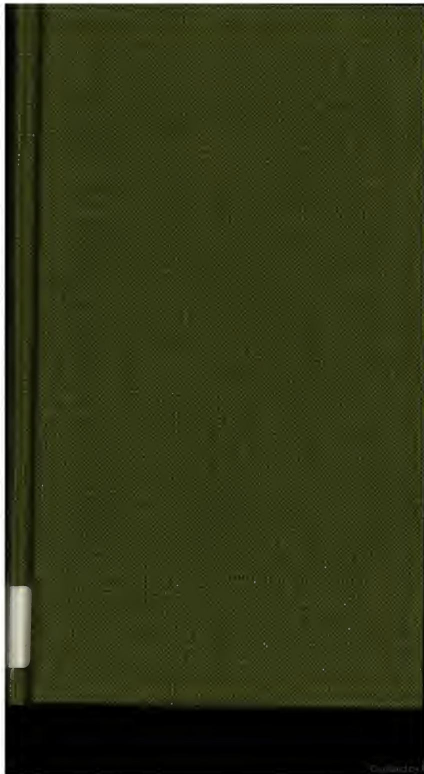


MONOGRAFIA

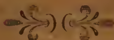
DI

MURO LECCESE

DEL

CAV. LUIGI MAGGIULLI

(dal Vol. XIX della Collana di Scrittori di Terra d'Otranto)
Lecce Tip. Editrice Salentina.



LECCE
TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA
1871

Al Sig.r Valentino Cigliutti
Preside del Collegio Palmieri di Lecce
in attestato di gentile stima
Luigi Maggiulli

COLLANA

DI

OPERE SCELTE EDITE ED INEDITE

DI

SCRITTORI DI TERRA D' OTRANTO

DIRETTA DA SALVATORE GRANDE

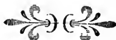
VOLUME DECIMONONO

MONOGRAFIA

DI

MURO-LECCESE

> Piuttosto che andar cogliere un fiore attraverso a mille prunaie mi pare che sia molto meglio tornare a vagheggiare i campi ubertosi che lasciarono i nostri antichi, e che ora si tenta di calpestare colla stupidezza e colla noncuranza propria dei superbi e dei buoni a nulla.
>
> GIUSEPPE GIUSTI lettera N. 274.



LECCE
TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA
MDCCCLXXI

AI

SUOI CONCITTADINI

LUIGI MAGGIULLI



Concittadini.

Dedico a Voi la Monografia della nostra Città scritta nei miei anni giovanili (1), ove minuziosamente è raccolto tutto ciò che ho potuto rintracciare nelle opere dei patrî scrittori, nelle cronache e nelle pergamene, e quello che ho desunto dalle tradizioni popo'ari, dai monumenti rimasti, dagli usi e dai costumi, i quali chiaramente attestano che la nostra Patria in tempi di una remota antichità, fu una delle città che fecero illustre e potente la Messapia.

Dall'immenso oceano di tante vicissitudini che si accavallarono per migliaia di anni sul suolo di questo sventurato paese, io non ho tolto che poche gocciole; e però se voi non troverete dovizia di erudizione storica, assennatezza critica, lauta imbandigione di patrie venture, ascrivetelo alla minutezza della mia mente, alla noncuranza dei nostri maggiori, e molto più al vorace tempo che

(1) Il lavoro fù riveduto or ora, perchè nato nel bollore dei primi anni, volli aver l'agio di riandarlo e pulirlo a mente fredda, e rintracciare nuovi documenti e memorie manoscritte.

con ferrea mano percosse questa infelice città non ultima della civile Messapia.

Il brevissimo lavoro monografico ho creduto con miglior senno riunirlo in piccoli paragrafi, ma Voi però in esso troverete a colpo d'occhio le infauste e prosperevoli vicende delle trascorse età, le dolorose rimembranze dei tempi feudali, un cenno sulla coltura intellettuale e sullo stato etografico, un abbozzo statistico, agronomico, meteorologico e geologico, ed infine una raccolta di documenti che han rapporto immediato colla storia della nostra Patria.

Se i nostri maggiori avessero conservato religiosamente le iscrizioni, i vasi, le monete, i ruderi e tanti altri oggetti di antichità che in diverse epoche furono ritrovati fra le mura della nostra Città, forse saremmo a giorno di storiche verità che ora ci sono ignote.

Tra tanta ignavia però, il caso volle che una sola Cronaca manoscritta di un anonimo fosse strappata da questa vandalica distruzione, e miracolosamente venuta nelle mani mi aprì il cammino a scrivere con elementi sicuri la parte della storia che riguarda i Principi ed i Governatori: Come diversi documenti del grande Archivio di Napoli, ed altri non pochi ritrovati nella casa della famiglia Papadia, m'illuminarono completamente sulle varie fasi traversate dalla nostra Patria.

Ecco dunque il lavoro che intitolo a Voi, o miei Concittadini ; esso vi appartiene, perchè vi fu carissima la religione del domestico focolare, e quindi spero l'accoglierete come tenue contrassegno d'affetto per Voi, e per manifestare la gratitudine dell'animo mio verso la Patria.

Muro-Leccese 1871.

Luigi Maggiulli

PARTE PRIMA

STORIA STATISTICA

I. Aspetto fisico

Giace Muro al dolce declivio di un piccolo rialto, estremo lembo della catena dei subappennini appulii che rialzandosi di poi lievemente corrono a piombarsi di picco sull'Adriatico insino all'estremo promontorio di Leuca.

Chiudono dall'oriente l'immenso orizzonte le folte chiome dei suoi oliveti ed altro più ripido raggio degli stessi subappennini detto comunemente *Murgie*, dietro il quale lontane appariscono nei limpidi giorni piramidando le azzurre montagne della vicina Albania.

Vaga liberamente lo sguardo dalla parte del S. O. sulle circostanti campagne, e benchè chiuse ad intermezzi da altri oliveti, pure slanciansi per l'orizzonte i pinnacoli dei campanili dei limitrofi villaggi.

Ha di prospetto al S. il piccolo borgo detto Sanarica unito per una nuova strada, ameno e delizioso cammino per amendue i paesi.

Il suo territorio s'allunga specialmente dalla parte del S. E. ove serpeggiando in varii modi, si ferma dopo quasi tre chilometri per dirigersi al N. E. e raggiunta la nuova strada di Maglie per l'Adriatico gira per il N. O. e si arresta sotto la piccola giogaia degli stessi subappennini, sulla quale siede a cavaliere il vicino villaggio di Scorrano.

II. Sua origine ed antichità

Sebbene le poche memorie che a noi pervennero dai greci e dai latini sulle popolazioni dell'antica Iapigia ci riconducono verso la Grecia e nelle contrade all'Ellade contermini, pure le politiche rivolture, le immigrazioni e l'emigrazioni di tante e sì diverse stirpi che si abbatterono a vicenda, le sanguinose guerre di quelle primitive popolazioni col colosso di Roma, e le devastazioni dei barbari, non lasciarono che qualche traccia dell'esistenza di tante floride città di cui era gremita la regione Messapica, e per alcune delle quali s'ignora benanco il nome.

Ma se tante colossali ruine ci abbarrarono la via, ottenebrando per soprappiù quei secoli un complicato sistema teogonico e mitologico, le scritture dei sassi, come disse leggiadramente Bailly, sono gli archivi e le biblioteche dell'antichità.

È vano ogni conato voler storicamente formare l'origine di Muro, dappoichè un denso buio imbruna il sentiero che mena a quei remoti tempi: Congetture verosimili, tradizioni popolari e non altro, molte volte trasmutate dalla fervida fantasia dei popoli meridionali e dal veloce accavallarsi delle generazioni. Non una lapide nè un bronzo è rimasto che parli dell'origine di questa città che perdesi nella caligine dei tempi; solo i gloriosi avvanzi delle sue mura pelasgiche, superbia duratura dell'arte ne' tempi più remoti,

connesse con quadrilunghi massi colossali di pietra senza cemento, sono i soli testimonii della grandezza che fu.

Con questa storica verità di fatto, e con altri lumi appresi or qui or là da varii scrittori delle nostre cose, m'ingegnerò far rilevare; che le colossali muraglie di Muro, i suoi sepolcri onninamente pelasgici, gli avvanzi dei nuraghes, dei men-hirs o pietre lunghe, e molti usi e vetustissimi costumi, sieno di tal città la cui origine rimonta all'invasione dei Pelasgi Cretesi che condussero colonie elleniche in questo estremo lembo d'Italia nei tempi mitici di Minosse e dei Licaonidi (1).

La vasta regione denominata Iapigia che comprendeva non piccola parte del mezzogiorno d'Italia, a parere dei più dotti archeologi e storici fu nel tramonto dei tempi mitici abitata da una razza antichissima e primigenia, le di cui origini involte nel buio dei secoli han lasciato vasto campo d'investigare in quell'età della pietra le diverse fasi che tenner dietro al suo graduato scomparire, ed alla crescente invasione di altri popoli che si accamparono poscia sulle nostre terre. Le armi e gl'istrumenti in selce e gran copia di breccia ossifera rinvenuta non ha guari dal benemerito Cavaliere Botti nelle grotte marine del Capo di Leuca, ci dimostrano che questa nostra regione nell'età preistorica non fu povera di abitatori (2).

Questa vecchia stirpe, per le memorie che ci pervennero dai greci e dai latini, fu vinta e soggiogata nell'albore dei

---

(1) La parola Pelasgi non la intendo ristrettivamente, val dire con i tre pirncipali sistemi dai quali son risultate le ricerche fatte intorno ai medesimi, ma nei più largo senso di dispersi o raminghi: Beuchè son d'opinione che dalla prima immigrazioni di Pelasgi avvenuta dall'Egitto e dalla Palestina o Fenicia in Grecia, da quella siessa si partirono le prime colonie emigranti dal Chersoneso e popolarono quest'estremo lembo d'Italia. — (2) Nicolucci. *Sulla stirpe Iapigica.* Disertazione pag. 7.

tempi storici dagli Arcadi, dagli Argivi, dai Locrii, dagli Achei, dagli Epiroti, dai Cretesi e dagli Illirici, che i nostri storici appellano col nome di Pelasgi, della razza di quel popolo vetustissimo sparso nelle regioni elleniche (1). I discendenti di Licaone, procreato da Pelasgo, autore della stirpe (2), condussero queste colonie arcadiche nella Iapigia, ove venuti al cozzo cogli aborigeni, dopo guerre sanguinose li ruppero e li fugarono impossessandosi dei loro campi e delle loro borgate (3). Questi popoli guerrieri ed intraprendenti si allargarono poscia come le onde del mare e si soprapposero alle popolazioni aborigene che scomparvero gradatamente senza lasciarci elementi bastevoli per poterne determinare la razza (4).

Le immigrazioni pelasgiche si effettuirono in remotissimi e diversi tempi anche lontani fra loro, cosicchè alcune si confondono col cielo mitico dell'Ellenia e propriamente coi tempi favolosi di Minosse e dei Licaonidi, altre si rapportano ai tempi della presa d'Ilio colla venuta di Diomede, e le ultime finalmente circa gli anni 708 avanti l'èra volgare nei quali si ascrive la fondazione di Taranto per mano dei Doriesi della Laconia (5).

A queste storiche tradizioni sulle genti Pelasghe coverte ancora di tante incertezze, si aggiungono le difficoltà sull'origine e la spiegazione del loro idioma (6). I Pelasgi essendo un ramo primigenio della greca stirpe, favellavano un linguaggio che pare fosse affine degli altri dialetti ellenici, parlati in un'epoca remotissima, e perciò nella lingua Messapica che si rannodava a questo primo elemento pelasgico (7), vi si scorge una stretta analogia coi greci dia-

(1) Nicolucci. — (2) Dionigio di Alicarnasso, I. 17. — (3) Nicolucci, p. 8. — (4) Nicandro ap. Anton. lib. 31 — Dionigi lib. I. 11. — (5) Cataldo Iannelli. *Tentamen Hermeneuticum Etruscum et Oscum.* — Carlo Troja, *Storia d'Italia del Medio Evo*, l. I. — (6) *Erodoto* I. 57 — (7) Mommsen, *Die Unteritalienischen Dialekte.* Leipzig 1850.

letti (1) e specialmente coll'albanese (2). Le poche iscrizioni a noi pervenute in questo linguaggio non ci fan mettere più in dubbio la sua origine indo-europea (3), e ci spingono a crederlo specialmente i genitivi *aihi*, *eihi* corrispondenti al sanscritto *asya* ed al greco *oio*, e l'uso delle consonanti aspirate e lo studio di evitare le lettere *m* e *t* in fine delle parole (4).

Ma a quale di queste immigrazioni pelasgiche può con probabilità rapportarsi la fondazione della nostra vetusta Città, che gli storici non rammemorano, ma che i monumenti però ci dichiarano di un'epoca remotissima? Furono i Pelasgi che ci lasciarono i sepolcri scavati ed incavernati nei monti, le gigantesche muraglie, i Nuraghes, i Men-hirs, i Monoliti a cono rovescio, gli usi e costumi che si perdono nel bujo dei secoli?

Ella è quistione che dai remoti tempi infino ad oggi non fu ancora risoluta; e però Voi, o miei concittadini, compatirete l'inesperto ingegno che ardì spinger lo sguardo nella notte dei tempi, sperando che vi penetrerete con me della necessità di dover ricorrere alla vera sorgente dei monumenti esistenti, quando si voglia con qualche fondamento di vero ricercare le origini delle antiche popolazioni lapigiche che li costruirono.

Allorchè le antiche colonie pelasgiche approdarono nelle contrade marittime del corno meridionale d'Italia e diedero vita politica a quelle regioni, una mano di Pelasgi Cretesi (5) di ritorno dalla Sicania dove invano avean cercato di vendicare la morte di Androgeo figlio di Minosse loro re, ed esigere la consegna di Dedalo, furono da una

---

(1) Mommsen pag. 84.— (2) Curtius, *Bull. di Corris. Arche.* 1859 pag. 214. — (3) Von Hahn, *Albanesische Studien.* Jena 1854 — (4) Nicolucci pag. 12 — (5) Mazzocchi, *Tavole d'Eraclea* —Dionigi di Alicarnasso lib. I.

fiera burrasca gettati nei lidi del corno orientale d' Italia abitato in allora da una razza primigenia, brachicefala, turaniana (1), che occupava tutta la Penisola da un mare all'altro e dall'Alpi a Scilla (2), ad eccezione di quella contrada nordico-occidentale denominata dalla stirpe, Liguria (3). Senza speranza di rivedere il suolo natio per i navigli rimasti parte sommersi, vennero a guerra cogli abitanti ancor selvaggi e s' impossessarono del loro paese in seguito di sanguinosi combattimenti. Cambiarono allora il proprio nome in Giapigi-Messapi, e da isolani divennero Mediterranei (4), prendendo stanza nelle nostre terre e moltiplicandosi per il lento passaggio e per le immigrazioni di altre genti elleniche ed illiriche (5) che il Micali crede Liburne (6).

Stabiliti i Pelasgi Cretesi nella Messapia incominciarono a costruire città ed a murarle, e la prima fu Oria (7), a consolidare la propria indipendenza, a reggersi a modo di confederazione, a crearsi in tempo di guerra un Capo che di dritto riuniva al comando militare i primi uffizii del governo civile (8).

Costituiti politicamente in due corpi di società diverse, si appellarono Japigi-Messapi e Salentini (9), ed invadendo

---

(1) Erodoto. Cap. CLXIX. *Et dum Iapygiam cursum tenent ingenti eos tempestate adorta in terra fuisse ejectos*—Nicolucci pag. 6, —Conf. Nicolucci. *La stirpe ligure in Italia.* Mem. dell' Acc. delle Scien. Fis. e Mat. di Nap. tom. 2.—(2) Nicolucci id.—(3) Nicolucci id. —(4) Erodoto. Cap. CLXX. *Et mutato nomine pro Cretibus Iapyges Messapios esse effectos, et pro insulanis continenticos.*—(5) Plinio, *Hist. Nat.* III. 16—Varrone. *Apud Probum ad Virgil. Eclog.* VI. 31. —(6) *Storia degli antichi pop. Ital.* Cap. XVI.— (7) Erodoto. Capitolo CLXX. *Urbem Hyriam condidisse illic subsidentes.*—(8) Giuseppe del Rè. *Descrizione topografica dei dominii al di quà del Faro.*— (9) Del Rè—Strabone Cap. VI. — Tucidide. Cap. VII. — Pausania. Cap. X.

quasi tutta la regione, fondaron nuove colonie e città, le cui ruine a traverso di una vandalica distruzione del tempo e degli uomini, ora si ammirano religiosamente.

Fu in questo tempo appunto che i Pelasgi divenuti poderosi e civili edificarono Manduria, Vereto, Vaste, Muro ed altre non poche città (1), cosicchè la regione Messapo-Salentina ricca di lussureggiante coltura, fù gremita da opulenti città.

Quesla grande nazione si segnalò non solo per superbi monumenti, gli avvanzi dei quali destano tuttora la nostra ammirazione, ma benanche per avervi impiegato smisurati massi condotti talvolta da lontane regioni. Molti di questi monumenti esistenti tuttora nella Grecia e nell'Italia, ci offrono singolarissimi esempi di muraglie formate da smisurati massi quadrilunghi orizzontali senza alcun vestigio di malta, così maravigliosamente addentellati ed immorsati gli uni negli altri, che sembrano un gran sasso a varie filamenta reticolato (2). Son desse le famose muraglie pelasgiche, così chiamate sia per denotare l'epoca antichissima della loro costruzione, come per alludere alla lucerna portata in capo dai minatori, dai quali dicesi che i Pelasgi facessero costruire di siffatte opere (3). Questo popolo gigantesco aveva quattro modi per innalzare le sue costruzioni ciclopiche; alcune con sassi a scalpello or quadrilunghi or quadri con certe intaccature qui e là ch'entravano ad incastro nelle altre pietre, come le muraglie di Ferentino e di Formia; in altre allungarono le fronti a pe-

(1) Erodoto. Cap. CLXX. *Et ab urbo Hyria alias incoluisse.* De Marzo. *Cenni sulla Provincia di Lecce.* Tasselli. *Antichilà di Leuca.* Tafuri. *Nota 70 al Galateo. De situ Iap.*—(2) Nicola Cavalieri. *Architettura* Vol. II. Ant. Bresciani. *Costumi dell' isola di Sardegna.*—(3) Nicola Cavalieri *Arch.* Vol. II. De Fortia d' Urban. *Discours sur les murs Saturniens ou Ciclopeens.* Rome 1813. Hist. *Geschichte der Baukunst bei den Alten.* Berlin 1820.

troni inquadrandole a bozzi, come i nuraghes di Sardegna e le muraglie delle acropoli di Arpino e Montecasino; nelle mura di fondi e nelle rocche di Alatri e Ferentino si servirono di massi poligoni ben connessi, addentellati ed immorsati gli uni negli altri; E finalmente in altre adoperarono gran petroni quadrilunghi ben tirati a misura e murati a strati orizzontali come osservasi nelle mura Fiesolane (1).

A quest'ultima costruzione appunto appartengono le muraglie di Muro, le quali formate da massi di pietra calcarea della lunghezza di metri due e della larghezza di un metro, riquadrati e ben connessi senza cemento, han resistito all' urto del tempo, al fanatismo delle generazioni ed alla rapacità delle straniere invasioni; E benchè mozze e scrollate nella maggior parte, infondono un religioso rispetto, lanciando il pensiero a traverso i tempi, nei quali, una razza primigenia e poderosa le costruiva.

Nelle adiacenze della città a mezzo chilometro circa in alcune tenute dette *Sitrie* ove son più conservate fino ad osservarne cinque linee, si veggono i colossali massi del basso connessi trasversalmente e sopra orizzontalmente gli altri, cosicchè un solo masso della prima linea forma la grossezza della muraglia in metri due, e due massi orizzontali al di sopra l' uno all' altro addossato di un metro ciascuno forma la seconda linea e così di seguito.

Altra singolarità di queste muraglie si è, che nel sopranominato podere *Sitrie* si osservava non ha guari (2) una piccola porta dell'altezza di due metri e centim. 59 quasi simile alla porta ciclopica del secondo girone dell' acropoli di Ferentino e di Alatri, con la varietà, che in questa i massi delle mura facevano le veci di stipiti ove stava a

(1) Bresciani. *Costumi di Sardegna*. Introduzione p. 51.—(2) Una vandalica mano, non ha che pochi anni, demoliva questo ciclopico avvanzo.

cavalcioni un enorme architrave, ed in quella sui due stipiti tirati a un pezzo vi è posto anche un colossale architrave: Non conoscendo i Pelasgi il sesto dell' arco posero in opera questa primitiva costruzione, indizio di remotissima antichità (1).

Le sopradescritte singolari muraglie che cingevano anticamente la città di Muro ci guidano infallibilmente a credere che siano di primitiva struttura, ed appartenenti a quel ceppo Pelasgico che riferiva miticamente la sua origine da Nettuno e dalla ninfa Larissa (A) a cui è proprio il panteon Cabirico e Samotracio e l' architettura ciclopica. Cosicchè la sua fondazione pare debba attribuirsi a questo popolo in quel tempo appunto che tramontando l' epoca mitica sorgeva l' alba dei tempi storici, e propriamente quando i Pelasgi lasciando la vita nautica, piratica, inquieta, vaga, militare, tumultuosa ed errante, fermarono le loro dimore in borgate e città che resero poderose e civili.

Ma ben altri monumenti ancora e vetustissime usanze mi riconfermano nel sentimento, che pria dell' immigrazione dei Pelasgi, su questo suolo vi abitarono primigenie popolazioni brachicefale turaniane, e me lo additano i sepolcri incavernati nei monti, altri tagliati nei sassi con sopra un lastrone a coverchio, i bethel e i men-hirs o pietre lunghe indicanti il culto mitriaco, che i greci appellavan τριπλασιος, e quei popoli primitivi non solo non confondeano colle altre pietre dei campi, ma inchinandosi le veneravano; i nuraghes tanto controversi tra gli archeologi, ed altri monumenti ancora de'quali in appresso terrò parola.

Che dire finalmente degli antichissimi usi e costumi trasmessi religiosamente insino ai nostri tempi e che hanno

(1) Che tali costruzioni siano di un'epoca remotissima e pelasgica, basta leggere il Bresciani, il Iannelli, il Cavalieri, il Micali nelle opere sopracitate.

tutta l'impronta pelasgica? Le prefiche dette dal volgo *repite*, altro non sono che donne alla foggia delle pioratrici etrusche, e tal uso i Romani lo appresero dalle nostre popolazioni pelasgiche cacciate da loro da questa regione; Come del pari vetustissima è l' usanza di gettar grano nei sponsali in segno di abbondanza e di esultanza, cosicchè queste nozze si dissero dai Romani *nuptiæ confarreatæ*, ossia stipulate e fermate col farro, il frumento degli antichi Quiriti (1).

Andrei per le lunghe se ora volessi registrare tutte le usanze che ci lasciarono i Pelasgi, e che ancora dopo il trascorrere di tanti secoli vivide ed inalterate si conservano dal nostro popolo: Ma di esse ancora ne terrò parola a suo luogo, onde far vedere, che l'arcana religione dei popoli di quel primo oriente vedesi trapiantata tra noi; E sebbene sia l' emanazione dei culti della Fenicia, della Siria, della Cananea e dell' Assiria, pur nondimeno sotto altre espressioni s' attiene anche ai Pelasgi primitivi che popolarono queste regioni (2).

Stringendo adunque in fascio quel che ho potuto accozzare da tante differenti opinioni sù quei tempi remotisimi e sui pochi monumenti rimasti, potrò dire: Che guardate le pelasgiche muraglie di Muro ed i suoi vetusti sepolcri scavati ed incavernati nei monti, i bethel, i men-hirs a pietre lunghe, i nuraghes e tanti usi ed antichissimi costumi, monumenti irrefragabili di quella buja antichità, la fondazione di Muro appartenga a tal epoca, che senza chiamarla ofanamente autoctona ed aborrigena, o col Bresciani, Fenicia, Tirrena ed Etrusca (**B**), potrò dirla senza tema di errare Greco-Pelasga (**C**).

---

(1) Bresciani. *Cost. di Sardegna.*—(2) Bresciani. Op. cit.

III. Topografia antica e Circuizione delle Mura

Niuna memoria è giunta a noi sullo stato topografico dell'antica città, non un frammento, non un rudero nè una iscrizione che abbi rapporto coi suoi pubblici edifizii, solo andando a cultura la terra dei giardini e dei poderi che circondano il paese nel perimetro delle mura, vengon fuori infranti e colossali mattoni da formarne alcuni abitanti una industria, e monete greche, italiche, romane e bizzantine in gran numero, delle quali in appresso terrò parola. Il tempo e gli uomini tutto han manomesso e distrutto, e se non fossero ancora visibili, ma mozze e scrollate nella maggior parte le sue pelasgiche e maestose muraglie, forse nostro malgrado saremmo spinti a dubitare dell'esistenza di un'antica città sepolta sotto i piè del novello villaggio.

Queste muraglie sorgono maestose in più luoghi, in altri lambiscono il terreno, ed in pochi si perdono, ma i suoi smisurati massi agglomerati nelle vicinanze guidano il visitatore a non perderne la traccia. Eran cinte da torrioni quasi a un trar d'arco, come chiaramente cel dimostrano i maestosi ruderi al Nord e più visibilmente ad Est (1): Dalla parte del Sud-Est circondava la città un altro giro di muraglie sulle quali al presente và serpeggiando a seconda della sinuosità di esse una piccola stradetta di mezzo chilometro che termina al N.-E. (2).

Per tutte le diligenze usate non fu possibile scovrire i ruderi e le traccie delle antiche porte della città, solo verso il N.-O. essendosi ritrovato, nei tempi andati in vi-

(1) Propriamente in un podere del Duca di Sanarica.—(2) Questo secondo giro incomincia da un podere dei fratelli Assalve al S. E. e và a terminare in un altro della famiglia Indino al N. E. ove si perdono interamente le traccie.

cinanza delle muraglie, un tronco di colonna scanalata dell'ordine di Pesto, il medesimo forse apparteneva agli ornamenti del frontone di una delle stesse; Come i fossati che cingevan le mura si colmarono in modo da non rimanerne traccia alcuna, e due secoli e mezzo furon bastevoli perchè gli abitanti ne perdessero la memoria. Nel 1599 esistevano ancora insieme alle muraglie ben mantenute, e ce ne assicura una vecchia scritta da me conservata col titolo: Bandi ed istruzioni della Portulania della terra di Muro sotto il governo del magnifico Vicerè D. Ferrante Ruiz de Castro Conte di Lemos (1).

Dell'antico castello o rocca non se ne ha indizio, ma col catasto del 1682 si può congetturare che lo stesso era edificato di fianco al palazzo Feudale (2); È indubitato però che nel 1480 Muro aveva la sua rocca come ne fà certi un'iscrizione che tuttora esiste sul sepolcro del Conte Giulio Acquaviva nella Chiesa dei PP. Domenicani di Sternazia; di quel prode condottiero che caduto in mano ai Turchi in una notturna imboscata, gli fù troncata con un fendente la testa nel feudo di Muro, in un podere che per il caso occorso tien oggi il nome di Conte Giulio (3).

---

(1) In essa è scritto: « Item s'ordina et comanda che persona nessuna possi pastinare pastino alcuno ne piantare arbori in luogo pubblico vicino le muraglie delli fossi della città sotto pena di oncie quattro, et questo s'intenda per li fossi o vacuo vicino intorno alle muraglie, proibendo espressamente senza nessuna riserva di farecase ne altra fabbrica sopra le muraglie della città ».—(2) Catasto di Muro del 1682. Articolo. La Baronal Corte di Muro. Possiede una casa alla parte di borea di fianco al palazzo vecchio attaccante alle muraglie ed al Castello di Muro.—(3) Ecco l'iscrizione scolpita sul tumulo del Conte Giulio Acquaviva: *Iulius Antonius Aquevivus de Aragona adhuc Dux Conversani et Sancti Clavinni comes anno humanitatis Dei 1480 septimo idus februari pro Christiana religione invictique regis Ferdinandi fide ac tuitione omnium. In oris Hydruntinis apud* ARCEM MURI *duo passum millia ab Urbe distantem acriter pugnando caepito coesus hic recumbit.* D'Ambrosio Francesco. *Saggio storico dei Martiri d'Otranto.* Napoli 1751 pag. 76.

Fra le cose da osservarsi nel circuito delle mura, si è che verso il Nord trovasi un podere di figura perfettamente ellittica sottoposto di più metri al terreno e scavato nel vivo sasso, che a mio credere esser dovea o un Circo od un piccolo Anfiteatro; e ciò me l'indicano l'ellittica forma e qualche gran masso tirato a squadra avvanzo dell'antico monumento.

Presentemente l'abitato occupa il cuore dell'antica città e si è disteso per lungo dal Nord al Sud, rompendo il circuito delle mura al Sud colla nuova strada per Sanarica e ad Ovest con quella per Maglie, amendue veicoli commerciali che han ridestata la vita nel paese pel traffico continuato degli olii e delle altre derrate che vengon trasportate in Gallipoli e Lecce o nei floridi mercati di Poggiardo e Maglie.

Siamo privi di notizie, se qualcuna delle antiche vie Consolari Pretorie e Militari nel tempo de'Romani congiungesse Muro alle altre città della Messapia, e se la Trajana che scendendo dalle terre dei Pedicoli per Egnazia e Brindisi, e che circuiva tutto il littorale dei Messapi, dei Salentini e del territorio Tarentino, lambisse o pur nò la città di Muro. Voglio credere però che l'antica via Trajana od altra che fosse non potè lasciare isolate tante illustri città che occupavano la parte mediterranea di questo corno orientale d'Italia: Nè mi convince la tavola del Peutingero che mette fuori dal commercio delle città marittime, le non meno illustri di Stunium, Caelium, Scanuium, Saleta, Rudia, Myron, Soletum o Salentum, Basta ec. ec. Cosichè son d'opinione, che delle antiche vie costruite o ristaurate dalla potenza dei Messapi e dei Salentini, e dalla forza della civiltà di Taranto, e che dovean congiungere ed assorellare tante opulenti città, se ne perderon le tracce fin dai più remoti tempi, e fù perciò che il Peutingero non potè descriverle nel suo Itinerario, come non lo sono nel Gerosolimitano ed in quello di Antonino.

IV. Etimologia antica e moderna

Diviso com'era in quei tempi primitivi questo corno orientale d'Italia in tre regioni, Tarentina, Salentina e Messapica, Muro apparteneva per ragion topografica a quest'ultima (1), e seguì tutti i fortunosi eventi delle guerre sostenute tra i Messapi ed i Tarentini, come pure quella di tutti questi popoli uniti insieme contro i Romani.

Le politiche e bellicose vicende di che fù teatro la Messapia furono cagione al certo che anche il nome si obbliasse di questa città sulla quale sorge presentemente Muro. Varie furono le opinioni degli scrittori sù questo argomento e si discrepanti tra loro, che siamo ancor privi dell'antica sua etimologia.

Il Galateo (2), Giov. Bernardino Tafuri (3) e non pochi altri lo appellarono *Murus:* Il Tasselli (4), il Marciano (5), Giacomo Antonio Ferrari (6), e Nicola Cataldi (7) lo nominarono *Myron,* come il Marciano anche *Mauro* dai Mauritani; Il Romanelli (8) ed un'Anonimo nella descrizione topografica della Messapia (9), nonchè l'Arduino (10), ed il Vossio (11) lo intitolarono *Sarmadium,* correggendo la voce Aletium di Plinio: *Quo loco apud Plinium legitur Aletia vulgo illic meliores codices habent Sarmadium. Sic itaque leggendus erat locus ille Plinianus. Oppida per continentem a Tarento Uria, quia cognominis Apulae, Messapia Sarmadium. A Sarmadio seu Armadio, apud Frontinum Armadillus, seu Sarmadillus ager;*

Da ultimo il Frontino lo chiama, come si è detto *Ager*

(1) *Topografia della Messapia. Regno di Napoli illustrato.* Fasc. 7.— (2) *De Situ Iapygiae*—(3) Nota 70 al Trat. *De situ Iapyg.*—(4) *Leuca Salentina.* — (5) *Descrizione di Terra d'Otranto* pag. 497. — (6) *Parodossica Apologia* pag. 143.--(7) *Prospetto della Prov. Salentina* Index. — (8) *Ant. Topogr. Storica.* Part. II. pag. 29.—(9) *Top. della Messapia nel Regno di Napoli illustrato.* Fasc. 7. — (10) *Annotazioni a Plinio.*—(11) *Osservazioni a Mela.* lib. II.

Sarmadillus diviso ad una colonia romana (1), corrispondendo a pennello l'etimologia della parola *arenaria* dal greco σαρμα secondo il Mazzocchi per le antiche cave di arena che si ritrovano nelle sue adiacenze

Che fare tra tanta incertezza etimologica? Aggiungerò anch'io un'opinione qualunque sia, avvalorata però da Giacomo Reccioppi; Esso scrive: « La parola vetere nei nomi « geografici moderni indica sempre mai antichità, come « quella di muro: Vietri di Salerno è l'antica Macrina; « Castel Vetrano l'antica Selinunte ecc. ecc. La murata è « detta anche oggi ov'era l'antica Potentia; Muro nella « Basilicata e nel Leccese, son riconosciuti come originati « d'avvanzi di antiche costruzioni (2) ».

Ed il Raccioppi non andava lungi dal vero, dappoichè essendo esistita senza alcun dubbio nel luogo del moderno Muro una città, come chiaramente cel dimostrano le sue muraglie, i sepolcri pelasgi ed ellenici, e le innumerevoli monete greche ed italiche che ogni giorno escono alla luce, nei tempi di rivolture sociali, di gelosie di dominio e di territorio, questa città fu senza dubbio adeguata al suolo, ed il tempo che tutto travolge nei suoi tenebrosi vortici anche il nome ne cancellava dalla memoria degli uomini.

Giunti tempi più felici nei quali si riordinarono e si rappaciarono i popoli guerreggianti tra loro, una mano di gente occupava il luogo di questa antica città; ed essendo ancor ritte in piè le sue muraglie, dal nome di queste appellò il novello paese Muro.

Non in miglior modo puossi spiegare la presente etimologia, perchè non abbiamo un'antico geografo che ne parli, non un frammento d'iscrizione che ce l'additi, non cronache che ce la tramandino, ed il nome di Muro appariva sulla

---

(1) *Tract. de Colonis* — (2) *Regno di Napoli illustrato. Monografia di Moliterno* pag. 47.

scena sociale verso il 1400: *Antiquae urbis murorum vestigia cernuntur juxsti ambitus ; unde loco Murus nomen est;* son parole del Galateo (1) il più antico scrittore de'nostri Paesi, e quando appena appena erasi incominciata a costituire solidalmente la società nell' Europa dopo tante sciagure e sconvolgimenti.

Và a sangue anche l'etimologia del Marciano che desumevala dai Mauritani, e perciò *Mauro* che poi col decorrer dei tempi Muro si addimandasse; E questa sua opinione si appoggiava nella storia, perchè nel 924 i Saraceni detti anche Mori Agareni e Mauritani scorrendo col ferro e col fuoco quest' estremo lembo d' Italia (2), smantellarono fin dalle fondamenta la città di Muro, la quale col tempo risorta, i novelli abitanti in memoria del fatale avvenimento vollero ritenere il nome dei barbari invasori.

Un tenero amor di patria era poi quello del Tasselli, del Marciano e del Ferrari, che desumevano l' etimologia di Muro dal greco vocabolo μιρων, asserendo averne parlato Pindaro chiamandola Μιρων da unguento, ossia città nella quale si manifatturavano gli unguenti. Io rispetto questi filomati delle patrie memorie ed antichità, che compresi da un potente sentimento di antiquare e celebrare per quanto potevano questa parte meridionale d' Italia, lasciarono poi da banda tutte le indagini sugli antichi monumenti e sul linguaggio di quei popoli primitivi, col confronto dei quali si poteva solamente penetrare nelle sorgenti etimologiche e nei loro non conosciuti lignaggi.

Giustissima e saggià mi sembra finalmente la critica fatta dal Cataldi (3) all'Arduino, al Vossio ed al Romanelli per l' immaginato ed innovato *Sarmadium* correggendo la voce *Aletium* di Plinio; Dappoichè chi ha una spanna di senno

(1) *De situ Iapygiae* — (2) Summonte. *Storia di Napoli* t. I p. 432.
(3) *Aletio illustrata* pag. 26.

non può convincersi che i copisti degli antichi codici, essendo anche per dir così analfabeti, non potevano scambiare la parola *Aletium* per *Sarmadium,* non essendovi tra loro nemmen per ombra analogia di vocabolo.

Sien come si vogliano però le opinioni dei surriferiti scrittori sulla controversa etimologia di Muro, niuno di loro può negarmi l'esistenza di un'antica città sepolta sotto il novello Villaggio, la quale o appellavasi Muro o Myron o Sarmadium e Sarmadillus, considerata dalle sue muraglie di costruzione tutta primitiva e pelasgica, e che per circa quattro chilometri la circuivano, esser dovea in quei tempi di non piccolo lustro alla regione Messapica.

Finalmente il Bresciani in una sua lettera che sarà inserita nei documenti (**D**), opinava che l'etimologia di Muro è tutta Fenicia da מורה, ossia (*Morae*) che si pronunziava *Murae,* cioè *locus resistentiae, arx munita:* E nella Fenicia vi erano due luoghi di questo nome, e quindi credeva quell'illustre Archeologo, che Muro in antico si pronunziasse col linguaggio Fenicio *Morae*, e poscia gli Etruschi non avendo la lettera *O* la pronunziavan per *U,* e perciò nominarono questa città *Mura,* i latini *Murus* e poscia italianamento Muro.

V. Antichi Monumenti

Chiaro segno che pria delle immigrazioni elleno-pelasghe, Muro fu abitato da una popolazione primigenia che forse in epoche remotissime dopo lunghi aggiramenti venne dalla Fenicia e si poggiò in questa nostra regione, si è la somiglianza dei loro sepolcri: Questi popoli invece di abbruciare i corpi dei morti come facevano le genti elleniche, e romane, li rinvolgeano nelle sindoni e riponeanli poscia nelle cripte incavate a quest'uopo nel vivo delle rupi.

Di questi antichissimi sepolcri terragni, in Muro se ne

ritrovano ad ogni piè sospinto (E) e son simili del tutto ai Fenici ed ai Sardi, perchè a punta di piccone affossati nel sasso, ove dentro si rinvengono i cadaveri che riposan col cranio sopra un rialto pur di sasso a guisa di origliere. Sopra alcuni di essi vi è posto un lastrone a coverchio e gli altri son riboccati di pietra e terriccio, cosicchè molte volte le pioggie scoscendenti dai balzi dopo lo slavamento di molti secoli scuoprono questi ciechi sepolcri mostrandoci scheletri umani. Nella maggior parte sonosi rinvenute delle anfore rozzamente pittate, patere e pezzetti di bronzo, e di rado uscirono fuori dei vasi istoriati con le rimembranze ed i misteri del culto degli astri, al quale si attenevano in allora i popoli emigrati dall'Asia.

Altre tombe terragne e forse di una più remota antichità, sono quelle che si somigliano ai sepolcri giganteschi di Sardegna, dell'Irlanda, delle isole Baleari e delle regioni del Baltico non ha guari illustrati dal sig. d'Estorff (1). Esse son costruite di lastroni con un gran coverchio monolite, con dentrovi il pulvinare incavato colla stèla forata da piè, col riguardo volto all'oriente, coll'aja sacra circondata dai cippi acherontici, colla foggia fallica, schietta o mammellata.

Questi sepolcri ed arche terragne io credo che debbano attribuirsi a gente navigate dall'Asia anteriore nei primissimi tempi dell'umana civiltà, perchè studiandone attentamente la forma dobbiamo inferirne non essere grecaniche le genti che le costruirono, ma popoli di un'antichità più remota.

Tutti i sopradescritti sepolcri si trovano in Muro nelle pertinenze Giallini e Puzzomauro e sulla via che conduce al vicino villaggio di Botrugno, ove ne sono gremiti i poderi, ma ora però son tutti interrati, e l'archeologo stenterebbe disotterrarne qualcuno non tocco dalla mano dell'uomo, e

---

(1) Descriz. d. tav. 1. lett. A.

specialmente delle arche terragne, i cui coverchi monoliti sono infranti e dispersi.

Altra singolarità di questa Città sono i sepolcri incavernati nei monti, volgarmente detti a cella, simili a quelli della Cananitide della Fenicia e della Palestina, costruiti con un'estrema semplicità, senza esservi alcun segno di colonne, architravi con metope, fregi od intagli, osservandosi ad occhio nudo le tacche e le schieggiature dei picconi; e questa severa semplicità è indizio di remotissimi tempi, anzi a creder del Bresciani (1) di un'epoca anteriore alle immigrazioni pelasghiche.

Di varia forma e struttura sono quelli che si ritrovano: Ve n'è uno colla porta simile a quella del sepolcro di Nacolea nella Frigia Epitetta (Asia Minore), ma senza alcuno indizio di stipiti d'architrave come in quello (2): Un'altro coll'entrata corrispondente ad uno dei molti incavernati nella rupe di Tlos (Asia Minore) (3). Singolarissimo è poi quello a somiglianza del Dolmen o sepolcro gigantesco presso Kerlant, infelicemente distrutto non ha che pochi anni (4): Come un'altro che ha tanto bassa l'entrata da strisciar carpone per vederlo colla volta a guscio d'ovo (5).

Se ne ritrovano con le celle circolari o a sfondi, alcune son quadre e a nicchioni, altre sono ellittiche o quadrangolari, ma tutte però son modellate alla forma delle Fenicie.

Potrei aggiungere qualche cosa più particolareggiata su tali monumenti, ma chi brama esserne a giorno, legga il

(1) *Costumi di Sardegna* p. 85.— (2) Trovasi in un podere detto Aja de'signori de Pascalis — (3) In un podere detto Lauri de'signori Maggiulli, ma ora interrato — (4) Nel giardino Palacca di Fiore era costruito questo sepolcro, che io stesso osservava nei miei anni giovanili — (5) Nel boschetto Puzzomauro de'sig. Maggiulli.

Bresciani (1), il la Marmora (2), ed i meravigliosi libri di Lord Kingsborough (3) i quali ci fan convinti essere state abitate queste nostre terre da popoli primitivi, e forse non andrei lungi dal vero dicendo dai Pelasgi-Fenicii. Tanto più che questi popoli aveano tombe ad antro ed a spelonca a somiglianza dei Troglotidi, e qui in Muro di presente ancora osservasi in un podere detto Miggiano (4) una caverna sepolcrale a guisa di quelle della Cananitide, della Fenicia e della Palestina con l'imboccatura ovale, ed intorno alle labbra l'incastro ove con la lapide si turava il sepolcro. In questa piccola spelonca sepolcrale tutto dì si osserva un colossale masso quadrangolare che chiude una metà della bocca, nel quale ancora è visibile l'incastro benchè roso dal tempo.

Altri monumenti di popoli antichissimi e primitivi sono i cosiddetti Bethel o cippi unti e sacrati a Dio, ed i men-hirs o pietre lunghe, ossia specole e segnali d'orazione che tenean luogo di simulacri e di simboli per lo più del sole, e s'adoravano com'effigie di misteriose divinità coverte sotto quelle forme coniche e piramidali. Essi indicavano inoltre il culto Mitriaco che i Greci appellavano τριπλασιος, ed i Pelasgi simboleggiavano la triade indiana, rappresentante Brama come il Dio creatore, Vichnou come il conservatore e Siva come il distuttore.

Muro ha un men-hirs nel largo Trice collocato sopra un rialto di monte, scheggiato grossamente col piccone, somigliante alla pietra fitta della contea di Dachsburg detta volgarmente Kunkel o Conocchia, ed alle pietre fitte del Messico descritte da Lord Kingsborough, e di fianco alla base si ritrovarono nei passati tempi molti sepolcri scavati nel

(1) *Cost. di Sard.*—(2) *Voyage en Sardaigne* deuxièm. edition. Paris chez Arthur Bertrand 1839 — (3) *Antiquities of Mexico comprising Fac-similes of ancient Mexican* ec. ec. London 1831 — (4) Di proprietà di D. Gennaro Sergio da Martano.

monte, simili ai già descritti: Un altro stà nel largo San Pietro anche ficcato nel monte e posteriormente vi han collocato una statua colla testa mozza che si trovava nella diruta cappella dedicata a quel santo. Ve n' esiste un terzo nel largo S. Antonio ove da lato si dissotterrarono dei sepolcri con scheletri giganteschi.

Di questi misteriosi monumenti un tempo ne era gremito il territorio, ma la mania dei nostri coloni li ha tutti mozzi e scrollati. Quello del largo Trice, che ha mancanti le due gugliette di fianco, è dell'altezza di circa 4 metri, che più solido degli altri ha resistito all'urto del tempo ed al fanatismo delle generazioni che per tremila anni si scalzarono a vicenda su questo suolo coverto dalle loro ossa.

Quasi tutti i monumenti di questi popoli primitivi, sien eglino Semitici, Camitici o Giapetidi, son formati da gran petroni più o meno rozzi, e li riteneano come rimembranze religiose e guerriere: Tali furono tra essi i cosiddetti nuraghes, volgarmente *Pagliari*, l'innalzamento dei quali, parto di epoca antichissima e pelasgica, ha di già arrovellato la mente degli Archeologi a rintracciarne l'uso. Chi li disse abitacoli di nomadi antichi pastori; Chi torrazze guerresche per iscorgere da lungi i nemici e nelle di cui cavità erano nascosti i tesori; Chi trofei o tumoli di ricordanza innalzati per un nobile avvenimento religioso o guerriero. Altri li dissero tempii ed altari ove s'immolavano e si abbruciavano le vittime, desumendolo dalla fenicia voce *Nur* o dalla caldea *Nurak* indicante il fuoco (1). Il Petit Radel li dice sepolcri di struttura pelasgica, e li comparava colle mura di Ferentino e di Alatri e le città fondate dai pelasgi (2).

(1) Canina. *Archit. Ant.* sez. 1 — (2) Petit Radel. *Recherches sur les monuments Cyclopeens et description* ec. Paris 1841. Canina. Opera citata sez. 1. tav. CLX. Texier *Descript. de l'Asie* M. part. 1. p. 151. Bresciani. Opera citata.

Di questi vetustissimi monumenti, Muro ne aveva non pochi, ora però son tutti scrollati e distrutti, e se ne ammirano gli avvanzi di alcuni sul rialto Murge, che son formati da enormi macigni a poligoni a somiglianza delle mura ciclopiche o pelasghe, ed altre a parallelepipedi orizzontali a guisa delle costruzioni doriche ed etrusche.

A fronte di tanti monumenti descritti, l'uomo presente rimane meravigliato pensando a quella primigenia civiltà, che li costruiva, ma quando però il suo sguardo cade sui monoliti a cono rovescio, stupisce e si annienta innanzi a quei strabocchevoli massi conici ritti su grandi basamenti, che resistono ancora saldi all'incalzarsi di tante migliaia di anni.

Quei popoli primitivi tenean questi immani monumenti come pietre memoriali, o come simboli e simulacri del sole, o raffiguravano misteriose divinità sotto la forma di quei macigni conici.

Vari archeologi son d'opinione che siano grandiosi sepolcri di quelle genti primitive che popolarono l'Italia, e che la porta bassa tanto da entrar carpone era rivolta all'oriente.

Molti di questi monumenti attualmente si trovano in un podere detto Duelli (1), ma un solo è ritto in piè su grande basamento, che i popolani appellano : *Lu furticiddu dela vecchia delu Nanni*, famosa strega che seduta sul comignolo pronunzia filando i suoi vaticinii al sorger del sole; E ciò si affà colle fantastiche tradizioni popolari, che da per ogni dove questi monumenti fuori le forme e la grandezza dei comuni, si appellano dal volgo col nome dell'orco dei giganti e delle streghe.

Intorno a questi giganteschi monoliti esser doveanvi in giro ellittico dei cippi conici, come se ne rinvennero nel-

---

(1) Posto sul rialto Murge nel territorio di Giuggianello.

l' Annover in simili monumenti descritti dal chiarissimo d'Estorff: ed infatti nelle cave di pietra dell'istesso podere veggonsi ancora i scavi donde gli antichi trassero quei cippi, che col decorrer dei tempi si sono infranti e sepolti. Nel medesimo luogo si dissotterrarono delle arche terragne con coverchi monoliti, e però immensi e smisurati lastroni sono qui e là rovesciati per terra, altri sono poggiati su delle prominenze, e molti grandiosi massi conici simili al descritto *Furticiddu de la Manni* sono scrollati e rotti; e però anche i popolani inscienti di archeologia, sorpresi di quelle grandezze, giurano esser monumenti antichissimi e dei tempi delle streghe e delle fate (1).

VI. Usi e Costumi antichi — Credenze Tradizioni popolari.

È tanto vero il principio del Vico che le tre grandi conformità ed uniformità nelle prische famiglie furono la religione, i matrimoni solenni e l' onor dei sepolcri, che noi nello scrutinare e sviscerare gli usi e costumi del nostro popolo, troviamo un marcato riscontro degli arcani riti religiosi dei popoli di quel primo Oriente qui immigrati, tutte le recondite cerimonie degli antichi sponsali, e gli affetti vivissimi di quelle genti primitive per i trapassati. Infatti se acutamente figgiamo lo sguardo in quel fitto bujo dell'antichità, vi si scorge a traverso dei secoli il demiurgo col panteismo fenicio, il dualismo adombrato ne' bastoni biforcuti, l'androginismo coll' idea feconda produttrice di tutte le cose, ed altre reliquie ancora di antica impronta pelasga, e parecche pratiche tirrene, elleniche e puniche delle quali terrò parola.

(1) Per la descrizione di tutti questi antichi monumenti mi son giovato moltissimo dell'opera sopracitata del Bresciani.

Avvanzo delle arcane dottrine cosmogoniche adulterate dall'astuzia sacerdotale e dalle quali ne derivarono le allegorie, gli enigmi ed i culti di Osiri, di Baal, di Dagon, e di Moloc, sono i così detti *Battenti.* Questi a prima vista altro non ricordano se non le iniziazioni che i popoli primitivi facevano ai misteri di Moloc, o tatuandosi, o stigmatizzandosi sulle carni, sia in memoria dei loro morti sia per dedicarsi che facevano ai loro Iddii. E questo rito antichissimo il Signore lo fulminava con quelle parole: *Non incidetis carnes vestras, neque figuras aliquas, aut stigmata facietis vobis. Ego Dominus* (1). E questo costume che sà tanto di fanatismo e di barbarie, lo mettono in atto alcuni abitanti di Muro nel santo venerdì del Signore. Si denudano le spalle e con terribile flagello tanto si percuotono e si martoriano, che poco dopo spiccia giù il sangue che asciugano ai lembi di una lunga sopravveste bianca con cui cuoprono la persona, rimanendo solo sul volto due piccoli fori per lasciar libero campo alla vista. Così sucidi ed intrisi di sangue girano le cappelle e le chiese seguendo a percuotersi tuttavia lunghesso le strade, ed il popolo li guarda e susurrando gli applaudisce, e quelli a ripercuotersi novellamente gonfi del sanguinoso trionfo.

Questa cerimonia religiosa è forse la più antica ricordanza che ci sia conservata dalla origine dell' umana società dopo la vita ferina degli aborigeni, ed i popolani sono così tenaci per questo rito, che le fanciulle rifiutano per sposo, colui che non ha subìta questa pruova di sangue. Esso ci rimembra ancora una festa delle più celebri di Grecia detta Διαμαστίγωσις, perchè i giovani più robusti si flagellavano tutto il giorno in onore dei loro Numi, e Pausania (2) afferma che questa flagellazione si faceva dinnanzi all' altare di Diana Orzia, come lo attestano benanche Tertulliano e S. Gregorio Nazianzieno.

(1) Levitico xix, 18 — (2) *In Arcadicis.*

Quest' atto di superstiziosa religione era praticato pure dai Sacerdoti di Bellona (1) e però dai latini furono detti Bellonari, ed essi si ferivano con coltelli per placare la Dea; Quindi Marziale cantò:

Alba minus sacris lacerantur brachia cultris
Cum furit ad Phrygios enthea turba modos (2).

Altro costume fenicio conservato inalterabile dopo tanti secoli, si è l'iniziazione del fuoco praticato dal popolo sui gran fuochi che si accendono in piazza in occasione di feste; quando la fiamma è più sollevata e lucente i fanciulli saltan per mezzo a piè giunti, mentre il tamburo e il flauto (volgarmente fischietto) suonano a guisa d'un ballo pirrico.

Questo rito ha riscontro nei misteri del fuoco che si usavano dai sacerdoti fenicii nelle consacrazioni a Moloc, collè quali facendo saltare rapidamente ignudi i fanciulli sul fuoco, i loro corpi tocchi dalla sacra fiamma si purificavano, onde Ovidio cantò (3):

Moxque per ardentes stipulae crepitantis acervos
Trajicias celeri strenua membra pede.

Erano questi fuochi chiamati *Palilia* dai latini, ed il Causabon sopra Persio, cita il Balsamone sul Concilio Trullense (4), dove apporta le parole di Ciro Michele Patriarca di Costantinopoli, colle quali nota molti costumi superstiziosi, e tra gli altri quello di saltar sui fuochi accesi per purificarsi.

Il culto fallico ed androgino, per la fenicia superstizione radicato presso di noi, fa si che le nostre donne imprimano sui pani il segno fallico, e quello della trimurti orientale simbolo della tripartita forza che governa il mondo. Come le mense religiose che dà il popolo in onore di S. Giuseppe

---

(1) Lucano — (2) Questo rito secolare fu proibito non ha guari dall'autorità politica, ma i popolani lo eseguono nelle proprie case. (3) Fasti, lib. 4. — (4) Canone 65.

e San Pasquale, non sono che rimembranze degli antichi conviti, cui se ne ha riscontro in Ateneo: πᾶσα ἡ συμποσιὸυ συναγωγὴ πᾶσά τοῖς ἀρχαίοις το αἰτιάν εἰς ζεὸν ἀνέφερε, ed in Pindaro: φιλίαν τράπεζαν, e più chiaramente in Plutarco (1), e nel Burlengero (2).

Dai conviti religiosi dei pagani ne vennero le agape cristiane ricordate da S. Paolo (3), costumanza, che dura ai nostri tempi riprodotta nelle mense religiose del volgo.

Un costume tirreno che ci è stato tramandato nelle pitture dei vasi più arcaici di quella stirpe, si è che i popolani ornan di lunghi nastri e fettuccine le statue dei santi coi voti offerti ed i stendardi che precedono le processioni, mentre che i Tirreni ne decoravano le immagini dei loro Dei, e lo facevano del pari gl'Indiani ed i Messicani: Come il ballo popolare con cui chiudonsi le feste religiose presso di noi, non è che il riscontro delle feste fenicie e tirrene, e rito usato fin da remotissimi tempi, anche dagli Ebrei.

Nelle feste nuziali del nostro popolo i parenti adornano la casa dello sposo di mirto e fiori, simboleggiando in tal modo l'Astarte e l'Adone Sidonio, e spandono grano in segno di esultanza e di abbondanza, gridando *buona ventura*, cosicchè queste nozze si dissero dai Romani *nuptiae confarreatae*, ossia stipulate e fermate col farro il frumento degli antichi Quiriti: Le dipinture nuziali etrusco-pelasghe nei vasi, nelle coppe e patere illustrate da Hamilton e dal Passari ce lo indicano chiaramente.

Compito il rito nuziale, ed imbandite le mense, i due sposi strettamente uniti mangiano nel medesimo piattello e bevon nello stesso nappo, quasicchè desse una sola vita a tutti due, ristorasse due forze in una e rallegrasse due animi in un solo: Questa vetustissima usanza ci rimembra gli omerici sponsali di cui son piene le pagini immortali

---

(1) *De sympos* l. 4 — (2) *De conviviis antiquorum* c. VI. — (3) Ai Corinti c. III.

dei due poemi. Il sacrario del letto nuziale, adobrando i misteri dell'Afrodite egizia, fa vedere un rosso nastro che congiunge al di sopra i due guanciali degli sposi, quasi ad emblema di amore, e a quel vincolo di fede, che la sola morte può infrangere; e per lo più ai duo estremi dello stesso v'è apposta un'immagine di santo incastrata a forma di cuore (1).

Altre usanze e costumi lasciarono presso di noi quei popoli primitivi, emanazione della loro intralciata mitologia, nei quali si scuopre quanto stretto vincolo vi è tra queste e il dualismo babilonese, il panteismo egiziano e l'androginismo fenicio, che han tutta l'impronta dei culti orientali.

Tal sono le prefiche, dette *repite* presso di noi, a somiglianza delle ploratrici etrusche, che oggigiorno anche noi vediamo plorar sul cadavere scarmigliate, e poetar nenie ed elegie sulle virtù del defunto, e compianti su vergine rapita nel fior degli anni, e lamentazioni sulla dipartita di giovine sposa, e con tal mestissimo poetico ed inspirato linguaggio che provocano i parenti del defunto ad urli, ad omei, a singhiozzi sciogliendosi in dirottissimo pianto. Ed è non molto che testimone ne fui in morte d'una donna, che desolatissimo lasciava il marito: Due di queste prefiche dolenti nel volto, e col capo chino entravano nella stanza mortuaria, e visto giacer sulla bara la defunta, levarono un acutissimo grido, ed una di loro piangendo il desolato marito con ritmica desinenza lodava la trapassata, rassomigliando l' accaduto all'urlo d'un furioso uragano, che nei suoi trabalzi piombando su d'una quercia, divelle, stritola e scompagna una cima dal tronco : E l'altra di risposta dolorosamente con un compianto crudelissimo priegava la defunta a salutargli il marito già trapassato, rammentando i giorni trascorsi nell'allegrezza e nel tripudio, richiamando

(1) Champollion, *Panteon* n. 17. Harapollo, *Hierogl.* lib. 2. §. 26.

alla mente i pargoletti orfani figliuoli. Al nome di questi un urlo acutissimo e delle strida assordanti mandan le donne qui congregate, ed altre si abbandonano sulla bara, altre si strisciano ginocchioni per terra, altre si dischiomano, finchè tutte piangenti, arruffate, livide e dolorose, colle mani conserte al seno contemplano guardando fisso il cadavere sul cataletto, ed esclamando ad intervalli ahi! ahi! ahi!

Che tal uso sia di antichissimi popoli, basta solo legger la bibbia ed Omero: in quella c' ispiriamo nei carmi funerali di Davide sopra l'ucciso Abner (1), nei canti di Geremia su Giosia re morto in battaglia (2): « Et univer- « sus Iudas et Ierusalem luxerunt eum: Ieremias maxime, « cujus omnes cantatores, atque cantatrices lamentationes « super Iosiam replicant ». In Omero leggiamo i singulti di Briseide sull' ucciso Patroclo, la sublimità del pianto di Eubea, ed il lutto della regia di Priamo per il morto Ettore:

. . . . . ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto
Il lugubre sovr'esso incominciaro
Inno i cantori dei lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne (3).

È tanto l'affetto vivissimo dei parenti per la dipartita dei loro cari, che oltre a rinvolgerli in bianche sindoni pria di tumularli, come fu il costume dei fenici e dei pelasgi, sotterran con loro i candidi lini bagnati dalle lagrime versate.

Nelle mestizie mortuarie altra usanza già in Muro abbandonata da poco, si era che le donne intervenienti a compiere le condoglianze per il trapassato, givano scarmigliate; come bizzarro è tuttavia il modo col quale il popolo onora i suoi morti parenti. Dopo tre dì dall'avvenuta

(1) Lib. de' Re 2, III — (2) Paralipomeni 2, XXXV — (3) Iliade, cant. XXIV.

morte, si unisce l' intera famiglia e gli uomini strettamente intabarrati s'avviano alla chiesa a priegar requie al defunto, e se anche la canicola sferzasse coi suoi raggi cocenti le nostre regioni, essi per non infrangere il costume vestono il lungo tabarro che tolgono dopo qualche tempo.

Avvanzo del panteismo indiano e dei misteri babilonesi, egiziani, sirii e fenicii, si è il rito, serbato religiosamente dal popolo, di dar l'ovo nelle cene mortuarie, quasi a simbolo della sorgente della vita nel seno della morte (1), come l'altra usanza praticata di regalar fave nel dì dei defunti. Presso i popoli surriferiti nel giorno dei funerali di alcuno i domestici spargevano fave alle spalle della bara, acciò i maligni spiriti partissero dalla casa e non infestassero il sepolcro del trapassato. I Pitagorici proibivano di mangiar fave perchè erano il simbolo della morte, essendo delineate alcune lettere lugubri nel loro fiore. Su questa misteriosa usanza ne parlarono Diogene Laerzio, Callimaco, Cicerone, Aulo Gellio e specialmente Empedocle in quel verso: Δεῖλοι πηδεῖλοι κυάμων ἀπό χεῖρας ἔχεσδαι, ossia: vili vilissimi tenete lontane le mani dalle fave.

Finalmente è d' uopo registrare un' ultima usanza che si pratica dal popolo non appena uno dei suoi cari è trapassato: Vestito il cadavere ed adagiatolo sul cataletto coi piè rivolto alla porta, aprono le imposte ed accendon due lumi, affinchè i morti possano entrare nella casa. Se qualcuno poi degli astanti sente il coraggio di vedere le ombre dei trapassati , si unge le palpebre colle lagrime che scaturirono dal defunto raccolte in bianco lino, ed in allora, trasportato nei rividi campi dell' immaginazione, giura che quelle ombre circuivano la bara del defunto.

---

(1) Ossia del Vismù della trimurti indiana, che è il verbo eterno che racchiude il ventre d'oro, il quale contiene in sè l'ovo dell'universo.

Quanto di loro ci lasciarono i primi popoli di origine asiatica che immigrarono in questa regione, si rileva dai pregiudizii dei sogni ai quali ancora la nostra plebe crede ciecamente. Gli Egizii ed i Caldei non appena sognata qualche cosa correvano il dì appresso ai loro sacerdoti ed indovini per interpetrarne il significato, e così in Muro i popolani si rivolgono agl'ispirati che sanno predire il futuro, i quali col loro misticismo spiegano immediatamente le stravaganti illusioni notturne. Cosicchè sentite dirvi, se avete sognato un racemo, pianti ed omei vi aspettano; se i frutti del fico, bastonate e percosse; se un serpente, i malevoli tarperanno le ali alla vostra opinione. Se i sogni vi presenteranno delle statue, guai per la vostra famiglia sarete discordi un l'altro, e così di seguito, talmentecchè sia qualunque il sogno che voi fate, essi han pronto e lesto il misterioso significato.

Altra antichissima usanza rammentata da Euripide, si è quella rimasta presso le donne del nostro volgo, che nel filare si riuniscono a crocchio specialmente nelle notti estive. Ottavio Ferrari (1) osserva che i popoli Egizii non appena compivano i lavori campestri si raunavano in veglia nella notte a filare il lino; e perciò il lino fu appunto chiamato dalla voce egizia ed ebrea *lun*, che significa vegliare, ed infatti i Greci ritennero eziandio il medesimo vocabolo λίνον, ed i latini *linum*.

Han tutta l'impronta poi del dualismo fenicio le ossecrazioni che fanno sopra gl'infermi e specialmente sugli animali attaccati da malattia per rimuovere i nefasti e maligni influssi del *malocchio*. S'adoperano ancora per calmare i vermi dei bambini e per far cessare la resipola od altro dolore, le scongiurazioni ed esecrazioni simili ai sacrifizii inferni degli antichi ed a quelli espiatori che usavano

---

(1) *De Re Vest.* lib. 3 cap. v.

i Greci per placar l'ombra dei mani, mormorando tra denti alcune parole di barbaro e niun significato. La maliarda sacerdotessa o l'ispirato e profetico sacerdote per allontanare le insidiose ossessioni del malo spirito che ha resipolato il capo o addolorato alcun membro dell'infermo, o per calmare i vermi dei bambini, assoggettano il povero illuso alle loro mistiche scongiurazioni, e con un sussieguo di gesti e convulsi movimenti della persona: indi preso un bicchier d'acqua, fanno una croce al di sopra ed incominciano una preghiera talmente vuota di senso da non prenderne filo, e composta la persona a severa postura, pronunziano colle labbra sul bicchiere queste parole tenendo in croce le mani sul petto ed il piede sinistro alzato: *Aillar staifelex amuir aix aila.* Queste parole le ripetono insino a che *staifelex,* dicono loro, non agiti l'acqua ed allora son certi del risultato.

Altra usanza singolare del pari che lasciava il dualismo fenicio e che ha rapporto colle scongiurazioni che il Vico ritrovava presso le prime genti orientali, si è appunto l'acqua del corallo che usano per torre d'addosso le fattuccherie ed i malefizii dei loro nemici o dello spirito malo. Prendono un bicchiere con acqua benedetta dentro, ove fanno ginocchioni delle supplicazioni d'un nuovo gergo, che italianamente suonano: « Croce di canna, croce d'argento « posta sul pavimento, posta in sul verone, caccia lontano « lontano questa notte ogni malore ». Indi fatta una croce al di sopra, vi gettan dentro un corallo a punte e bucherellato, la caduta del quale se fa strisciar l'acqua, si stermina immediatamente il *maleventu;* se escon fuori delle bollicine, in allora è abbattuto di fatto il *malocchio* (1).

Dalle storie e dai monumenti dei Fenici ed altri popoli an-

(1) Questa usanza superstiziosa è riportata dal Bresciani, ed è cosa singolare che le parole dei fattucchieri di Sardegna siano quelle stesse che pronunziano i maliardi di Muro.

tichissimi abbiamo, che i dogmi fondamentali che regolavano il loro culto, si erano i due principii animatori del mondo, cioè i poderosi Iddii del bene e del male, il creatore ed il distruttore. Trasmesse queste credenze da generazione in generazione, ecco che noi vediamo innestata nel popolo Murese la fede per gli amuleti per fuggire le febbri ed ogni altra sinistra ventura; I pastori si muniscono di bastoni biforcuti; Le madri appendono al collo dei bambini mani e cornetti di corallo e simili amuleti per premunirli contro le fatture, il fascino, le legature e le insidie del genio malo; Le giovinette incastrano nel mezzo dei capelli un amuleto di corallo, ov'esse hanno gran fede per una buona ventura; Le donne gravide sospendono su loro per esser preservate dall'aborto, una pietra che tengon carissima *(volgarmente la pietra prena)*; Come le puerpere han credenza in un'altra pietra *(detta del latte)* per essere latticinose; Le donne del volgo quando hanno degli infermi o appena nascono i bambini, mettono sotto il limitare della porta una forbice a croce per non penetrare delle stregonerie *(volgarmente per non essere striarisciati)*; Se avviene che ammali qualche persona e trovati inefficaci tutti i rimedi dell'arte, una donna della famiglia esce tacitamente, raccoglie due petruccole dal limitare della casa di una pubblica donna e le mette sul petto dell'infermo, giurando sulla certa guarigione, ed ecco che un tale costume ci rimembra le immorali sacerdotesse di Sidone e di Tiro; I promessi sposi per mantenere la data fede, attortigliano due dei loro capelli intorno ad una pietruzza, la sputano e la gettan via, giurando che quando essa ritornerà, allora solo potrà sciogliersi il matrimonio separandosi l'uomo dalla donna; Finalmente, come emanazione dei vetusti riti dei Cananei, Egizii, Etruschi, Greci, ed Ebrei noi vediamo, che se un bambino si contorce pei dolori o traluna gli occhi o digrigna i denti o protende sbavigliando le braccia, eccoti la

madre sputargli in faccia due volte e poi segnarlo della croce (1).

Le tradizioni popolari che conserva religiosamente la nostra plebe e che furono tramandate da generazione in generazione sono parecchie, ma noterò le tre che sole interessano più da vicino la storia della nostra patria e si collegano strettamente ad essa.

Nel circuito delle muraglie vi sono dei poderi denominati Sitrie ove tutto il giorno escon fuori monete, grossi mattoni ed altre anticaglie, ed un numero infinito di piccoli coni tronchi che le nostre donne ne usano per i telai. Il popolo crede che in quel luogo nell'antica città vi erano i tessitori ed i mercadanti di seterie.

Ad un chilometro circa dall'abitato si ritrova un' umile colle detto Pompignano nelle di cui viscere credesi esservi una caverna ove furono seppelliti tutti i tesori dei Muresi nel tempo che la città fu cinta d'assedio dai Saraceni, i quali presala d'assalto passarono poscia a fil di spada gli abitanti. Questa tradizione si fa sempre più viva perchè vi furono per lo passato dei tentativi per parte di varii cittadini onde ritrovare la bocca della caverna.

La tradizione più popolare però si è quella, che Muro fu distrutto dai Saraceni, e quindi i suoi abitanti per rammemorare il sanguinoso e fatale avvenimento, lo blasonarono nello stemma della città, il quale fu collocato sul palazzo del Comune, sul frontone della Chiesa Parrocchiale e sull'altare del Santo Protettore.

VII. Monete ritrovate

Sicuro contrassegno per riconoscere che Muro nei passati tempi fu una poderosa ed opulente città soggetta al ber-

(1) Luciano, *Oracolo de' morti.*

saglio delle traversie politiche ed involta poscia nel turbinio delle lotte gigantesche che insanguinarono la Messapia, sono le monete che tutto giorno escon fuori dal suo inesauribile suolo, un tempo calpestato da gloriosi antenati ed ora preda dell'aratro e della vanga. Dei trascorsi anni nulla puossi asseverare di certo, meno quello che ci assicurano i nostri vecchi coloni; furon tante e tali le monete ritrovate da farne alcuni abitanti un' industria, perchè le donne, come ora raccolgono dei mattoni, in allora uscivano nel perimetro dell' antica città, *all'argentuli*, ossia a ritrovare e raccoglier monete. Presentemente se ne rinvengono ma non in quel numero favoloso che si racconta, e per lo spazio di circa venti anni me ne passaron per le mani molte centinaie, oltre moltissime che i nostri contadini senza mostrarle venderono agli orafi ed a parecchi incettatori italiani e d'oltr'Alpe.

Ne ho visto delle italiche antichissime, ossia di Populonia coll'epigrafe retrograda PVPLVNA, di Volterra, Arimini e di Tuder: Un magnifico asse ed un triente di Atri, molte delle comuni di Larino coll' iscrizione LADINOD, varie di Fistelia ed Isernia anche delle comuni, ed una superba in argento di Corfinio o della lega sociale. Usciron fuori quasi tutte quelle della città della Magna Grecia ed innumerevoli Tarantine, molte Brindisine, Oritane ed Uggentine, poche di Otranto e di Ceglie, e niuna delle altre città della Provincia che tennero zecca. Se ne ritrovarono Siciliane, di Siracusa e di Palermo in gran numero, parecchie di Girgenti e qualcuna di Gela, Catania e Messina: Molte delle varie regioni della Grecia, specialmente di Dirrachio ed Apollonia nell' Illirico e di Corfù, poche di re Filippo di Macedonia, ed un magnifico didramma di Atene, ora nel Museo Provinciale di Lecce.

Oltre queste monete ne venner fuori moltissime romane, consolari ed imperiali in oro, argento e bronzo, ma in mag-

gior quantità delle famiglie Iulia, Iunia, Cornelia e Calpurnia, e degli imperadori Augusto, Tiberio, Nerone, Vespasiano, Adriano, Gordiano Pio e specialmente di Trajano.

È sorprendente poi il numero infinito delle monete che si dissotterrano del basso impero del IX, X, XI e XIII secolo, ed in minor numero dei Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini ed Aragonesi, e fra queste, due coniate in Lecce, che ora sono nel Museo Provinciale. È mirabile pure il ritrovarsi di frequente quelle della Repubblica Veneta e varie dei Pontefici Romani.

Dopo il novero di tanta varietà di monete ritrovate nel giro di pochi anni in questa distrutta città, è cosa singolare anzi inesplicabile, come i nostri scrittori ed i vecchi geografi non fecero menzione di essa, anzi furono sì trascuranti e negletti, che di questa come di altre città della Provincia scomparve il nome benanche dalla memoria degli uomini. Non a caso certamente furono agglomerate tante monete e di epoche sì lontane tra loro nel luogo del moderno Muro, quindi è ben strano che questa città non venne nominata da Plinio e da Strabone, quando le monete del loro tempo se ne trovarono in abbondanza e se ne rinvengono oggidì nel giro delle muraglie. Nè può dirsi che Muro non fu città di considerazione nell'evo medio, quando escon fuori giornalmente monete longobarde, normanne e sveve, anzi il gran numero delle veneziane ci fa credere che nel 1400 essa non era decaduta del tutto. Come spiegarsi dunque il silenzio dei geografi su questa Città che non era l'ultima della Messapia e che certamente ebbe vita rigogliosa sino al XIV secolo? Grave quistione è questa che interessa la nostra Provincia specialmente, perchè delle sue illustri città, toltane Brindisi e Taranto, la storia delle altre è coverta da fitto velo non ancora squarciato; E siccome le mie forze sono inferiori al difficile compito, così spero che altro eletto ingegno superi le gravi difficoltà in che m' ac-

cadde d'incorrere, per la vastità del soggetto, la lunghezza delle ricerche, e per le incertezze geografiche, topografiche e numismatichè della nostra Regione.

VIII. Vicende politiche

Se intralciati ed oscuri furono i tempi della fondazione di questa città, ragion vuole che gli storici avvenimenti compiti in quell'epoca remota ci sieno ignoti completamente: Quindi questo fitto buio non v'è chi possa stenebrarlo, ed è necessità per chi si mette per siffatte ricerche gittarsi in quella gran piena di tentativi, d'ipotesi e di deduzioni, le quali molte volte se ci fanno ammirare il sottile ingegno dello storico, ingeneran poi nella mente quelle dubbiezze che non v'ha forza a svellerle. Ond'io lasciando da banda quei tempi, mi farò a narrare i pochi avvenimenti di epoche a noi più vicine che riguardano Muro, incarnandoli nella storia peculiare della nostra Regione e rinsanguinandoli nella generale delle Provincie Meridionali.

Ingigantite fuor di misura le regioni Tarentina, Salentina e Messapica per la floridezza della loro civiltà e per le agguerrite legioni che metter poteano in campo, incominciarono a distruggersi vicendevolmente, sia per l'eterogenee nazionalità riunite, sia per fanatismo delle patrie teogonie o per gelosia di dominio. Cosicchè or vittrici ed ora sgagliardite e sommesse dalla varia fortuna di guerra, servirono di conquista ai tanti dominatori ai quali piegarono il collo.

Taranto, capo della Tarentina forte e bellicosa d'avvantaggio delle vicine città nell'anno 268 di Roma, essendo Consoli L. Emilio Mamerco, e C. Cornelio Lentulo, strinse ed accerchiò d'assedio l'infelice Carbina; E presala poco dopo a patti, la sfrenata licenza della soldatesca fu tale, che assembrate nei templi vergini e matrone le deturparono

innanzi alle statue dei loro Dei, e passarono poscia a fil di spada tutti i cittadini, mancando alla fè giurata di far salvi l'onore e la vita. L'annunzio di sì vili rappresaglie fece che si alleassero tra loro per non esser colte alla sprovveduta, Oria, Manduria, Muro, Vaste, Vereto ed Otranto (1), e congiurate segretamente, sagramentarono una pronta e sanguinosa vendetta contro quella città che spergiurando fè sì terribile scempio dell'abbattuta Carbina.

Di fatti poco dopo le città alleate, raccolto il fiore delle loro milizie, riunirono un'esercito di ben ventimila guerrieri (2), ed attaccando con essa una crudel guerra che durò lunga pezza, rimasero or vittoriose ed ora vinte e sottomesse, finchè i Tarantini comandati da Archidamo Lacedemone furono sgominati completamente nelle vicinanze di Manduria (3).

Ma dopo l'urtarsi sanguinoso in altre guerre queste sorelle regioni, si unirono poscia con patti e vincoli d'amicizia, poichè l'aquila che spiegò il volo alla rapina del mondo, impiumava a poco a poco colle spoglie dei vicini popoli soggiogati. Roma nell'anno 472 guerreggiando con prosperevole fortuna contro i Tarantini confederati ai Sanniti ai Salentini ed ai Messapi, incominciò ad impossessarsi di queste regioni, e nel 480 i Consoli M. Attilio Regolo e Giunio Libone assoggettarono la Messapia, ultimo lembo del corno orientale d'Italia (4); E però Muro cadde colle altre città messapiche sotto il giogo di quella repubblica ed il suo territorio fu diviso ad una colonia romana (5).

Fiaccato l'orgoglio latino pria sul Trasimeno e poscia sui campi di Canne nel 540 di Roma, le greche città dei Bruzii, Lucani, Salentini e Messapi scossero risolutamente il

(1) Giacomo Ant. Ferrari, *Parodossica Apologia* p. 153 — (2) Lo stesso pag. 153 — (3) Ant. de Marzo, *Cenni sulla Prov. di Lecce* — (4) Carlo Sigonio, *De antiquo jure Italiae,* lib. I. c. XII — (5) Frontino, *De Coloniis.*

giogo, e quindi Muro seguendo l'esempio delle altre si diè ad Annibale. Umiliati per poco i Romani dai rovesci di Canne non s' intimidirono menomamente, ma educati com' erano a ritemprarsi nelle sventure nazionali, ritornarono più vigorosi alla riscossa, e lanciate le gloriose legioni nei valli di Taranto col Console Fabio Massimo nel 541, ne scacciarono i Cartaginesi saccheggiando la città e riaccendendo una sanguinosa guerra in questa regione, che divenne teatro di nuovi eccidii e devastazioni. Combatterono i Messapo-Salentini da popoli poderosi, impiegando tutte le risorse nazionali per liberarsi dall' invasore: ma il Console Claudio Nerone nell'anno di Roma 547 gli sottomise novellamente in servitù, e Muro una seconda volta venuta in soggezione, tenne il giogo sul collo sopportando un governo feroce e militare.

Questo stato di pressione non poteva certamente essere indifferente a questi popoli che nati liberi avean per secoli combattuto liberamente per la loro autonomia, e perciò serpeggiava tra i vinti Sanniti, Lucani, Salentini e Messapi un malcontento che la spada del conquistatore non faceva che si tramutasse in rivolta. Ma i tempi eran maturi: quei popoli, schiavi della più potente repubblica, si ribellarono, ed allora incominciò quella sanguinosa e lunga guerra che denominossi sociale, in cui preser parte molte Provincie dell' Italia meridionale e fra esse la Messapia.

Senza descrivere le fazioni guerresche che fecero celebre la lega Marsica perchè cognite ad ognuno, devesi però rammemorare che Muro ottenne nel 666 come tutte le altre città della lega la cittadinanza romana (1), per la pro-

(1) Onofrio Panvinio. *De Rom. Imp.* p. 762. *Cum post legem Iuliam aequatis omnibus suffragiis, civitas Italiae omni data fuisset. Municipiorum, Coloniarum, ac Praefecturarum jura obbliterata, nominaque haec, confundi coepta; ut colonia pro municipio, et municipium pro colonia, et praefectura aliquando accepta sunt.*

mulgazione della legge Giulia, resa famosa dalle patrie memorie che vi si collegano.

Invigliacchita e presso ad estinguersi la romana repubblica, perdè la sua libertà per mano di Giulio Cesare, come sotto Augustolo scosso lo Stato per interna putredine cadde si basso, che i barbari avidamente si lanciarono dagli sbocchi alpini sulle italiche contrade. Questa prediletta figlia della Provvidenza vide stupefatta irrompere le fameliche masnade nelle sue civili città, ed i Visigoti nel 409 dell'èra volgare, i Vandali nel 410, gli Eruli nel 475, gli Ostrogoti nel 489, gli Alemanni ed i Franchi nel 554 ed i Longobardi nel 566 fecero tale scempio di sua bellezza, che la Donna della civiltà e del sapere cadde imbarbarita fra le fumanti ruine delle sue città.

Rinnovato colla possanza di Carlo Magno e del Terzo Leone l'impero Latino, le nostre regioni furono spettatrici dell'esterminio dei barbari, e seguirono a prestare ubbidienza all'imperadore d'Oriente; E quindi Muro fu uno dei paesi che tennero i Greci in quell'epoca, ed ebbe parte a tutte le vicissitudini, le fortune ed i rovesci di questi, adottando il culto (1), le leggi e le loro usanze.

Cresciute ed ingigantite per gelosia di dominio, le ire e le inimicizie tra i Principi ed i Duchi che governavano in allora gran parte dell'Italia meridionale, nell'827 scesero nelle contrade italiche i Saraceni chiamati da Andrea Duca di Napoli e dai Principi Radelchi di Benevento e Sichendorfo di Salerno, sopportando quei despoti che stranieri invasori quietassero le loro discordie (2). Fu in questi tempi fatali, cioè nell'860, che gli storici notano essere

(1) È ciò tanto vero, che in Muro anticamente la Chiesa era servita con greco rito (come in appresso verrò esponendo), ed esiste tuttora la greca cappella di Santa Marina, oltre le dirute di S. Angelo, Santa Barbara, S. Menna ed altre molte.—(2) Summonte. Tom. I. pag. 423.

avvenuta la distruzione della città di Muro ; che in quel tempo conteneva non meno di cinquemila famiglie (1): A mio credere però la ruina di essa avveniva nel 924, quando Romano imperadore di Costantinopoli sdegnato dei ribellati Pugliesi e Calabresi fece irrompere nelle nostre terre le masnade di quei barbari. Riconfermano potentemente il mio parere tutti i cronisti di quell'epoca (2), e sopratutto il Collenuccio che pennelleggiando quella spaventevole invasione e le turbo sterminatrici dei Saraceni, dilegua ogni nostra dubbiezza sul tempo della distruzione di questa città (3).

Rovinato Muro e vagando sperperati i suoi miseri abitanti, si divisero in gruppi e formarono nelle adiacenze della città dei piccoli casali, come Murigeno, Sanarica, Giuggianello, Pulsano e S. Cassiano che attualmente incoronano il suo territorio (4).

Non contenti questi barbari delle ruine apportate a tante parti d'Italia, irrequieti ed avidi com'erano naturalmente, ora predavano le città mediterranee ed ora si slanciavano coi lor navigli a ladroneggiare i mari vicini e le terre delle costiere che erano in mano ai Greci, dove cacciati colla forza ritornavano novellamente nell'interno, e fuggendo sfasciavano diroccavano le case ed i monumenti delle città,

(1) Tasselli. *Antich. di Leuca*. Lib. II. pag. 221. Lorenzo Giustiniani. *Dizionario Geografico*. Napoli 1803. pag. 190. —(2) *Cronicon Saracinico-Calabrum*. Anno 924. « Saraceni intraverunt in Apu« liam et fecerunt magnam stragem , caeperunt Uriam', Lecium, « Nardeum et Brundecum et alia loca, multos captivos duxerunt « in Calavriam et alios in Africam miserunt ».—(3) Collenuccio. pag. 47 « I Saraceni naturali nemici dei cristiani con grandissima « moltitudine nel 924 entrarono in Italia, e non solo i Calabresi « e Pugliesi, ma tutta quella parte ch'è dalla punta di Otranto a « viensi allargando tra due mari, cioè il tirreno ed il seno adria« tico, scorsero e saccheggiarono ».—(4) Naselli. *Menolog. Synopt. Hyd. Arch.*

disertavano i campi, e seguivano a guisa delle bestie feroci i miseri abitanti per condurli schiavi in Barberia.

Per tanta ferocia e distruzione operata, stretta lega tra loro i Principi d'Italia insieme a Giovanni X. Pontefice ed a Leone il filosofo imperadore di Costantinopoli, con poderosa armata attaccatili vigorosamente lungo il Garigliano dopo lotta accanita e sanguinosa gli sconfissero e fugarono; Ed i Normanni già venuti in Italia guidati da Guglielmo braccio di ferro facendone strage e macello gli scacciarono per sempre dalle nostre contrade nel 1032 (1).

I prodi condottieri dei Normanni, dopo altre fazioni guerresche, scaltramente e con avvedutezza, a poco a poco s'impossessarono delle nostre Provincie, e pria col titolo di Conte e poscia col nome di Re, uno della loro schiatta Ruggero I. riunendo sotto il suo scettro i dominii al di là ed al di qua del Faro, cominciò a sottoporsi alle investiture ed infeudazioni, non già dei Romani Pontefici, ma degl'imperadori d'occidente che come re d'Italia crederono queste Provincie appartenere al loro impero (2).

Correva l'anno 1156 ed un re di quella stirpe, Guglielmo denominato il malvagio, fatto accorto che i Baroni di Puglia congiurati insieme parteggiavano per Adriano IV. piombò con poderoso esercito in Brindisi ed espugnatolo, dopo aver catturato molti dei ribellati baroni, scorse vittorioso la Salentina e la Messapia, commettendo immani sevizie, distruggendo le messi, sottomettendo alla forza del ferro conquistatore città e casali che tenner alta la bandiera della rivolta. Vaste, Rugge, Valesio, Colomito (3), e Muro (4), già risorta dallo sue ruine, furono distrutti e sman-

(1) Summonte. Tom. I. pag. 423.—(2) Giannone. lib. IX. Cap 2.—(3) Coniger. *Cronaca*. Ferrari op. citata.—(4) Anonimo. *Cronistoria di Muro*, dice: « Vaste e Muro furono distrutte a quel tempo con « molti altri casali e terre dal re Guglielmo nel 1156.

tellati con tale accanita bramosia di vendetta, che di alcune non rimasero che i frantumi, d'altre l'indizio di qualche torre, e d'altre appena il nome, e Muro venne sì al niente, che ove nei passati tempi si contavano le famiglie a parecchie centinaia, rimase un casale di pochissimi fuochi (F).

L'ardita dinastia Normanna dopo che ebbe varii Re sul trono di Napoli si estinse con Guglielmo III. fatto miseramente morire da Errico VI. imperadore nel 1195; il quale per opera di Celestino Terzo Pontefice innalzava la Casa Sveva che dopo pochi anni ebbe fine anch'essa con Manfredi ucciso presso Benevento nel 1266, dando luogo all'angioina con Carlo I. Conte di Provenza investito dal IV. Clemente.

Sotto il magnanimo e saggio Renato d'Angiò, Muro si rinfrancava dai lunghi dolori, poichè i suoi abitanti animati dal buon governo e fiduciosi nei loro destini, si ricoverarono novellamente fra le patrie mura, riedificando i domestici focolari ed assettando come meglio potevano la distrutta città (1).

Scavalcati gli Angioini nel 1439 da Alfonso I. d'Aragona, la sua stirpe tenne lo stato infino al 1516, nel qual tempo Carlo V. unì queste regioni al suo regno, governandole i Vicerè Spagnuoli che per 219 anni le depauperarono completamente, come fecero benanco gli Austriaci sotto Carlo VI. imperadore d'Austria, le cui legioni furono vinte a Velletri da Carlo III. primo re della dinastia Borbone.

Scossa l'Europa dall'eroismo degli eserciti francesi, facea cerne di nuovi soldati per contrapporli al torrente rivoluzionario che si riversava sugli stati limitrofi; Cosicchè

---

(1) Anonimo. *Cronistoria di Muro.* Ferdinando Vaccaro. *Relazione per il Principe di Muro* ec. ec. Napoli 1762.

Ferdinando IV. raccolto il fiore delle sue milizie capitanate dal generale Mack le lanciava contro i soldati di Francia comandati da Championet. Rotto e fugato Mack, Ferdinando IV. fu obbligato riparare in Sicilia, mentre che in Napoli si proclamava la repubblica nel gennaio del 1799.

Fu in quest' anno appunto, che penuriando Muro di cereali il popolo lusingato dalle strane idee che correano in quei giorni, si mosse a rivolta ed armato di vanghe, picconi. rastrelli, coltellacci e qualcuno di moschetto ne fugava il governatore baronale, e poscia gittandosi sulle case dei cittadini s' impossessava delle granaglie. Ammansito per poco il bollor della plebe da coraggiosi cittadini, si raccolse tutta nella pubblica piazza, ove accarezzarla seppero di tanto che fecero dividere le granaglie a seconda del numero delle famiglie, colla promessa di restituirle nell' imminente raccolta, come fedelmente fu eseguito da tutti i popolani.

Abbandonato il regno i Francesi, ritornava da Sicilia Ferdinando IV, e nel 1801 per trattato stipulato in Firenze da Alquier e dal colonnello napolitano Micheroux, la Francia tenne in ostaggio molte piazze del regno, e Muro èbbe per parecchi mesi una compagnia di soldati francesi, che mantennero una severa disciplina.

Nel 1806, Ferdinando IV fuggì per la seconda volta da Napoli riparando in Palermo, e Giuseppe Napoleone venne tra noi col titolo di Re; Sotto il suo governo nell' anno 1807 scoppiò altro tumulto in Muro essendo Sindaco Francesco Spano, e la plebe fremente accusava gli amministratori per essere stata angheriata nella formazione del Testatico, ma sedossi ben tosto, perchè giunto il Cavaliere Medici con 400 uomini di milizia catturava pochi dei capì della rivolta.

Nulla di rimarchevole è succeduto poi da quell' epoca insino ai nostri giorni, meno nel 1860 che la dinastìa Borbone dopo 125 anni di regno fu scavalcata dalla Casa di Savoia riunendo in un fascio i sette stati che dal reame d' Italia ha diadema e titolo.

IX. Principi e loro vicende

Se gravi difficoltà mi abbarrarono il cammino per strappar dal buio dei secoli quel poco o nulla della storia della nostra patria, gravissimo ed intralciato si fu il lavoro che riguarda i dominatori del Principato di Muro: I quinternoni della Regia Camera, i documenti del grande Archivio di Napoli, i protocolli dei vecchi notai, un'antica Cronaca riguardante Muro ed un'immensa mole di antichi scritti, furono quelli che dopo uno studio fastidioso e stentato mi spianaron la via per poter scrivere come meglio si poteva la Monografia dei nostri Principi. Essa non sarà completa in parte, ma darà luce abbastanza perchè ognuno di Voi ammiri con orgoglio i nomi di tanti Principi che ebber parte nei sanguinosi ed intrigati avvenimenti politici di queste Provincie Meridionali d'Italia, ed esecri con disprezzo alcuni di questi despoti che tennero oppressa la nostra Patria e condussero a guinzaglio il popolo. Essa inoltre farà vedere che quella superba aristocrazia feudale dei tempi di mezzo, ai soprusi, ai furti ed alle infinite vessazioni colle quali sferzava i poveri vassalli, per aggraziarsi poi la divinità cercò arricchire le Chiese ed i Conventi di elargizioni e di messe per ottener venia dei suoi misfatti.

Quando Adriano II. lanciò l'anatema a Guglielmo Normanno denominato il Malo, questi ricalcitrante ai voleri di Roma, colle sue legioni sconfisse i Greci in Brindisi, ed assediò il Pontefice in Benevento, che annichilito e ridotto in angustie lo sciolse dall'anatema. In quest'epoca appunto si fu che il re Guglielmo per rimunerare i servigi resi dal' suo Consigliere Guglielmo Bosco per la sommessione dei Baroni del regno, gli conferì il Principato di Muro nell 1156 (1).

(1) Tasselli. *Leuca* ec. pag. 221.

Null' altro è noto di questo Principe (1), cosicchè siamo ignari del suo governo e del come nel 1189 il Principato pervenne nelle mani di Tancredi Conte di Lecce nipote del re Ruggero e figlio di Ruggero Duca di Calabria. A nostro credere però il feudo di Muro fu tolto per fellonia da Guglielmo Bosco o dal suo erede, perchè nella guerra civile che tenne dietro alla morte di Guglielmo il Buono, questi seguì le parti di Ruggero Conte di Andria, che ucciso a tradimento dappoi, i suoi fautori furon privati del possesso dei feudi che godevano nel Regno. Tancredi quindi divenuto re insieme al suo primogenito Ruggero, questi si sposò con Irene figlia dell' imperadore Isacco di Costantinopoli, e per letiziare viemaggiormente il regio imeneo e per accattivarsi l' animo dei Pugliesi, nominò Cavalieri venti capitani del suo esercito, largendo per ciascuno un feudo. Tra questi, uno de' più fedeli Alessandro Ghoti si ebbe l'investitura del Principato di Muro, e Lanullotto Capece suo scudiero il feudo disabitato di Brongo anche in Muro (2).

Scavalcata dal trono la dinastia Normanna colle armi e con gl' intrighi dell' imperadore Errico nel 1194, e surte poscia con Federico II. suo successore le grandi contese con i Pontefici Leone IX, ed Innocenzio IV. che lo depose dal trono alla morte di Federico avvenuta a 31 Dicembre 1250, varie città e le popolazioni atterrite dalle minaccie e dagli anatemi di Roma, inalberarono la bandiera del Papa, ed allora si fu che Ludovico de Monti (3) de' Marchesi di Corigliano scacciatine i vecchi Principi prese possesso del feudo di Muro. Questo Principe immischiatosi

(1) Anonimo. *Cronistoria di Muro.* Relazione dell'Avvocato Don Ferdinando Vaccaro per il Principe di Muro contro suo fratello F. D. Domenico Protonobilissimo. Napoli 1762.—(2) Ferrari. *Parodossica Apologia.* pag. 413, 14.—(3) Anonimo. *Cronistoria di Muro.* Vaccaro. Opera citata.

poscia nel partito Angioino pugnò gloriosamente nella giornata di Tagliacozzo quando Carlo d' Angiò ruppe gli artigli dell' Aquila Sveva, e cadde combattendo contro Manfredi che anche lui rimase ucciso presso Benevento nel febraio del 1266 (1).

Stabilita sul trono la dinastia di Carlo I. d' Angiò, Niccolò de' Monti, successore di Ludovico, ebbe il feudo di Muro, e quando il malcontento si diffuse nel regno a causa delle estorsioni e degli aggravi imposti dal conquistatore, egli dovè prendere la spada contro Corradino figliuolo di Corrado che invitato e sospinto alla conquista degli stati paterni, finì la giovine vita col capo mozzo sul palco nella piazza del mercato di Napoli.

Per gli aggravi degli Angioini e per le insolenze e dissolutezze dei soldati francesi, le popolazioni furono sospinte loro malgrado alla rivolta che scoppiava nel secondo giorno di Pasqua del 1252 nell' isola di Sicilia. Varie città del regno e specialmente della nostra Provincia si gettarono a capo fitto nel partito Aragonese, per la qual cosa Niccolò de' Monti affezionato alla dinastia Angioina prese parte, insieme a suo figlio Niccolò Antonio de' Monti poscia successore del feudo, contro la città di Gallipoli che avea sposata la causa degli Aragonesi (2).

Morto Carlo II. d' Angiò nel 1309 e salito sul trono Roberto, questi resse la Monarchia con gloria e magnanimità, e quindi il governo dei feudi fu più mite, benchè ancora erano latenti le discordie tra lo Stato e la Chiesa, tra la casa d'Angiò ed Errico VII. imperadore d'Alemagna. Sotto il benigno influsso di questo re, Muro si ripopolò di bel nuovo, ed i Principi Niccolò Antonio e Franco de' Monti governarono benignamente (3), e Roberto percorrendo la Pro-

(1) Anonimo. *Cronistoria di Muro*. Vaccaro. Opera citata.—(2) Lo stesso.—(3) Lo stesso.

vincia di persona volle osservare lo stato delle Università e sentire i reclami dei sudditi.

Passato il regno nelle mani di Giovanna prima sozza e sanguinaria donna che fè strangolare il marito Andrea per libidine di sangue e per sregolatezza di costumi, questa menò lo Stato in un'altra guerra, perchè Ludovico re di Ungheria fratello dell' assassinato Andrea lanciò le sue legioni nel regno, e dopo aver preso Napoli e assoggettate le Provincie, ordinò che tutti i Baroni ed i Sindaci del regno si portassero nella capitale, ove al pubblico omaggio che gli fu reso, volle benancò il giuramento di loro fedeltà. Forzato dai successi e più dalla fermezza di re Ludovico, che avea dato molti esempi di rigore e condannati alla morte quelli che preser parte all' assassinio del fratello, il Principe di Muro Giovan Battisia de' Monti recatosi in Napoli prestò il giuramento di fedeltà e sudditanza nelle mani del re (1).

Fu in questo tempo appunto che l' Arcivescovo di Otranto appoggiandosi alle concessioni ottenute da Federico II. e Carlo II. d'Angiò incominciava ad esigere le prestazioni a titolo d' estagli sui feudi di Miggiano e Miggianello in territorio di Muro, che in prosieguo di tempo feudo della Chiesa si addimandò, ed a riscuotere censi ed altre prestazioni sulle case dell' abitato di Muro stesso.

Per la forza degli eventi ritornata la dinastia Angioina nel regno, e dopo che Carlo III. fu coronato in Roma re di Napoli dal Papa Urbano VI. il Principato di Muro si ritrova riservato al Fisco che lo tenne insino al 1380 (2), senza sapere come fu tolto alla famiglia dei Monti.

Ucciso Carlo III. in Ungheria nel febbraio del 1386,

(1) Anonimo. *Cronistoria di Muro*. Vaccaro. Op. cit.—(2) *Grande Archivio di Napoli*. Nè l'Anonimo, nè il Vaccaro ci sanno dar ragione del come fu tolto il Principato alla famiglia de Monti.

dopo che però egli avea fatto strangolare Giovanna ed ebbe trionfato di Ludovico I. d' Angiò morto in Bisceglie, venne proclamato re di Napoli Ladislao suo figlio, che ancora in tenera età fu affidato alla tutela della madre Margherita di Durazzo. Sotto il governo di costei fu confermato Raimondello Orsino nel Principato di Taranto e gli furono concedute città e feudi e fra gli altri il Principato di Muro. Tanta generosità di Margherita non erano che scaltri allettamenti per tirare a sè Raimondello ed allontanarlo da Luigi d' Angiò che tanto tempo avea lottato per l' acquisto del regno. Ma l' Orsini però memore dell' onta sofferta da Carlo III. in Barletta per averlo fatto catturare e cresciuto in potenza, cercò emanciparsi completamente dalla potestà degli Angioini, contando sulle proprie forze, su quelle degli altri Baroni e specialmente dei Sanseverino. Quindi Ladislao già salito al trono, volendo assoggettarlo si mosse coll' esercito a suoi danni, e trovò il Raimondello nel piano di Canosa forte di 4000 cavalli e di 3000 pedoni, ma segretamente scorato perchè solo e senza aiuto de' congiurati Baroni che si erano ridotti a devozione del re. Non si perdè d' animo però Raimondello , chè giunti di fronte gli eserciti, egli si distaccò dai suoi e recatosi vicino al re smontando da cavallo e scoverto il capo si fè a dire : Che l' arme dei suoi soldati non doveano rivolgersi che contro i nemici del re, e che egli costituiva sè stesso e tutto lo esercito in sua balia. Vinto il re da quest' atto generosamente politico, e visto che in tal modo gli si era assicurato il regno, lo strinse fra le sue braccia e non solo gli destinò privilegi ed onori, ma gli riconfermò il Principato di Taranto aggiungendo il possesso di Otranto , Nardò , Ugento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Mottola, Martina e di tutti gli altri feudi già posseduti dai Principi Tarantini della stirpe reale.

Morto il Principe Raimondello nel castello di Lecce a 12

Maggio 1403 si ridestarono in re Ladislao le mire di privare la vedova Maria d'Enghien del Principato di Taranto, adducendo che l'infedele Raimondello oltre ad essere stato nemico di suo padre Carlo, avea liberato il Pontefice Urbano VI. assediato in Nocera de' Pagani rimandandolo salvo in Roma con tutta la sua corte sulle galee dei genovesi. Alla minaccia tenne dietro immediatamente la guerra, e però cinse d'assedio Taranto per due volte ma il castello difeso con valore dai soldati Leccesi tenne fermo, tanto che fu obbligato partire sommessamente.

Rimasta libera per poco Maria d' Enghien, diessi con tutta alacrità all'educazione dei suoi figliuoli Giovannatonio e Caterina, il primo dei quali cresciuto coi cavallereschi sentimenti del padre diè pruove in prosieguo di suo valore ed assennatezza politica, come la seconda unita in matrimonio con Tristano Chiaromonte Conte di Copertino della reale stirpe di Luigi X. di Francia non fu seconda al valoroso suo fratello. Ladislao intanto innamoratosi perdutamente di Maria d' Enghien la richiese in sposa per mezzo del suo Capitan generale Paolo Orsino, e Maria aderendo alle regie voglie si condusse in Taranto ove presentate le chiavi della città celebraronsi le nozze con pompa reale.

Morto il re Ladislao senza figliuoli a 2 Agosto 1414, sua sorella Giovanna II. prese possesso del regno e di tutto il principato di Taranto al cui dominio era soggetto Muro, e rimaritatasi con Giacomo Borbone Conte della Marca gli concesse semplicemente il titolo di Principe di Taranto. Vistosi Giacomo il governo in suo potere ed agognando il titolo di re, tentò spogliar la consorte del trono, ma Giovanna più vigile dell'infedele marito, dopo essergli sfuggito dalle mani, lo tenne poscia assediato nel Castelnuovo di Napoli, dal quale evaso fuggiva in Taranto chiudendosi fra le bastite della città.

Giovanna non si perdè d'animo, e ricordandosi di Gio-

vanuntonio Orsini lo spinse ad assediare Giacomo Borbone in quel Castello, colla promessa che cacciato fuori otterrebbe il possesso di quel Principato come suo padre Raimondello.

Giacomo ridotto alle strette venne in accordo coll' Orsino per mezzo della regina Maria sua madre, e questa coll' intelligenza di Giovanna II. fè consegnarli Doc. 40000 col patto espresso di emigrare in Francia, ove poco dopo moriva colla cocolla da frate nel 1438.

Giovanantonio restato assoluto e libero Principe di Taranto e degli altri feudi fra i quali Muro, governò senza oppressioni i suoi sudditi per vari anni (1), e sotto il suo regime si ebbe nel 1434 il privilegio che definiva i termini dei feudi di Muro, Sanarica, Giuggianello e Minervino che furon cagione di gravi discordie bruttate da sangue cittadino. Atteso questo privilegio il feudo di Muro era limitato da torri erette tra Sanarica e Minervino, una delle quali, quella di Sanarica, non ha che pochi anni, teneasi ancora in piedi e venne diroccata per allargare una strada in quell' abitato. Questa controversia fu definita perchè il feudatario di Sanarica pretendea esercitar atti di dominio sul territorio di *Puzzomauro*, quello di Giuggianello sul feudo disabitato di *Pulsano*, e l' altro di Minervino sul feudo rustico *Acquarolo* che reso a coltura in quel tempo si denominò poscia Cotura. Tutta questa massa di territorii appartenevano ai Muresi ed eran nella circoscrizione del loro contado (2).

Sposato l' Orsino ad Anna Colonna, figlia di Giordano fratello del Papa Martino V., non ebbe figliuoli, ma ne ottenne quattro naturali; E però Floromondo Protonobilissimo essendo passato a nozze con Isabella Acquaviva so-

---

(1) Troyli. *Storia di Napoli*. Vol. IV. pag. 65. (2) Anonimo. *Cronistoria*. Ferdinando Vaccaro. Opera citata.

rella a Giulio Antonio che avea impalmata Antonia figlia dell'Orsini, così questi gli donò il Principato di Muro nel 1438. Passato nelle mani della famiglia Protonobilissimo il Principato di Muro, Floromondo governò i vassalli secondo il suo volubile carattere, ora sferzandoli con una prepotenza da despota e coi suoi soprusi, ora accarezzandoli per l' influenza della consorte Isabella, donna che alla nobiltà della stirpe ed alla gentilezza dei modi, aggiungeva un cuore caritatevole ed una vita intemerata (1).

In quel tempo prima di morire Alfonso I. d' Aragona adottato da Giovanna II., fè acclamare per successore del reame di Napoli suo figlio Ferdinando procreato in Spagna con una concubina, poichè da sua moglie Maria sorella di Giovanni II. di Castiglia non ebbe figliuoli.

Molti furono i competitori al trono ma il più accanito e formidabile figurava Giovanni Duca d' Angiò ed il Principe di Taranto al quale si unì Floromondo Protonobilissimo che con poderosa armata sbaragliarono l' esercito di Ferdinando, in quel di Nola, a 7 Luglio 1460; Ma rifatto poco dopo l' Aragonese e venuto in campo una seconda volta, vinse e sopraffece i suoi nemici a 18 Agosto 1462, che laceri e sanguinosi fuggirono dalla città di Troia in Puglia lasciando sul campo il fiore dell'esercito.

Il Principe di Taranto e Floromondo Protonobilissimo fatti accorti dalla sventura, per mezzo del Duca di Milano che fu mediatore, strinsero novellamente amicizia con Ferdinando I. d' Aragona al quale giurarono sudditanza e fedeltà.

Il Protonobilissimo ritornato in Muro moriva a 7 Dicembre 1463, in quel tempo appunto che Ferdinando venuto

(1) Anonimo. *Cronistoria di Muro*. Tasselli ec. pag. 221. Lorenzo Giustiniani. *Dizionario Geografico*. Napoli 1803. pag. 190. Murillo. *Descrizione del Seggio di Capuano*. Napoli 1724. pag. 136.

nella nostra Provincia fu generalmente acclamato per re poco dopo la morte del Principe di Taranto, per la quale divenne padrone di oltre 300 tra terre e città.

Floromondo ebbe varii figliuoli ma Giovan Francesco I. giovine di arditi intendimenti gli successe nel Principato, e siccome era ligato con vincolj d' amicizia con Ferdinando d' Aragona, così gli fu sempre al fianco nelle fazioni sostenute contro Giovanni d' Angiò e per la sottomissione dei ribellati baroni, e finalmente presa parte nella guerra di Toscana vi morì con colpo di lancia nel 1478, lasciando due figli e la vedova Eleonora Brancaccio dei Marchesi di Monteleone. Siamo interamente ignari del suo governo non avendone riscontro nella storia, benchè mi sia affatigato a rintracciare alcunchè nel grande Archivio di Napoli e nei vecchi Cronisti (1). Dei due suoi figli, Niccolò secondo genito fu Cavaliere di Malta e passò la vita sulle galee di quella religione correndo i mari di levante, ed il primogenito Giovan Francesco II. venne al Principato nell' anno stesso della morte del genitore (2).

Ferdinando d' Aragona mentre era intento alla guerra in Toscana colla quale sottomise Firenze obbligandola al tributo, i Veneziani suoi nemici sospettando delle ambiziose mire dell' Aragonese patteggiarono col Turco a danno di queste Provincie; Cosicchè poco dopo una potente flotta con esercito da sbarco partita da Valona si rivolse pria a Brindisi e poscia ad Otranto che dopo un' eroica difesa cadde affranta e sanguinosa nelle mani del Turco.

Spaventato Ferdinando dal disastro sofferto, e temendo che il regno non cadesse sotto il dominio di Maometto, raccolte poderose schiere le lanciava alla riscossa nei campi

---

(1) L'Anonimo nella sua *Cronistoria* rammenta la sola morte di questo Principe avvenuta in Toscana. Murillo opera citata.—(2) Anonimo. *Cronistoria di Muro.*

di Otranto guidate da suo figlio Alfonso e dal fiore della nobiltà del Regno. Fra i comandanti quello che più si distinse in quell' assedio glorioso si fu il Conte Giulio Acquaviva che sotto i suoi ordini avea Francesco de Monti Marchese di Corigliano e Giovan Francesco II. Protonobilissimo Principe di Muro.

Senza registrare i brillanti episodii di quella guerra e l' infelice imboscata nella quale cadde l' Acquaviva. deve rammemorarsi però che fra i prigionieri de' Turchi vi fù il de Monti ed il Protonobilissimo (1), che spediti alla Valona vi stettero catturati fino al cambio dei prigionieri dopo la resa della città avvenuta ad 8 settembre 1481. L'avvisaglia tra Turchi e Cristiani ebbe principio nel piano sotto Palmariggi e la morte dell' Acquaviva avvenne nel territorio di Muro, che in commemorazione del triste caso fu detto Conte Giulio (2), ed ora questa parte di feudo è incorporata in quello del vicino Giuggianello.

Giovan Francesco II. Protonobilissimo ebbe in consorte una della famiglia Cantelmi il cui nome non si conosce (3), e tre figliuoli, il primo dei quali col nome di Giovan Francesco III. prese possesso del feudo. Questo giovine Principe giusta il costume dell'epoca e le ricordanze della famiglia si addisse alle armi e fu col Vicere D. Raimondo di Cardona, Conte di Albento, in Lombardia ove seguendo gli eventi di quella guerra sfortunata si trovò alla rotta di Ravenna nel 1512, dopo la quale stette in Napoli varii anni sedendo al governo viceregnale D. Ugo di Moncada,

---

(1) Tasselli ec. pag. 221. Anonimo *Cronistoria*. Murillo *Descriz. del Seggio di Capuana*. Nap. 1724 pag. 139.— (2) Anonimo *Cronistoria*. Francesco d' Ambrosio. *Saggio storico dei Martiri di Otranto* Napoli 1751. pag. 76. (3) Nella *Cronistoria* è sdrucita la carta ove era segnato il nome della Cantelmi.

e ritornò in Muro nel 1527 non per lasciar la spada, perchè bentosto la riprese (1).

Sedeva sul trono di Spagna l' imperatore Carlo V. ed al governo di Napoli il Vicerè Don Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, quando nel 1537 comparve sotto i baluardi di Castro un'armata navale spedita dal Gran Turco a danni d' Italia, per la patita onta nelle acque di Cassopo inflitta dal Principe Doria colle galee di Paolo III. e dei Cavalieri di Malta. Breve e gloriosa si fu quella guerra nella quale la nobiltà del regno diè pruova di immenso coraggio, ma fra i valorosi cho snidarono quei barbari dall' infelice città deve segnalarsi Giovan Francesco III Protonobilissimo che al comando di varie celate compì gloriosamento la giornata (2).

S' ignora completamente il governo di questo Principe come del pari chi fu la sua donna, la quale diè in luce un sol figliuolo che prese possesso del Principato col nome di Giovan Battista I.

Con quest' uomo perverso incominciò per Muro la era feudale la più obbrobriosa essendosi verificata in mille guise l' applicazione di pretesi dritti che si sostennero coll' abuso sfrenato della forza, e che erano più o meno gravosi ed oppressivi, secondo cho più o meno bassi erano i soggetti su cui si esercitavano. Questo Principe sin dal 1545 oltre ai dritti ed alle rendite inerenti al Principato che incassava per mezzo dei suoi aguzzini armati, prepotentemente volle il dritto di *laudemio* quando il feudo serviente passava da un proprietario ad un altro ; e solo a grazia quando la trasgressione era per semplice eredità paterna, si dovea il dritto di *bocca e mani*, cioè giurar fede e prestare

(1) Anonimo. *Cronistoria. Documenti del grande Archivio di Napoli.* Murillo. *Descriz. del Seggio di Capuana.* Nap. 1724 pag. 139.—

(2) Tasselli, Op. cit. p. 221. Anonimo *Cronistoria. Documenti del grande Archivio di Napoli.* Murillo. *Descriz. del Saggio di Capuana.* Nap. 1724. pag. 140.

omaggio al Signore (1). Impose ai feudatari il giuramento di fedeltà; strappò ai venditori il *quinto danaro* dal prezzo delle vendite, delle permute e delle offerte che poi volle poste a carico dell'acquistatore; quando si alienava col patto di soddisfare i dritti feudali in allora doveasi il *requinto*, cioè la quinta parte del quinto; se il vassallo falliva nei suoi doveri principali, il Signore potea *staggire* il feudo, cioè usufruire il podere fino al soddisfo dei dritti. Furono obbligati i nuovi vassalli di presentare fra quaranta giorni un; inventario con la descrizione, posizione e qualità del feudo, e nella mancanza fu destinato un Commissario che ne strappava le rendite in nome del Principe. I sudditi, ossia questa massa vile a suo dire, non potevano alienare o permutare i loro poderi senza il suo beneplacito che molte volte finiva coll' impossessarsene prepotentemente (2).

A tanta malvagità, il popolo rimase pria esterrefatto, poscia cadendo in uno stupido indifferentismo piegava il collo sotto il giogo di questo despota, che vile com' era, sentendo lo strazio del proprio rimorso, simulò ardente devozione, credendo in tal modo di riparare alle immorali taglie e gravami imposti ai suoi vassalli. Chiamò i frati di S. Domenico erigendo un Convento che dotava con vistosi legati come si legge in un istrumento di Notar Battista Giorgini di Muro del 5 Dicembre 1562: Con un altro dei 7 Marzo 1463 donava ai medesimi Docati 2000 per tante messe da celebrarne due al giorno secondo le sue intenzioni (3). Ma Dio, ridendosi delle sue studiate ed inique simulazioni, d'un colpo troncò la vita di questo malvagio Principe che fu spento disperatamente, strozzato dal san-

(1) Anomino. op. cit. — (2) Non ho scritto che il fiore delle immense estorsioni di questo despota che segna l'Anonimo nella sua Cronistoria — (3) Si tralasciano altri legati.

gue (1), lasciando quattro figliuoli e la vedova Cornelia de Monti, zia di quel celebre Scipione de Monti Marchese di Corigliano (2). Il primogenito Giovan Francesco IV. rimase sotto la tutela della madre fino al 1578 nel quale anno prese possesso del Principato: Mario e Floromondo suoi fratelli s'incaminarono alla carriera delle armi e Caterina sua sorella passò a marito con Ferrante di Lanoy de' Principi di Salmona che combattè valorosamente nella celebre battaglia di Lepanto avvenuta a 7 ottobre 1571 (3).

Educato da una madre religiosissima, il giovine Principe Giovan Francesco IV. non seguì menomamente le orme paterne, anzi sgravò non poco i suoi vassalli dall'enormi imposte e segnò i veri limiti dei dritti pervenutigli col Principato. Il suo nome fu benedetto dai Muresi, chè alle infinite largizioni fatte, aggiungeva di poi un Monte di Pietà come leggesi nell'istrumento di fondazione per notar Oronzo Caroppo del 13 Giugno 1594. Unito alla piissima sua madre Cornelia de' Monti ed alla sua consorte Lucrezia de Monti anche dei Marchesi di Corigliano compì il cenobio dei frati di S. Domenico dotandolo di vistose largizioni (4), ed edificò una maestosa Chiesa di fianco, che noi ammiriamo oggigiorno.

La memoria di siffatte opere è racchiusa negli istrumenti di Notar Giov. Battista Giorgino di Muro dei 12 Settembre 1595, di Domenico Riccio di Borgagne de'4 Ottobre 1595, e di Oronzo Caroppo de' 7 Dicembre 1596.

Quei religiosi in ricordanza dei benefattori del Cenobio innalzarono apposita stanza tapezzata da su in giù di lapidarie iscrizioni e di elogi poetici in lingua italiana e spagnola collocando all'intorno i mezzi busti in marmo di

---

(1) Anonimo Cronist. — (2) Mss. *I benefattori del Convento di S. Spirito di Muro* — (3) Anonimo op. cit. Mss. *I benefattori del Convento* ecc. ecc. Murillo. *Descriz. del seggio di Capuana.* Napoli 1724 pag. 140 — (4) Mss. *I benefattori del Convento* ecc.

Giovan Francesco IV, di Cornelia e Lucrezia dei Monti, del celebre Scipione de' Monti, di Ferdinando Pacecco di Toledo e di Gorello Filomarino amendue quest' ultimi legati in amicizia colle nobili famiglie Protonobilissimo e de Monti. Le iscrizioni e gli elogi scolpiti in tavole di marmo saranno trascritti nelle illustrazioni e documenti (G).

Questo nobile e generoso Principe ebbe tre figli, Francesco, Ottaviano e Desiderio ed una figliuola a nome Antonia morta in odore di santità (1).

I Muresi ricordano con gratitudine il nome di Francesco Protonobilissimo, principe filantropo e guerriero che venuto al potere e sentendo la necessità che avea la patria di esser fornita di scuole, ottenne che nel Cenobio dei PP. Domenicani s' installasse lo studentato onde la gioventù potesse incaminarsi nella disastrosa via delle lettere.

All'uopo con atto di Notar Domenico Riccio di Borgagne del 1 maggio 1606 donava a quei religiosi ducati 2000, ed altri 1000 per una messa quotidiana, coll'obbligo espresso che il Cenobio avesse dodici Padri, sei fratelli e buon numero di religiosi studenti: Cosicchè Muro in quell' epoca divenne il centro degli studi, ove accorse la gioventù che si era dedicata alle lettere (2).

Questo Principe oltre alle molte opere di beneficenza installate in Muro, accrebbe il Monte di Pietà con vistosi legati; riconobbe l'operato del suo genitore col togliere i gravami dei suoi vassalli, e rese libera dalle pastoie feudali l' amministrazione del Comune. Ma ben presto però dovea cessare questo stato felice per i Muresi, giacchè nel giorno 8 gennaio 1625 il Principe partiva per la guerra in Lombardia in servigio di S. M. Cattolica, e nel lasciare i suoi affezionati vassalli consegnò il suo ultimo testamente al No-

(1) Anonimo Cronist. — Mss. *I benefattori del Conv.* — (2) Anonimo op. cit.

taro Apostolico D. Vincenzo Carluccio Arcid., della chiesa di Muro (1).

Varii furono gli eventi della guerra in Lombardia in dove pria Capitano dei cavalli e poi Colonnello in Milano contro i Francesi, morì finalmente da valoroso in Pavia ferito da un colpo di moschetto al ginocchio nell'assedio di Casale nel Monferrato a 10 giugno 1630 (2).

Una grande costernazione seguì tra i Muresi all'annunzio della morte del Principe Francesco, ed i suoi fratelli esternamente addimostrando un sentito dolore ma coll' animo avido del potere, chiesero la disugellazione del mistico testamento, col quale nell' istituire per suo erede universale il fratello Desiderio, imponeva l'obbligo allo stesso di un maritaggio in ogni anno di docati sessanta fra le orfane di Muro. Il pio legato si compì religiosamente insino al 1771 assicurandocelo i documenti da me conservati (3). Come poi quest' opera filantropica ed umanitaria siasi dispersa ed annullata col tempo a me non è riuscito saperne la ragione: È facile però che fra i torbidi che sconvolsero queste Provincie nello spirare del secolo XVIII un' incognita e sacrilega mano ne furò i documenti, la dispersione dei quali fece abortire il dritto acquisito dal Comune.

Desiderio ed Ottaviano volendo tramandare alla posterità le gesta dell'eroe spento combattendo in Casale eressero a loro spese un' equestre statua di Francesco sulle rive del Ticino col seguente epitaffio scritto da Giuseppe Pagano dotto Arciprete di Muro (4).

---

(1) Conservo una copia del Testamento del Principe Francesco.
(2) Tasselli ecc. pag. 221. Anonimo Cronist. Mss. *dei benefattori del Convento*. Murillo. *Descr. del seggio di Capuana* Napoli 1724 p. 141.
(3) Ho carissimo il libro nel quale son registrate le orfane estratte a sorte dal 1632 al 1771. — (4) Conservo l'originale dell'epitaffio scritto di propria mano del Pagano.

D. O. M.
DE FRANCISCO PROTONOBILISSIMO
AGNOMINE, SANGUINE INDOLE PRAECLARISSIMO
IN VIRIDI AETATE PRUDENTIA CANO
EGREGIO MILITI, STRENUO DUCI, PRESTANTI LEGATO
GENEROSAE LEGIONIS NEAPOLITANAE
MAIORUM IMITATORI, POSTERORUM EXEMPLARI
GLORIAE AVIDO, VITAE PRODIGO
MORI NESCIO AT PARATO
IN CASALIA OBSIDIONE BELLICO TORMENTO
FRACTIS OSSIBUS INTEGRO ANIMO
IN DEUM IN REGEM IN PATRIAM
PER
EGREGIA FACINORA, PER FREQUENTISSIMA DISCRIMINA
A PUERITIA CONFIRMATO ET AUCTO
E MORTALIBUS AD COELITES EVOLANTI
D. OCTAVIANUS EQUES HIEROSOLIMITANUS
D. DESIDERIUS PRINCEPS MURI
SANGUINE FRATER, GERMANUS AMORE
P.
KALENDIS DECEMBRIS MDCXXXI

Il secondogenito Ottavio si addisse al mestiere delle armi e fatto cavaliere di Malta per molti anni corse i mari sulle galee di quella religione, ma disgustato per le divergenze insorte fra i vari membri dell'ordine, lasciò Malta improvvisamente e si ridusse nella sua famiglia nel 1629. Giunto affralito in salute menò stentatamente la vita, ed accorto esser vicina la morte, testava a favore del fratello Desiderio con atto di notar Giovan Francesco Mosco di Scorrano del 23 novembre 1634, legando docati 1600 ai frati di S. Domenico per due messe giornaliere in suo suffragio ed alla Chiesa di Muro tutti i suoi argenti, coll' obbligo di farne arredi sacri (1).

(1) Conservo originalmente il testamento. Anonimo, *Cronistoria*.

Il terzogenito Desiderio dopo la morte di Francesco prese possesso del Principato, ed i suoi vassalli maledirono ed i presenti esecreranno la sua memoria per le infinite vessazioni, estorsioni, immorali taglie e gravami che con un'audacia straordinaria e con animo ferino inflisse ai muresi. Dotato di un coraggio a tutta pruova e di un carattere iracondo, avea poi un'anima inclinata alle più prave passioni: ma ciò che formava l'apice della sua malvagità si era il disprezzo che nutriva per tutti e per tutto ed il riso beffardo sulle sventure de' suoi vassalli. Dal bel principio richiamò in vigore i pretesi dritti inerenti al Principato che con tanta audacia imposto avea sul feudo l'avo Giov. Battista I, *di felicissima ricordanza!* (1) Ma non contento di quelle immoralità, il suo staffile da despota cadde con più violenza sulle spalle dell'infelice popolo di Muro, esigendo colle schiere dei suoi aguzzini armati: ora di riparare il Castello, di battere il grano, di trasportare il vino, di ferrare i cavalli, di far la guardia alla cinta del suo palazzo. Ora esigeva le prestazioni della decima sul vino, sul grano, farina, miele ed uva; ora voleva il presente di capponi, pollastri, palombi, fieno, paglia, carni, prosciutti e per fin di pane: strappò danaro per il dritto di fare legna nel feudo, ed agnelli per il pascolo; i poveri coloni eran menati come branco di animali al lavoro gratuito nei campi del loro Signore!! (2). Moriva al vassallo il padre? il figlio per potergli succedere dovea *finare* ossia pagare una certa somma! Si andava a matrimonio? si dovea fare un presente al padrone, affinchè non esercitasse un colpevole e turpe atto di tirannia! (3).

A tutta questa mole ingente di malvagità ed alla frequenza ed alla durezza dei servigi imposti, si aggiungeva l'insulto della derisione. Ma il contrasto spiccato che si os-

(1) Anonimo *Cronist.* — (2) Anonimo op. cit. — (3) Lo stesso.

serva però nella vita di questo despota, sta appunto in quel sentimentalismo religioso che di tratto in tratto brillava in mezzo alle sue nefandezze.

Infatti nel 2 dicembre 1632 per atto di Giov. Francesco Mosco largiva al Cenobio dei Domenicani docati 1200 in suffragio dell'anima di sua madre; a 13 ottobre 1634 per notar Giorgino donava altri docati 1000 per una messa giornaliera da celebrarsi perpetuamente in suo benefizio; a 4 novembre 1635 per lo stesso notare ratificava tutti i legati dei suoi maggiori e ne aggiungeva degli altri anche al Clero del Comune, credendo in tal modo di placare la divina giustizia per aver venia dei commessi delitti.

Questo Principe avendo raccolto l'eredità de'suoi fratelli e della sorella Antonia divenne facoltosissimo, cosicchè D. Ottavio Trane Marchese di Specchia dietro richiesta gli diè in sposa sua figlia D. Margherita unico rampollo di quella casata; ed in tal modo il marchesato di Specchia passò nelle mani dei Protonobilissimo (1).

Prostrata ed avvilita la povera nostra patria, vide con gioia che il suo carnefice partiva per Napoli nel 1646 chiamato dal Vicere D. Rodrigo Ponzo di Leon Duca d'Arcos per spedirlo in Toscana comandante di un corpo di milizie ispano-napoletane per togliere l'assedio posto dai Francesi ad Orbitello (2). Di fatti in quella guerra si covri di gloria e respinse i francesi che loro malgrado furono obbligati lasciar la piazza e partire, ed egli fè ritorno in Napoli accettissimo a quel Vicerè che lo colmava di favori, dimenticando i molti e giusti reclami dei cittadini di Muro fattigli pervenire nel tempo della guerra dal Preside della Provincia.

Poco dopo il suo ritorno colpito da letale morbo, in mezzo

(1) Tasselli pag. 221. Anonimo op. cit. Mss. *I benefattori del Convento* ecc. — (2) Anonimo Mss. *I benefattori del Convento* ecc.

alle carezze della Corte Vicereale, e tra le braccia di suo figlio Giov. Battista col rimorso de' suoi misfatti, si moriva questo Principe in Napoli nel 1649 e fu seppellito in S. Domenico Maggiore dopo un sontuoso funerale che le famiglie nobili del Seggio di Capuana, fra le quali apparteneva, resero più splendido (1).

Pria però che questo Principe desse l'ultimo respiro, seppe dai regii corrieri che il popolo di Muro si era sollevato al grido di *Viva il Re — Fuori il Principe.* La fama della rivolta di Napoli del 7 luglio 1647 era giunta segretamente all'orecchio dei vassalli del Protonobilissimo, ed i più arditi raunati in piazza chiamarono a rivolta la plebe che armata alla meglio rompeva furibonda le porte del palazzo feudale accoltellando i pochi aguzzini del Principe: L'onda della plebe irrotta quindi nelle splendide sale pose a soqquadro i mobili e presi tutti i documenti, le platee e le vecchie pergamene, fra le grida di *Viva il Re — Fuori il Principe,* le incendiava nel mezzo della piazza. La calca in tanto erasi siffattamente ingrossata che i notabili del paese se ne allarmarono, onde tenuto consiglio cercarono tutti i mezzi per ammansirla e ridurla a ragione: Il Governatore, il Sindaco, il Parroco ed altri non pochi affrontando il pericolo arringarono in sensi conciliativi, colla promessa che il Regio Governo metterebbe immediatamente argine ai soprusi del Principe coll'abolire le ingiuste taglie e ridurre i gravami a norma delle regie Pragmatiche e dei dritti inerenti al feudo. A tali promesse la plebe parve rassicurata, cosicchè a quel moto disordinato e confuso successero pacifiche grida che cessate poco dopo, l'onda del popolo si sciolse pacificamente (2).

(1) Anonimo op. cit. Mss. *I benefattori del Convento.* Murillo *Descrizione del seggio di Capuana.* Nap. 1724 pag. 141. — (2) Non ho fatto che trascrivere un brano della Cronistoria, togliendone delle minuziosità inutili al racconto.

La nuova di questa rivolta suscitò dei serii timori nella famiglia Principesca, specialmente per il danno che potea derivarne atteso l'abbruciamento di una massa strabocchevole di documenti originali e di pergamene, sulle quali eran poggiati i dritti del feudo: Cosicchè i Protonobilissimo cercarono rappaciarsi col popolo smettendo quella aristocratica alterezza che tanto li rendea odiosi; e da quel giorno in poi le rendite esatte dal feudo non oltrepassarono i limiti delle regie concessioni.

Colui che salvava Muro da sì malagevole posizione e specialmente i capi della rivolta, si fu il Governatore Carlo Pagano (1) che la narrò e descrisse dal suo vero punto di vista, dichiarando al Preside della Provincia che il tumulto era nato per le sevizie del Principe e de'suoi sgherri e bravazzi, per l'estorsioni e le immorali taglie operate contro il tenore delle regie Pragmatiche e contro i sensi della concessione del feudo. Quindi i Protonobilissimo a loro dispetto e per maggior cordoglio videro i Muresi, pria si umili e poi colla fronte alta mettersi sotto alla protezione del Re, che da quell'epoca in poi non fu disdetta per un momento.

In sì difficile congiuntura prendeva le redini del principato Giovan Battista II, ancora in giovine età, e perchè di animo cavalleresco e generoso fe' dimenticare ai suoi vassalli le concussioni e l'estorsioni operate dal suo genitore; ed il popolo di Muro naturalmente propenso al viver pacifico pose il suo affetto nel giovine Principe nel quale vedea risplendere la generosità e l'umanità, la prudenza ed il valor militare, virtù queste che lo resero anche carissimo al Vicerè D. Giovanni d'Austria.

Impegnato questi nel 1650 di togliere ai francesi Piombino e Portolongone fu il Protonobilissimo richiamato in Napoli e fe' parte di quella spedizione insieme al Conte di

(1) Lo stesso.

Conversano al quale fu affidato (1). Si covrì di gloria nell'assedio di Piombino piazza forte che fu espugnata in 20 giorni, per la qual cosa reduce in Napoli colle valorose milizie ispano-napoletane ebbe le congratulazioni della nobiltà e del Vicere.

Nel 1652 ritornato in Muro fu accolto con segni manifesti di simpatia e rispetto dai suoi vassalli, specialmente poi che per sua consorte avea scelta la nobile donzella Caterina Pignatelli umanissima e religiosissima donna, che modificando il focoso carattere del marito, lo fe' modello per sentita filantropia e per gentilezza di modi. Inoltrato negli anni diessi intieramente alla pietà, facendo parecchi legati al Convento di S. Domenico ed al Clero, e sovvenendo di danaro il Comune per la costruzione della chiesa Matrice che erasi incominciata fin dal 1680, ma che non vide compita nelle interne decorazioni perchè attaccato da violento morbo si moriva a 15 aprile 1700, lasciando due figliuoli Alfonso e Francesco Ottaviano (2).

Non deve trasandarsi infine che questo Principe ottenne dal re Carlo II nel 1669 un privilegio, col quale oltrecchè si dichiarava Muro Camera riservata: cioè che i suoi cittadini erano esenti d'alloggiamenti militari, concedeva altre grazie e fra queste un' indulto generale (**H**) (3).

Giovan Battista II col suo testamento rogato da Notar Giorgino a 13 aprile 1700 nel chiamare al Principato suo figlio Alfonso, imponeva l' obbligo alla consorte Caterina Pignatelli di costruire a proprie spese un nuovo altare nella chiesa Matrice da dedicarsi a S. Antonio Protettore del Comune, e la desolata vedova compiva fedelmente la volontà

---

(1) Anonimo *Cronist.* ecc. A. Longo. *I Protonobilissimo ed i Pignatelli.* Relazione al S. Regio Consiglio pag. 16 Napoli 1721. Murillo *Descr. del seggio di Capuana* Napoli 1714 pag. 142 — (2) Gl' istessi. (3) Errico Bacco. *Il regno di Napoli in 22 Provincie.*

del marito nel 1714, come si legge in una lapide collocata in alto dello stesso altare.

Il successore Alfonso fu involto fin dai primi suoi anni nel turbine delle politiche vicende, dalle quali uscinne illeso accidentalmente, perchè sebbene egli fosse uno della congiura del Principe di Macchia, pure per avventura di famiglia non potè trovarsi nel convegno degli affiliati in Napoli, e vide poscia con dolore i suoi compagni bersagliati, catturati e raminghi (1).

Governava il regno nel 1700 il Duca di Medinaceli e siccome si urtavano le influenze Austriache di contro alle Spagnole, surse un partito che congiurava per Casa d'Austria contro il re di Spagna per la morte avvenuta in allora di Carlo II e per la salita al trono di Filippo Duca d'Angiò. Quel Vicere vigile per la causa di Spagna soffocò nei primordi l'aristocratica congiura, e venuto in sospetto che Alfonso Protonobilissimo vi fosse immischiato, cercò segretamente attirare a sè il Governatore del Principe Raimondo di Rosa fermo a tutta pruova per la causa di Spagna, onde spiare i movimenti e le aderenze del Protonobilissimo. Ma Alfonso però fu tanto accorto, la sua politica fu sì scaltra e volpina, che il Medinaceli lo liberava dagli artigli della Giunta detta dell'Inconfidenza eretta allora in Napoli per giudicare severamente gli affiliati nella congiura (2).

---

(1) Ciò che trovo scritto dal Murillo, [*Descrizione del seggio di Capuana* Napoli 1724 pag. 147] non ho rinvenuto in altro scrittore: Esso dice. « Ma molto più innalzò la sua famiglia Alfonso Pro« tonobilissimo che datosi al maneggio delle armi riuscì onorato « e chiaro Capitano: Onde per il suo valore acquistò tanto nome « che Francesco Morosini Doge di Venezia lo chiamò ai suoi sti« pendi con gran salario, e gli diede onoratissimi carichi di guerra. « Ma sentendo che Carlo suo re molto lo desiderava avere ap« presso di sè, licenziatosi dal Morosini si pose a servire Carlo, « dal quale fu molto arricchito, perocchè gli diede molte terre ». — (2) Anonimo. *Cronist.* A. Longo *I Protonobil. ed i Pignatelli* ecc.

Spastojato dai legami politici coll'isolamento che s'impose da sè stesso il Principe Alfonzo, diessi interamente alle opere di pietà, e quindi eretto a sue spese un altare nella suburbana chiesa detta del Crocefisso, istituiva un pingue beneficio a favore del sacerdote D. Giuseppe Cesario. I documenti che contenevano la fondazione di questo beneficio furono dispersi col tempo e nulla si conosce delle sue entrate nè de'pesi addossati allo stesso.

Dedito agli studi protesse con calore i letterati ed incoraggiò la gioventù che in quel tempo accorreva in Muro numerosa per le scuole private che vi erano e per quelle de' PP. Domenicani oltre di un'Accademia detta degli Ecclissati alla quale fece ascriversi, e nei cui manoscritti si leggono non poche sue poesie che tolte le pecche del secolo sono ammirevoli come parto di un Principe (1).

Ebbe in consorte D. Teresa Castriota figlia del Marchese di Botrugno e di Anna Carignani, che lo rese padre di numerosa prole, ed il primogenito Giovan Battista III successe nel principato dopo la sua morte avvenuta nel 1734.

Di Francesco Ottaviano, fratello di Alfonso, nulla si conosce di preciso, meno che si addisse alla carriera delle armi e diè pruove del suo coraggio in varie fazioni di guerra specialmente nella segnalata vittoria ottenuta a 20 giugno 1719 dal Marchese di Leida Comandante Spagnuolo contro le armi tedesche guidate dal Conte di Mercy (2).

Giovan Battista III che ebbe in moglie la nobile donzella napoletana Antonia M.ª de Gennaro, governò il principato senza infamia e senza lode, perchè dimentico delle gloriose tradizioni dei Protonobilissimi si diè alla vita vegetativa dei villaggi, contento solo del simulato rispetto e degli inchini dei suoi vassalli. Ebbe due figliuoli, Giovan

---

(1) I manoscritti dell'Accademia degli Ecclissati sono tutti presso di me — (2) A. Longo. *I Protonobilissimi ed i Pignatelli* ecc.

Battista IV e Domenico che accecati da un veterato rancore divisero i Muresi in due potenti partiti, ed i loro piati furon cagione di scandali tradizionali nel paese e di somma meraviglia nei Tribunali del regno.

Con in mano la relazione dell'avvocato D. Ferdinando Vaccaro fatta per il Principe Giov. Battista IV contro suo fratello Fra Domenico diretta al Sacro Regio Consiglio, sappiamo che questo secondo stipite dei Protonobilissimo ottenuta da suo zio Ottaviano la commenda si recava in Malta nel 1736, ove professata la religione Gerosolimitana stiè in quell'isola fino al 1752, e partito per ritornare in patria sopra un vascello francese, naufragò in Durazzo d'Albania, nella quale città fatta dimora di pochi mesi prese imbarco per Brindisi con i suoi sgherri maltesi Agostino Zacara e Fortunato Actard.

Giunto in Muro e mal soffrendo l'autorità del Principe suo fratello, aiutato dagli aguzzini e bravazzi Zacara ed Actard e da molti altri malcontenti, incominciò con lo stesso una guerra che fu deturpata da sangue cittadino, e per la quale il distinto sacerdote Leonardo de Iaco fu spento proditoriamente a 12 settembre 1753 mentre che con coraggio cristiano cercava metter la pace tra gli squadriglieri del Principe ed i seguaci di F. Domenico (1).

Dopo questo orribile misfatto s'interpose fra gli accapigliati fratelli l'Arcivescovo di Otranto Nicola Caracciolo, e con una lotta cristiana e perseverante, ebbe tanta eloquente la parola da farli riabbracciare fraternamente (2).

L'ultimo rampollo dei Protonobilissimo Giovan Battista IV prese possesso del Principato in quell'epoca che Carlo III di Borbone spinto a riformare lo Stato, diè all'Italia me-

---

(1) Ferdinando Vaccaro. *Relazione al S. R. Consiglio per* ecc. Napoli 1762—(2) Lo stesso in una nota nella fine della relazione. S'interpose ancora il Conte D. Francesco Masi dei Conti di Felline

ridionale un novello Codice sgravando la giurisprudenza dal fardello di undici diverse legislazioni. Animato dal Ministro Tanucci, Carlo III restrinse i privilegi e fe' sentire la forza della sua mano all'aristocrazia, che prepotente, arbitra, assoluta dei suoi vassalli avviliti, inquieta ed ignorante, avea formato uno Stato nello Stato, che creava pericoli ad ogni piè sospinto all'autorità del Re.

Un'eletta schiera di pensatori e filosofi circondava il Tanucci che discuteano le grandi questioni di libertà, di progresso, di economia politica, e di emancipazione del Principato dalla Chiesa, pria cho sorgessero in Francia gli Enciclopedisti; Quindi il Principe Giovan Battista IV di acuto intendimento intravide da lungi la bufera che era per piombare sulla decrepita feudalità, e cercò con tutti i mezzi di sfuggirla rendendosi generoso, popolare ed elemosiniere: Ma lo spirito d'indipendenza s'era già infiltrato nel popolo Murese, poichè alle sospette moine del Principe, rispose con un reclamo al Re per gli abusi introdotti nell'esazione delle decime, e per l'estorsioni commesse dai suoi aguzzini in danno dei possessori nel feudo e dell'Università. Tanucci informato dai reclami dei Muresi del vero stato delle cose, fe'chiamare in Napoli con ordine del Re il Protonobilissimo per dare conto dei gravami imposti ai suoi vassalli oltrepassando i limiti delle regie concessioni. A tanta subita umiliazione, col dispetto nell'animo, partiva sommesso il Principe per Napoli, ove giunto dopo pochi dì si moriva senza eredi nel 1774, lasciando sconsolata la religiosissima sua consorte Irene Pignatelli sorella dell'Ill. Arciv. di Otranto.

Devoluto al Demanio il feudo nel 1774, Muro passava sotto l'immediata giurisdizione reale e fu dichiarata Corte

---

di S. Michele ecc. Brigadiere negli eserciti di S. M. Preside e Governatore delle armi di Terra d'Otranto, che era legato in amicizia con il Principe Giov. Battista IV.

e Terra regia ove risedea un Governatore nominato dal Re, al quale erano affidate e delegate molte istruzioni ed esecuzioni dei Tribunali superiori.

Nel fatale periodo di ventitre anni nel quale Muro fu retto dai regii Governatori sursero le *famose* ***Fazioni*** che dopo avere impoverito il paese lasciarono tracce profonde di rivalità tra famiglie e famiglie, come verrò esponendo in prosieguo.

Nasceva il 1797 ed il buio orizzonte d'Europa minacciava uno di quei cataclismi sociali e politici che demolì poscia dalle fondamenta il vecchio edificio contagiato dalla corruzione. Napoli anch'esso titubava all'apparir della tempesta, e Ferdinando IV sentendo vacillare il suo diadema, spediva in giro per le Corti d'Europa esperti diplomatici per potere arginare l'irrompente fiumana della rivoluzione francese. Il Principe Antonio M.ª Pignatelli di Belmonte, gentil cavaliero e vigile diplomatico, compiva in quest'anno appunto una rilevante ambasceria, ed il re Ferdinando IV grato a tanta assennatezza con Carta del 3 ottobre 1797 gli diè in dono i feudi di Muro, Specchia, Corigliano e Gildone. Questo Principe fu inviato straordinario in varie Corti straniere e ministro plenipotenziario in Madrid, insino a che volte a male le sorti del Regno di Napoli nel 1799 emigrava in Palermo insieme alla Corte, ove dedicato interamente alla diplomazia lasciò il feudo al fratello il Conte Giuseppe che seco lui era emigrato.

Morto il Conte Giuseppe a 9 dicembre 1812 il feudo passò nelle mani della madre D. Chiara Spinelli figlia di Trajano Duca di Laurino, ed ai figli Francesco e Gennaro, dal quale nacque l'unica erede Francesca Paolina Pignatelli, andata a marito al Principe D. Angelo Granito, e questa lo vendeva nel 1854 al Cav. Achille Tamborino (1).

---

(1) Il marchese Angelo Granito Principe di Belmonte morto nel

Dato termine alla genealogia de'nostri Principi or fa d'uopo dir qualche cosa intorno alle decisioni emesse dalla Commissione Feudale colle quali si dichiarava illegittimo il dritto di decimare, tanto per parte del Principe di Muro e Duchessa di Sanarica che per la Mensa Arcivescovile di Otranto.

Le Università di Muro e Sanarica dopo promulgata la legge eversiva della feudalità con memoriale dei 16 aprile 1809 dedussero alla Commissione Feudale contro il Conte Giuseppe Pignatelli, la Duchessa di Sanarica e la Mensa Arcivescovile di Otranto più capi di gravezze ch' eransi dedotti innanzi tempo al Marchese Vivenzio specialmente delegato dal Governo, e successivamente negli aboliti Tribunali della Regia Camera e del Sacro Consiglio. La Commissione con sua decisione de'19 luglio 1809 ordinava che la Duchessa di Sanarica, il Conte Pignatelli e la Mensa di Otranto si astenessero di esigere a titolo di ragioni non meno i pollastri, le galline, i colombi, i galinacci e la cera, ma qualunque altra prestazione nei feudi di Muro e Sanarica. In prosieguo i medesimi comuni, dopo il decreto dei 16 ottobre 1809, con un secondo memoriale esposero alla Commissione Feudale di emettere altra sentenza sulle prestazioni a titolo di estagli in grano ed in orzo, di ragioni in danaro e di decima di prezzo, esatte ingiustamente dal Conte Giuseppe Pignatelli, dalla Duchessa di Sanarica, e dalla Mensa Arcivescovile di Otranto: Tanto più che colla prima sentenza de' 19 luglio 1809 si riserbava la Commissione di decidere intorno a tali gravezze. La Commissione dopo avere vagliate le ragioni de' comuni, e dietro la favorevole opinione del regio procuratore generale, con sua sen-

giugno del 1861, già soprantendente generale degli archivi napoletani; fu uno di quei che alla chiarezza del sangue aggiunse una coltura di mente con comune. Varie opere son le testimoni del suo studio, ma quella sulla Congiura del Principe di Macchia lo fè ritenere come diligentissimo investigatore delle patrie storie.

tenza del 1 febbraio 1810 decideva, che l'ex Principe Giuseppe Pignatelli, la Mensa Arcivescovile di Otranto e la Duchessa di Sanarica si astenessero di più esigere le mentovate prestazioni a titolo di estagli, di ragioni baronali e di decima di prezzo nei loro rispettivi ex feudi.

Essendo rimasto però un addentellato per il feudo di Brongo posseduto dal Conte Pignatelli, il comune con un terzo memoriale chiese che la decima dei prodotti del grano, orzo, fave, avena, lino ed ulivi non si estendesse oltre i trentaquattró predii feudali segnati nella fede del catasto di Muro e posseduti tutti in allora dal Principe medesimo. La Commissione con sua sentenza dell' 11 luglio 1810 aderendo alle istanze del Comune, ordinava che il Principe Pignatelli esigesse la decima sui generi sopradetti dai soli trentaquattro poderi in feudo di Brongo, designati nella fede del Catasto del 1753.

In prosieguo il Comune volendo liberarsi completamente dall'incubo delle decime e censi feudali, con altro memoriale dimandava, che la Mensa Arcivescovile di Otranto si astenesse dall' esigere decima sui feudi di Miggiano e Miggianello, e i censi ed altre prestazioni sulle case di Muro perchè non avente alcun dritto: Tanto più che i titoli prodotti nascenti dalle concessioni di Federico II e Carlo II d'Angiò non ne facean cenno alcuno. La Commissione feudale con altra sentenza dell' istesso giorno 1810 facendo dritto al Comune, ordinava che la Mensa Arcivescovile di Otranto si astenesse di esigere i censi sulle case ed ogni altra prestazione sul feudo di Miggiano e Miggianello di Muro.

X. Governatori

Questa parte importante di una monografia storica che dovrebbe renderci note le interne vicissitudini della patria narrando le diverse fasi per le quali passarono i nostri maggiori, è monca e svisata nella maggior parte: Ed io come smarrito pellegrino a cui si è fatto notte fra i deserti dirupi di straniere contrade, sono andato ramingo or qui or là ed a tentoni, carpendo da voluminosi scritti, da vecchi processi dell'antica corte regia esistente in Muro e da varie relazioni manoscritte, tutto ciò che mi è sembrato di provenienza puramente storica. Durissimo è stato poi questo lavoro, che in mezzo alla ferragine di patrie notizie ivi raccolte, ho dovuto pazientemente riandare la storia per la confusa crologia e toglierne il fradiciume di cui erano zeppe fino alla noia.

Però pria di venire a narrare i moltiplici e svariati avvenimenti che si collegano coll'amministrazione dei Governatori, fa d'uopo che si spiani il cammino esponendo l'origine di essi ed i limiti della loro autorità e giurisdizione.

Quando Ruggero il Normanno diè vita politica a queste provincie vi erano nei luoghi demaniali e feudali i così detti Bajuli che destinati dal re o dai baroni decidevano le controversie civili di piccolo rilievo e le maggiori si discutevano in contradittorio col Giudice perito in legge, ed in caso di gravame si ricorreva ai maestri della regia camera esistenti nelle provincie, non avendo i Bajuli ed i maestri camerari *jus carceris*. Però catturati da essi i delinquenti in flagrante reato, erano obbligati consegnarli al Giustiziere della Provincia, destinato esclusivamente per le cause criminali.

Questo modo di somministrar giustizia si tenne lungo il governo dei normanni, degli svevi e degli angioini, ma sa-

lita al potere la stirpe Aragonese, Ferdinando I, con sua pragmatica del 1 gennaio 1488 cedè la giurisdizione, sì civile che criminale, col mero e misto imperio ai semplici Baroni, e tutte le cause in prima istanza dovean terminare nelle Curie locali, ed in grado di reclamazione ai Tribunali Regii. Cosicchè d'allora cessarono i Bajuli ed i Baroni dovean nominare i Governatori annuali nei loro feudi ed i Monarchi nei luoghi demaniali, come finirono eziandio nelle provincie i Giustizieri che furono rimpiazzati dai Presidi. Nella nostra Provincia poi vi fu il celebre *Concistorum Principis*, ed in esso si riconoscevano le cause così civili che criminali delle terre e città del Principato di Taranto al cui dominio apparteneva Muro.

Il nostro paese ebbe Governatori Demaniali e Principeschi nominati dal re o dal principe in ogni anno, e finito il loro compito si assoggettavano a sindacato, ossia rendean conto della tenuta amministrazione ai sindacatori del comune, nè gli ufficiali dell' Università poteano darli il possesso, se innanzi tempo non si fossero obbligati di andare a sindacato.

Essi poteano essere riconfermati ma con voto unanime dato in pubblico e solenne parlamento nei comuni ove ammistrarono giustizia, ed ottenere la dispensa reale.

Non si hanno che vaghe notizie degli antichi Bajuli e Governatori di Muro, ma così disgiunte e divise tra loro che è impossibil cosa poter raffazzonare un tantin di storia, e l'Anonimo nella sua *Cronistoria* che fu sì diligente annotatore degli avvenimenti che riguardano i principi, fu poi pigro a registrare gli eventi or tristi or lieti che s' incarnano nella storia della nostra patria. Dallo stesso appare che nel 1584 un tal Riccardo Mussi Governatore pubblicava un bando in nome di Giovan Francesco IV col quale si avvertivano i possessori del feudo di Muro che da quel giorno il Principe rilasciava in lor beneficio il dritto di laudemio: Che nel 1592 nella controversia surta tra il Nume-

ratore dei fuochi ed i preti greci con figli rimasti in Muro dopo il cambiamento del rito avvenuto nel 1588, questi si diniegarono a presentar le loro bolle, ad annotare la loro età, a dichiarare se le mogli dipendevano da fuoco antico, e se i loro figli erano iscritti nei catasti, cedole di assegnazione o Tasse; ed il Governatore Annibale Lillo attenendosi al decreto della regia camera del 15 aprile 1545, ordinava che immediatamente il Numeratore fosse fornito delle chieste notizie, e che i figli dei preti greci possessori di beni propri o esercenti industrie, ancorchè coabitassero col padre dovean formare un fuoco a parte: Come pure per gli obblati delle chiese che per frodare i loro fuochi si erano offerti gratuitamente a tal carica. I nomi dei preti greci che preser parte a questa controversia, si furono Ortensio Basilii e la sua donna Romana Milanese, Fabio Marsella e Paduana Mattei, e Carlo Giorgini con Teresa Marino.

Altri avvenimenti di simil genere segnati dall'Anonimo potrei registrare, ma siccome si racchiudono quasi tutti in una cerchia che non oltrepassa la famiglia, così ho creduto con miglior consiglio saltare di piè pari e venir difilato al secolo XVII nel quale incominciano i Governi da noi conosciuti, e benchè vi siano rimarchevoli lagune, pure ci son rimasti palesi i non pochi avvenimenti che han rapporto colla loro amministrazione e coll' istoria generale del regno. Nel corso della narrazione trasanderò di registrare quei Governatori sotto il cui regime nulla avvenne d'importante, benchè l'Anonimo, dal secolo XVII in poi, noti le minuziosità di alcuni di essi.

Tenea le redini del Vicereame Fernandez de Castro figlio del Conte di Lemos, il quale commosso per la cresciuta audacia degli scorridori di campagna e dei malviventi che si accovacciavano nei paesi, promulgò le due pragmatiche de' 23 gennaio 1613 e 10 agosto 1614 colle quali inibendo la fabbrica e lo smercio delle armi, facea noto in

pari tempo il divieto di portar daghe e pugnali colla pena ai trasgressori di pagar cento oncie e tre anni di galera. In questi tempi appunto cioè a 13 gennaio 1619, il Principe Francesco Protonobilissimo chiamò a Governatore di Muro Francesco Iacobellis che energico ed intraprendente com' era si diè a tutt'uomo a sradicar la triste pianta del malandrinaggio, ed entrò nell'impegno di far catturare il solo fuoruscito che avea Muro a nome Stefano Mattei detto il *Birbo*. Infatti i bravi del Principe e due Cavallari sorpresero il Mattei immerso nel sonno in un tugurio nel feudo di Giuggianello denominato S. Giovanni, e quivi stesso lo freddarono dopo una lotta accanita e sanguinosa, nella quale venne ferito il Cavallaro Orazio delli Metti. Per questo servizio reso alla pubblica sicurezza il Governatore per le lodi ottenute dal Preside della provincia, volle anch'egli rimunerare in nome del Principe i coraggiosi che lo compirono donando due once per ciascuno (1).

Diretto questo primo passo all'unico fine di stabilire su solide basi il rispetto alla società, ne avvanzò degli altri tendenti tutti allo scopo medesimo, e ne fu propizia occasione un serio tumulto scoppiato in Muro poco dopo la promulgazione della pragmatica del Vicere Duca d'Ossuna del 22 settembre 1618 colla quale nello stabilire il valore dei tallari e pezzi di otto reali di Spagna, ordinava che corressero in commercio le monete straniere, il ducatone di Milano, la piastra genovese e la fiorentina, i zecchini di Venezia ecc. Sicuri di essere rispettati questi ordini alcuni mercadanti genovesi sbarcati in Otranto nel maggio del 1619 givano per i villaggi comprando dell' olio come fecero in Muro: Il pagamento fu eseguito in piastre genovesi ed in zecchini veneziani che i testardi contadini rifiutarono recisamente, tumultuando contro inermi stranieri che spinti

(1) Anonimo *Cronistoria* ecc.

dalla necessità di difendersi imbrandirono le armi per non esser massacrati; ma giuntigli squadriglieri del Principe ed altri coraggiosi cittadini guidati dal Governatore bravamente liberarono i malcapitati genovesi, catturando anche il capo della rivolta Giovanni de Bellis, condannato poscia alla galera dalla regia udienza di Lecce (1).

Questo Governatore benanche, di unita al Sindaco Giuseppe de Magistris sospinsero le università di Muro e Sanarica a reclamare presso il Tribunale della Regia Camera contro l'arrendamento de' sali, che dispoticamente e colla forza consegnar volea tomola 250 a Muro e 75 a Sanarica, numero che oltrepassava di molto i loro fuochi. Queste università stimarono inoltre rivolgersi al Re Filippo III, facendosi interpetri di tutti i cittadini, perchè il prezzo del sale forzoso era divenuto insopportabile, e quindi porgean supplica si richiamasse in vigore la pragmatica di Ferdinando d'Aragona del 4 luglio 1479 colla quale si ordinava che il supero di questo genere fusse ritirato dal R. Governo coll' istesso prezzo dato ai comuni, scomputandolo sui pagamenti dei pesi fiscali. Il reclamo spedito dal Iacobellis al Vicere Duca d'Ossuna e da questo fatto pervenire nelle mani del Re che lo accolse benignamente, ebbe l' effetto desiderato: poichè quel savio monarca compassionando lo stato miserevole dei comuni con sue reali carte del 23 marzo e 1 ottobre 1619, comandava che tutte le università della provincia di Lecce non fussero costrette a ricevere forzosamente il sale, dichiarando liberi i cittadini di provvedersene per i loro bisogni dai depositi dello stato (2).

Il Iacobellis dopo essere stato rieletto unanimamente in pubblico parlamento approvato dal re, stanco della vita pubblica rinunziava al grado di governatore a 16 luglio 1621

(1) Anonimo *Cronist.* — (2) Copia del Processo della Regia Camera. Bando del Governatore.

ritirandosi in Corigliano ove morì compianto dal popolo murese e dalla famiglia Protonobilissimo (1).

Governarono quindi Muro, Gualtieri Angelo, Rini Giovanni, Fabrizi Stefano, Pagano Ortensio, Limella Battista, Gennaccheri Carlo, Cariddi Angelo, Sciurti Giov. Francesco e Calone Carlo chiamato nel 1630 dal Principe Francesco Protonobilissimo. Giunto questo Governatore in Muro si accinse, giusta gli ordini del Vicerè Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba, a far cerne di cittadini onde vigilar la marina per gli assalti che giornalmente davano i turchi ai posti delle costiere. Ed il posto dei muresi si fu la torre di S.^a Cesaria, stabilito fin dal 1599 da D. Ferrante Ruiz de Castro Conte di Lemos (2), come in prosieguo venne assegnata la torre eretta tra il lago Alimini ed il mare. Infatti nel 13 giugno 1630 una nave pirata diretta sulla piccola cala di Badisco sbarcava circa 150 turchi, che come belve feroci saccheggiarono i due villaggi di Cerfignano e Minervino ed irruppero in Cocumola ove i cittadini asserragliati in una torre si difesero eroicamente, insino a che una mano di valorosi accorsi dalle vicine torri marittime li fugarono dopo aver fatto dieci prigionieri trucidandono quattro. Il restante di quella masnada, lasciando la preda di venticinque tra donne e bambini catturati nei due villaggi, si salvava sulla nave che veliera e snella scomparve immediatamente (3). Per questo avvenimento e per altri di simil sorte che succedeavo sulle costiere abitate del reame, fatto accorto il Vicerè Duca di Medina, dopo di aver spedito soccorsi in uomini ed in danaro al Cardinale D. Ferdinando d'Austria comandante della guerra in Lombardia, si diè a tutt'uomo ad apparecchiarsi contro un eventuale invasione turchesca: Tantopiù che comparsa una squadra

(1) Anonimo *Cronist.* — (2) Pietro Rossi, *Descr. del Regno di Napoli.* Napoli 1628 pag. 264 — (3) Anonimo op. cit.

di 16 galee ne' mari di Calabria, si ebbero serii timori che si tentasse un colpo di mano in terra d'Otranto. Quindi il Duca di Medina facendo seguito alle disposizioni del Duca d'Alba muni i luoghi più esposti di necessaria milizia. obbligò i Comuni a fornir doppio contingente d'uomini e Muro pronto sempre ai bisogni dello stato, diè uua squadra volante di valorosi cittadini che armati a spese dell' erario percorreano di notte i luoghi più sospetti della marina, tra la torre Specchia della guardia e l' altra di S. Geminiano, in mezzo delle quali trovasi la cala di Badisco (1). I Governatori Calone Carlo, Murriero Francesco e Guglielmo Luigi in tali dolorosi infrangenti dierono pruove non equivoche di patriottismo, di coraggio e di buon governo, tanto che il Vicerè spediva ufficialmente per mezzo del Preside della Provincia un lusinghiero elogio, comprendendo ancora i Sindaci Giorgino Raimondo, Gennaccari Palmerio e Troilo Basilio (2).

I Governatori che venner dopo, Pagano Giovanni, de Basilii Innocenzio, Caroppo Carlo, Pagano Francesco e Presicce Adamo spaventati dagli eccessi di quel despota che si era Desiderio Protonobilissimo, rinunziarono con premura all'onorevole incarico non appena spirato l'anno, benchè riconfermati dalle pubbliche assemble: Cosicchè nel 1640 il Principe fu obbligato per il diniego di molti nominare Piemonte Isidoro da Napoli, uomo orgoglioso ed arrogante pari al suo Signore (3).

Sotto questo Governatore gravi avvenimenti commossero lo stato, ed alle guerre ed alle nuove imposizioni si aggiunse per soprasello una terribile carestia che desolò specialmente la nostra provincia. Per gli urgenti bisogni della

(1) Anonimo op. cit. Cautele del Sindaco Troilo Basilio — (2) Anonimo op. cit. — (3) Atto di possesso del 13 febbraro 1640. Cautele del Sindaco Silvestro de Pascalis.

finanza il Duca di Medina a 21 gennaro 1640 promulgava le due celebri pragmatiche, imponendo coll'una su tutti i contratti la tassa dell'uno e mezzo per cento, e coll'altra ad imitazione della Spagna introdusse la carta bollata da usarsi nelle contrattazioni, nei tribunali, nel commercio e nelle amministrazioni comunali: La tassa segnata si era di otto carlini e di due, di grana dieci e di cinque tornesi. Queste gravi imposizioni d'allora, posero il malcontento nel popolo che si accrebbe in agosto dello stesso anno quando un' armata navale francese comandata dall'Arcivescovo di Bordeaux comparve nella rada di Napoli minacciando la capitale del regno. Il malcontento si mutava poi in aperta rivolta per le esorbitanti e nuove gabelle imposte, e l'incendio suscitato in Napoli da Tommaso Aniello a 7 luglio 1647 si propagò nelle provincie, cosicchè D. Rodrigo Ponzo di Leon Duca d'Arcos diè il grido d'allarme alla nobiltà devota alla causa di Spagna per arginare e soffocare nei primordi la ribellione. In quest'anno appunto come si è narrato di sopra il popolo di Muro insorgendo al grido di *Viva il Re: Fuori il Principe* diè il sacco alla casa dei Protonobilissimo, e bruciava in mezzo alla piazza tutti gli atti della concessione del feudo, le pergamene ed una immensa massa di documenti che col tempo poi esonerarono la patria dalle odiose prestazioni a titolo d'estagli, dalle ragioni baronali e dalla decima di prezzo imposte dispoticamente su tutto il territorio del Comune. Il Governatore Carlo Pagano, il Sindaco Maggiulli Camillo e l'Arciprete Pietro Pascali frenarono il popolo in quel doloroso infrangente, e lo convinsero a non oltrepassare i limiti come avea fatto la plebe di Napoli: ed a costoro si deve se Muro fu liberato da una rivolta politica che sarebbe stata repressa nel sangue. Infatti esso non ebbe nocumento di sorta per il Governatore Pagano, che segnava al Vicere ed al Preside della Provincia il vero movente della rivolta; e fu savio consiglio: Poichè

Giovan Girolamo Acquaviva Capitan generale delle armi di Terra d'Otranto e Bari vinse e sottomise tutte le città che tentarono sollevarsi, ed era diretto su Muro, quando un contrordine del Preside ed un messaggio del Viceré lo chiamavano frettolosamente a reprimere la rivolta in Frattamaggiore, ove combattendo valorosamente ebbe ucciso al fianco suo figlio Giulio con un colpo di moschetto.

Il Duca d'Arcos però scorgendo che alla giornata la rivolta ingigantiva specialmente perchè la plebe di Napoli non volle sottomettersi al comandante della flotta spagnola D. Giovanni d'Austria spedito dal re Filippo IV, impose con pubblico editto a tutti i baroni del regno di assoldar gente in servizio del re. Quindi il Governatore Carlo Pagano appena ebbe scelti dieci valorosi del paese l' inviava in Napoli insieme ai soldati raccolti dagli altri Baroni, ove riuniti sotto il comando del Tenente generale D. Vincenzo Tuttavilla formossi un corpo di 2000 fanti e 4000 cavalieri oltre di uno scelto drappello di cavalieri napoletani. I dieci muresi che preser parte insieme a queste milizie contro quelle capitanate dal Duca di Ghisa, furono Raimondo Pagano, Cesare Pascali, Domenico Catamo, Sebastiano Santoro, Pietro Cariddi, Tommaso Urso, Andrea Metto, Giuseppe Melorgio, Filippo Indino e Davide Maggio (1).

Il Principe Desiderio Protonobilissimo che in quel tempo trovavasi a Napoli insiemo al figlio Giovan Battista II informato dell'equivoca condotta tenuta dal Governatore Carlo Pagano nella rivolta de' suoi vassalli, diè ordine che fusse immediatamente richiamato; ed infatti partiva da Muro nei primi giorni del 1648 lasciando il Luogotenente Guglielmo Luigi.

Morto il Principe Desiderio il successore Giovan Battista II colla ferma volontà di rimarginare le piaghe dei suoi vas-

---

(1) Anonimo op. cit.

salli e rientrare nella loro fiducia, nominava a Governatore Ignazio Giannotti che prese possesso con sentita soddisfazione di tutto il popolo di Muro nel 1649. Infatti il suo reggimento oltre ad essere stato informato ai più rigorosi principii della giustizia, fu nel contempo tanto mite che i muresi si riaffezionarono al Protonobilissimo; ed il Principe Giovan Battista II, estrinsecò in varie congiunture le più sentite congratulazioni verso il Giannotti (1). Fu tanto lo ascendente acquistato poscia da costui sul Principe, che fece disdire pubblicamente l'estorsioni e le concussioni operate dal suo genitore verso i muresi, e quindi aboliva spontaneamente l' esigenze a titolo di ragioni sui pollastri, le galline, i palombi ecc. ed ogni altra prestazione che non fusse nei sensi delle regie concessioni del principato (2). Riconfermato il Giannotti in pubblici e solenni parlamenti nel 1652, 1653 e 1654 spingeva il Principe a riedificare il villaggio di Pulsano a breve tratto da Muro, i cui abitanti si erano ricoverati a cagion delle tasse nei limitrofi paesi; ed il Principe inclinato naturalmente a beneficare i suoi vassalli, fe' un bando col quale invitava i coloni di Pulsano a rientrare ne' proprii focolari non appena fussero riattati o riedificati a sue spese, obbligandosi in pari tempo a fare speciali concessioni. Però tanta operosità del Giannotti e filantropia del Principe si abortirono di fronte alla promulgazione della pragmatica del Vicerè Conte di Ognatte del 1 maggio 1653, colla quale si proibiva ai baroni di rifare edifici e casali anche in luoghi antichi distrutti, sotto pena di perdere i casali rifatti e colla minaccia di restituire i pagamenti fiscali frodati (3). Fu questo Governatore finalmente che prendendo argomento dall'indulto emanato dal Vicerè Conte di Castrillo nel 17 novembre 1654, fe' presentare il

(1) Anonimo op. cit. — (2) Lo stesso — (3) Anonimo oper. cit. A Longo. *I Protonobilissimo ed i Pignatelli.*

temuto scorridore di campagna Samuele Rocca di Scorrano denominato *Tagliacapore*, che inquisito dei più orribili misfatti e perseguitato da quasi tutti gli squadriglieri dei Baroni, Duchi e Principi dei dintorni, avea fatto terribile proponimento d'incendiare le loro proprietà, uccidere gli animali campestri e pugnalare se gliene veniva il destro chi primo capitasse nelle sue mani. Questo bandito internato nel Castello Civitella del Tronto si moriva poco dopo (1).

Il Giannotti versatissimo in dritto fu spedito dal principe in Napoli nel gennaio del 1655 onde portare a termine nel sacro regio consiglio una strepitosa lite che da più anni sosteneva con i parenti della consorte, Principi Pignatelli, e quivi sorpreso dalla peste che flagellava in allora quella città cadde vittima a 20 giugno 1656. Il Principe Giovan Battista ne rimase addoloratissimo come tutte le classi dei cittadini di Muro, le quali unitamente celebrarono nella chiesa dei Domenicani sontuosissime esequie, esaltandone le virtù con un forbito elogio funebre il distinto sacerdote Cesare Pagano (2).

Lungo il governo Vicereale dei Conti di Castrillo e di Pennaranda, del Cardinal d'Aragona e del Duca di Segorbe nulla avvenne di rimarchevole, meno nel 1668 sotto la gestione del Governatore Luca Marciano fratello dell'avvocato fiscale della R. Camera D. Marcello Marciano. Nel predetto anno volendo l'Università di Muro dar mano alla confezione del catasto giusta il decreto del re Carlo II e gli ordini del Preside e Governatore di Terra d'Otranto Agnello Pignatelli Principe di Montecorvino, fe' pubblicare i bandi onde i possessori dei beni nel territorio del Comune esibissero le loro rivele; ma a questi ordini non ottemperarono i cittadini di Sanarica, Giuggianello e Palmeriggi pos-

(1) Anonimo op. cit. A Longo. *I Protonobilissimi ed i Pignatelli.*
(2) Conservo una copia di questo elogio.

sessori di beni nei feudi disabitati Vignali, Incrocato e Lacco, cosicchè l' Università di Muro fu d'uopo ricorresse alla R. Udienza di Lecce, la quale a 6 maggio 1668 emise ordinamento ai ricalcitranti di esibire le loro rivele. I comuni di Sanarica, Giuggianello e Palmeriggi interposero immediatamente reclamo alla R. Camera, e dopo una lite strepitosa i possessori forestieri dei sopradetti feudi furono obbligati loro malgrado accatastare i beni non rivelati.

Per sì frivolo motivo s' ingrossarono gli animi specialmente tra i cittadini di Muro e Sanarica, nè v' era occasione o pubblica o privata nella quale non si accapigliassero in modo d' accoltellarsi scambievolmente. Era il 21 aprile 1669 nel quale i muresi si raccoglievan per una festa popolare fuori il paese in ampia largura a circa due chilometri ove sorge greca cappella dedicata a Maria Vergine detta di Miggiano: ivi uniti in romorose brigate gozzovigliavano lieti e pacifici, allorchè alcuni giovinastri sanarichesi girovagando in mezzo a quei gruppi insultarono la donna di un tal Caliotto Ignazio che brillo com'era diè di mano al coltello slanciandosi contro uno di loro, ma l'altro facendogli sgambetto lo stramazza sul terreno gravemente ferito dalla propria arma. Gli oltraggiatori se la danno a gambe fra una grandine di pietre lanciate dagli accorsi Muresi che poco dopo li fa sostare grondanti sangue feriti in più parti, e sarebbero stati massacrati dal furor popolare se accorso il sacerdote Carlo Caroppo addetto alla cappella non avesse parlato in sensi pacifici, dando luogo ai malcapitati di svignarsela destramente. Ritornati i muresi ai tranquilli desinari rinacque bentosto l' allegria tra le brigate, quando inaspettatamente una calca compatta di popolani di Sanarica s' affacciava nel largo Miggiano minacciando armata gli allegri commensali e sfidandoli inconsultamente ad una lotta: quei valorosi contadini offesi dal vigliacco oltraggio, ed alzati come un sol uomo piombarono sui bra-

vazzi sanarichesi. Qui incominciava una lotta che penna non può descrivere; gli aggressori armati di rastrelli e coltellacci menavano colpi disperati, e quelli a difendersi colle braccia e colle pietre; questi a ferir di punta e quelli a squassar teste e petti lanciando sassi; qui una lotta da corpo a corpo che delineava pittorescamente le robuste muscolature dei combattenti, là un gruppo indefinito di lottatori accerchiati da donne scarmigliate e piangenti; qui popolani feriti che grondavan sangue dal volto, e là grida disperate che incitavano alla battaglia. Era la mischia nel mezzo, allorquando un'onda di popolo Murese sospinta dall'abitato si riversava nel piazzale della Cappella, e quindi ne venne tale sanguinoso attrito, una zuffa così scompigliata che non più potevano scernersi i Muresi da quei di Sanarica, e tutta quella scena si compiva tra gli urli e le grida disperate di donne e fanciulli.

La nuova della rissa sanguinosa perveniva come folgore al Governatore Giuseppe Angelò che accompagnato dagli squadriglieri del Principe giunse sul luogo opportunamente in tempo, poichè sgominati quei feroci gruppi a colpi di spadoni, arrestava parecchi dei lottatori e specialmente i più facinorosi di Sanarica, Santo Santese e Macagnino Carlo. Ventisei furono i feriti di coltello chi più o meno gravemente, oltre molti altri di pietra di amendue i paesi, ma la giustizia della R. Udienza di Lecce per dare un esempio salutevole alla plebe spediva alla galera il Santese oltraggiatore della donna del Galiotto, il Macagnino ed altri quattro di Sanarica. Seguì questo andazzo fra i due paesi per molto tempo, ma attutiti gli odii di parte dalla crescente civiltà non rimase segno degli antichi rancori (1).

Non voglio emettere che per il ripetuto Governatore e

---

(1) Anonimo. *Cronist.* A. Romano *Relazione alla R. Udienza di Lecce per i Cittadini di Muro contro Santo Santesi ed altri di Sanarica.*

per l'influenza del Principo Gio. Battista II, Muro fu dichiarata Camera riservata, ed in questo stesso anno si eseguiva dal Regio Numeratore Orazio Apicella la numerazione dei fuochi che diè il risultato di Num. 242, mentre nel 1648 si fu di 220, nel 1595 di 185, nel 1561 di 126. e nel 1545 di 113, non essendo a mia conoscenza le altre numerazioni fatte in tempi più remoti, meno quelle riportate dal Giustiniani.

Fra tanti accapigliamenti cittadini e ad onda di questo continuo agitarsi del popolo Murese, pure rifiorivano le arti, le scienze e le lettere: Ne sia esempio la sontuosa Chiesa Madre che sotto il Governatore Andrea Negroni s' incominciò ad edificare nel 1680, e la plebe spinta dalle tendenze religiose dominanti in quel secolo, si diè con fervore a compirla anche a fronte di sacrifizii che oltrepassavano le forze economiche del Comune. Questo fervore erasi alquanto indebolito, ma ridestossi ben tosto nel 1688, dopochè un orribile tremuoto ruinò non pochi paesi del regno, e l'Arciprete Donato M.ª Caccetti incitando la popolazione a sentimenti cristiani, la spingeva a compir la sontuosa Chiesa, coll'ascrivere a miracolosa intercessione della Vergine Annunciata se Muro fu salvo dal flagello divino. Agli eccitamenti religiosi del Caccetti si unì la faconda parola del Governatore Sangiovanni Lazzaro e del Sindaco Miggiano Donato, che radunato il popolo lo esaltarono a segno da raccogliere tante volontarie obblazioni che furon bastevoli per il compimento del sacro edifizio ma però col generoso aiuto del Principe Giov. Battista II e della consorte Caterina Pignatelli (1).

Fu questo popolo ancora che in attestato di gratitudine a re Carlo II, per la morte della consorte M.ª Ludovica di

(1) Anonimo *Cronist.* Cautele del Sindaco Miggiano Donato. A. Longo. *I Protonobilissimo ed i Pignatelli* ecc. ecc.

Borbone avvenuta nel 1689, fece tali sontuose esequie che il Vicerè D. Francesco Benavides comunicava poco dopo al Governatore Palmieri Oronzo ed al Sindaco Pagano Giuseppe i ringraziamenti per parte dell'addolorato Monarca: Nè mancò d'altra banda di partecipare con splendide feste alla gioia per le seconde nozze di re Carlo II con Marianna di Neuburgo, nella quale occasione si tenne letteraria accademia sulla gran sala del palazzo del Principe (1).

Ma tra il tripudiare dello Stato un nero orizzonte però s'intravedea lontano, e gli uomini politici eran palpitanti per la cagionevole salute del re che non lasciava eredi alla corona. Infatti al 1 novembre 1700 morto in Madrid Carlo II il suo testamento destò guerre sanguinose che desolarono il regno, e tutta Europa andò in fiamme; Dappoichè salito sul trono di Spagna Filippo Duca d'Angiò, i potentati di Europa interpetrando ciascuno a suo modo quel testamento, furono di tale scandalo ai popoli, che Napoli divisosi in partitari di Casa d'Austria e di Spagna si sollevava a 17 novembre 1700, giorno che s'ebbe la nuova dell'innalzamento al trono di Filippo V. Partitari di Casa d'Austria che compirono la rivolta, furono il Conte di Lamberg Ambasciadore di Leopoldo, Giovanni Carafa, Carlo di Sangro, parecchi della famiglia Capece e vari baroni e principi nelle provincie, tra quali Alfonso Protonobilissimo.

Il Vicerè Duca di Medinaceli esperto negl'intrighi dell'aristocrazia sviscerò col suo acume la tenebrosa congiura, e scompaginatone le fila, fe' trionfare la causa di Spagna completamente consegnando i fautori alla Giunta eretta in Napoli detta dell' Inconfidenza. Sospettoso, ed a ragione, che Alfonso Protonobilissimo vi fosse immischiato, ebbe tant'arte da attirare a sè il Governatore del Principe Raimondo di Rosa, che vigilante spiava i movimenti di Alfonso penetrando

(1) Ho con me una parte delle poesie lette nell'accademia.

ancora nel sacrario della famiglia. Ma Alfonso fu sì scaltro e volpino, le sue parole sì compassate e circospette da riavere poco dopo le grazie del Medinaceli, che nel partire dal regno lo raccomandava caldamente al Vicerè D. Francesco Pacero de Acugna giunto da Sicilia investito del nuovo potere nel 1702 (1).

Nel mentre che l'imperatore Carlo IV coll'ajuto della Czarina attraversava l'elezione di Stanislao per re di Polonia col fare acclamare Augusto III elettore di Sassonia, il re di Francia Luigi XV, Filippo V di Spagna e Carlo Emanuele di Savoja strinsero lega tra loro per strappargli i possessi d'Italia e specialmente il regno di Napoli. E però immediatamente il re di Spagna dato il comando al figlio Don Carlo spediva le sue legioni alla conquista delle provincie meridionali pronte alla riscossa per le malversazioni dei Vicerè.

Vinte e sgominate le falangi tedesche dopo non poche fazioni guerresche nel 1734 il regno di Napoli cadde nelle mani di Carlo III Borbone, primo re di quella dinastia che fu scavalcata dopo 125 anni nel 1860 dalla Casa di Savoja. Appunto in quel tempo Muro ebbe a Governatore Potito Riccio uomo eminentemente saggio, che sollevando dal lungo avvilimento la giustizia nel Municipio la condusse ai veri sensi e dettati di quel gran re di Casa Borbone.

Calmate per poco le convulsioni politiche in Europa, il regno di Napoli e quindi Muro visse di una vita rigogliosa ed opulente, cosicchè si novera una lunga serie di Governatori sotto la cui gestione nulla avvenne di rimarchevole; ma è ben giusto però che si rammenti Ignazio di Palma il quale fe' celebrare con pompa straordinaria, in

(1) Anonimo *Cronistoria.* A. Longo. *I Protonobilissimi ed i Pignatelli* ec. ec.

Muro Terra regia, le nozze tra il re Carlo III e Maria Amalia figliuola di Federico Augusto III Elettore di Sassonia e re di Polonia, avvenute a 22 Giugno 1738. In questa congiuntura oltre alla gioia popolare, manifestata con luminarie e fuochi pirotecnici, si estrassero dall'Università sei maritaggi di docati venti ciascuno. Come pure il Governatore Giuseppe Manfredi nel 1744 festeggiò la vittoria di Velletri colla quale il re Carlo III costituiva politicamente queste Provincie in un regno indipendente, sanzionato poscia dal Congresso Europeo in Aquisgrana a 18 ottobre 1748 governando Muro Livio Boccadelli Siciliano (1).

Non è da trasandarsi in fine che Muro come Terra e Corte regia concorse con docati cento al donativo di un milione in oro fatto al re Carlo III in occasione della sua entrata in Napoli, al quale ebbero parte tutte le città e terre demaniali e l'aristocrazia del regno.

Dopo d'aver narrato le vicende ora tristi or prosperevoli, ora sanguinose or liete che si compirono sotto il reggimento dei Governatori nel corso di 157 anni, finalmente è d'uopo che mi facci a narrare un ultimo fatale periodo della storia di Muro e propriamente quello delle Fazioni surte nel 1776 che lacerarono, sconvolsero ed impoverirono la povera patria nostra, ancora sanguinante per le riportate ferite. Esso servirà per ammaestrare i presenti e per ritenere inconcussamente, che gli accapigliamenti cittadini sono lo sfacelo dello Stato e dei Comuni.

Queste contrade meridionali vissute più che ogni altra parte d'Italia tra le sanguinose contese del sacerdozio e dell'impero per le investiture, e tra l'onda desolatrice delle crociate che di tanto sangue europeo bagnarono le pianure dell'Asia, i suoi abitanti cresciuti colla spada sguainata mu-

(1) Cautele dei Sindaci Milanese Francesco Saverio, e De Basilii Innocenzo.

tarono a poco a poco la loro indole, cosicchè ricuperati i dritti di libertà colla pace di Costanza, ne usarono per dilaniarsi le proprie viscere, si resero talvolta spietati, ed altra per gelosie di dominio vigliaccamente tributarii dello straniero. Le fazioni che lacerarono i Comuni, le guerre dell'una contro l'altra città per frivole cagioni. non furono che il frutto di quella pace che tanto male apportò all'Italia, alle nostre provincie specialmente ed alla civiltà.

Nelle fazioni interne dei Comuni quella che slombata davasi per vinta conferiva pieni poteri a un capo che potesse rialzarla, e la prevalente per meglio tener depressa l'altra affidava assoluta autorità ad uno che nel aver soggetti gli amici e nemici diveniva padrone di tutti. Per tali vie acquistarono tra noi preponderanza i Papadia ed i Milanesi: I Papadia, ricca, nobile e potente famiglia tramutata per ragion di dissidii col Barone di Castrignano dei Greci in questo Comune insieme alla famiglia Aprile, si rese illustre per le sue parentele, per gli uomini eruditi che diè alla società e per quello apparato di opulenza aristocratica che tanto lusingava i nostri padri in quel secolo. I Milanesi nati di bassa estrazione, s'innalzarono col tempo pria colla scienza e poscia colle relazioni sociali: specialmente Savorio, dotto giureconsulto, che non contento della profonda dottrina per la quale si rese celebre, si gettò capofitto nella massoneria col cui braccio potente combattè a pari forze colla famiglia Papadia che gettava l'oro a piene mani per giungere a dominare l'opposta fazione.

Reggeva Muro nel 1776 il Governatore Leonardo Giaccari il quale fomentando le cresciute ire e le inimicizie tra le famiglie sospinse il paese a dividersi in due potenti partiti che si dilaniarono per lunghi anni, guerreggiando or disonestamente di soppiatto or coll'intrigo mascherato da patrio interesse, insino a che snervate caddero in ruina le famiglie Papadia, Riccio, Milanese, Ferramosca, de Bellis ed

altre non poche, oltre il depauperamento del popolo intero che fu spinto a prender parte suo malgrado all'attrito municipale.

D. Giacinto Papadia era capo d'una fazione insieme ad Andrea Maggiulli e Giovan Battista de Bellis, Giuseppe Ferramosca, Pasquale Moretta, Marino de Pascalis, Fiore Spano ed a quasi la generalità dei popolani: D. Saverio Milanese capo dell'altro partito avea con sè il Governatore Leonardo Giaccari, Donato Milanese, Casimiro Riccio, Tommaso Venanzio, Nigro ed altri. Questi partiti prendendo occasione dall'elezione de' nuovi amministratori del Comune venuta per ordine della real Camera di S. Chiara si smascherarono dopo tanta ira covata, ed oltre alle cabale ed agli intrighi coi quali si distrussero a vicenda, divulgarono poscia i loro piati nei Tribunali Criminali deturpandosi scambievolmente.

Rigettate l'elezioni degli amministratori per opera della fazione Milanese, il Marchese Consigliere Bajada spediva un dispaccio di S. M. il re per la prima segreteria di Stato de' 19 settembre 1776 col quale davasi ordine al Caporuota della regia udienza di Lecce D. Onofrio Negroni di recarsi in Muro a tesser processo contro la fazione Papadia tacciata di estorsioni e di ladroneccio al popolo. Eseguì il Negroni scrupolosamente il real comando, e dopo minuziose indagini, trovando sfacciate e calunniose le accuse, diè fuori eloquente relazione chiedendo la libertà del Papadia col dritto alla recriminazione contro i suoi detrattori: E la regia udienza di Lecce di contro alle turpitudini del partito Milanese sentenziava: *Non procedatur adversus Hyacinthum Papadia, et copiatur informatio ad ejus quaerelam de calumnia* (1).

(1) Saverio Zingaropoli. Per D. Giacinto Papadia. Napoli 1780. Bernardino Pirrone. *Il partito Papadia contro Saverio Milanese ed altri.* Lecce 1776.

Questo primo trionfo ottenuto dal partito Papadia devesi in gran parte alla giustizia della causa, ed all' eloquenza dei celebri avvocati Berardino Pirrone da Lecce e Saverio Zingaropoli da Napoli.

Indispettiti i partigiani del Milanese di tanta disfatta cercarono denigrare lo stesso Caporuota della regia udienza di Lecce con delle accuse che inventarono dopochè era giá uscito il decreto dell' udienza medesima, e quando si avvidero del precipizio nel quale erano per piombare. Ma inutili e frustranee furono le loro segrete conventicole, i loro calunniosi ritrovati: D. Onofrio Negroni era tal uomo da non esser preso al vischio dalla turbolente fazione Milanese, onde in contro cambio dell' operato al partito Papadia, Casimiro Riccio, Donato e Saverio Milanese risultarono inquisiti nella stessa regia udienza di Lecce di dispotismo in pregiudizio dell' università di Muro, unitamente a Saverio Montefusco, Saverio Maggiulli, Vito Riccio, Giov. Domenico Presicce, Vincenzo di Antonio Miggiano, Notar Vincenzo Urso e Giovanni Chiri tutti partigiani del Milanese, e furono rubricati di frode per docati 995 in danno dell'istessa università (1). Il Negroni fece anche di più : offeso come magistrato e nella parte più delicata del suo ministero, spediva direttamente il decreto della regia udienza di Lecce al Consigliere del S. R. Consiglio Marchese Giacomo Bajada, onde scrutinate con severità le turpitudini del partito Milanese e del Governatore Leonardo Giaccari, associatosi indecorosamente, gliene facesse pagare il fio, sopratutto per il gravissimo attentato dello stesso coll'aver catturato senza processo, senz' ordini, anzi con supposte provvisioni di regia Camera non esistenti, il Sindaco interino D. Francesco Chiri, e fatto stare con ceppi guardato da più cittadini ar-

(1) Copia del Processo.

mati del suo partito mentre derubavasi il di lui domicilio sotto la finta di prendere i libri dell'Università.

Per siffatti temperamenti del Negroni, il partito Milanese s'inviperì ad oltranza e sorpassando i limiti cercò coll'assassinio di coronare il triste edifizio delle sue malvagità. In effetto facendo capo della schiuma dei furfanti di Muro e dei limitrofi Borghi minacciava tutti i partigiani di Papadia, che potenti com' erano gli contrapposero gente di simil risma, cosicchè per frivoli motivi si accoltellavano tra loro giornalmente nei ridotti e nelle biscazze. Ma il suo livore piombò tutto sui cinque testimoni Dom. Antonio Fiorentino, Oronzio Palmieri, Francesco Chiri, Giuseppe Ruffo e Gius. Vito Romano Mastrodatti del Governatore che più di tutti contribuirono a scovrire le macagne vergognose di quel partito; e furono obbligati a star sospettosi e guardinghi, tanto più che il Palmieri ed il Ruffo proditoriamente aggrediti ebbero amendue un colpo di moschetto che andò fallito, come il Fiorentino assaltato da Casimiro Riccio fu salvo dal coraggio di Agostino Zacara partigiano del Papadia.

A tante malvagità il Sacro Regio Consiglio dietro altro rapporto del Negroni emise fulminanti pene contro gl'inquisiti partigiani del Milanese e sopratutto il Governatore Leonardo Giaccari, che dopo una carriera bersagliata ed indecorosa finiva tristamente i suoi giorni.

Di fronte a tanta disfatta, la fazione Milanese seguì ancora per qualche tempo quell'andazzo vituperevole di tener deste le ire cittadine, anche a fronte dell'onesto e pacifico Governatore Conte Francesco Saverio Guidotti spedito dal Governo nel 1778 per cicatrizzare le aperte ferite dei partiti. Ma la sua parola però fu sì faconda ed insinuante, i suoi modi sì attraenti e persuasivi, che dopo una lotta di parecchi mesi le due fazioni si rappacciarono ma sgagliardite ed estenuate in maniera, che delle famiglie alcune rima-

sero sul lastrico, altre slombate ed intisichite e solo qualcuna benchè depauperata seguì a mantenere il suo lustro.

È favoloso lo sciupio della fazione Papadia, ma io che posseggo le copie dei processi delle fazioni ed il riscontro di tutte le spese erogate in tanti anni d'intestine discordie, posso assicurare che si dilapidarono oltre docati centomila! Chi può calcolare poi il danno del partito Milanese e del popolo che restò smunto e depauperato? Non è bastato quasi un secolo per rimarginare le aperte ferite della patria, e noi siamo spettatori di una popolazione che pria industre ed opulente, ora è ridotta a ramingar la vita col lavoro nei limitrofi villaggi.

A tali tristi emergenze del nostro Villaggio si aggiunsero per soprasello dappoi le convulsioni politiche del 1799, ed i Governatori non furono che effimeri rappresentanti dei Principi, poichè il popolo interpetrando la parola libertà per libertinaggio si diè a briglia sciolta a scardinare il principio di autorità, tanto che i Governatori, Vincenzo Conte minacciato dalla plebaja potè salvarsi colla fuga e l'infelice Vincenzo Marzo fu barbaramente ucciso con un grosso macigno sulla testa nel 1800. Alla società rimasero occulti gli omicidi e però innocenti cittadini furono angariati e percossi dai Tribunali, ma la loro innocenza trionfò poco dopo, e la Giustizia, grazia ai tempi, dovè silenziare su d'un attentato che il dritto delle genti fulminava col capestro.

Abolita la feudalità nel 1807 e non avendo più i Governatori de' Principi ingerenza od autorità alcuna sulla giustizia nei Comuni, Muro passò ad esser retto coll' ordinamento giudiziario del regno.

XI. Amministrazione

Alle leggi delle dodici tavole che compilarono i Decemviri, ai plebisciti che da sè compose la plebe, ai Senatusconsulti promulgati dai Senatori coll'intervento dei Tribuni della plebe, alle risposte dei Prudenti, alle interpetrazioni dei Giureconsulti, agli editti dei Pretori e degli Edili, ed alle costituzioni imperiali che per tanto volger di secoli costituirono il corpo del dritto sociale d' Italia, tenner dietro i decreti, i comandi, l'epistole, i rescritti, i mandati che disordinarono per poco la severa e prudente legislazione romana. A questo rimescolamento di leggi che imbastardì lievemente l'elemento latino, si aggiunse il caos delle leggi gotiche, longobarde, saracene, normanne, sveve, angioine ed aragonesi, e non bastando s' impose ancora a queste popolazioni meridionali la farragine delle Pragmatiche promulgate nel lungo governo dei Vicerè Spagnoli ed Austriaci.

Le Provincie e le Università si governavano da Napoli colla sferza, ora favorendo di un privilegio una città benemerita che innanzi si era niegato ad un' altra, ora imponendo delle tasse in una provincia che si toglievano dall'altra, ora esonerando dai balzelli pubblici gli ecclesiastici ed i baroni in detrimento dei docili sudditi che non altro lor rimaneva che pagare. Gli statuti municipali erano interpetrati ed eseguiti diversamente nello stesso comune ed in comuni tra loro vicinissimi: per la qualcosa succedevano di frequente delle sanguinose rappresaglie tra i cittadini e gli eletti, i Mastrodatti, i Gabellotti, i Collettari, i Partitari, i Razionali, i Baglivi, i Portulani, i Catapani e contro tutti gli amministratori delle Università.

Questo stato forzato ed anormale si mutò solo verso il tramontare del governo vicereale, ed i comuni incominciarono ad amministrarsi conformemente alle Pragmatiche,

migliorando lo stato dei regolamenti e delle imposte ed informandosi ai principii della giustizia distributiva: Cosicchè la Buonatenenza fu pagata ed esatta a norma della Prammatica del Vicerè Conte di Ognatte promulgata fin dal 6 aprile 1648.

Di questi tempi appunto si hanno non poche notizie dell' interna amministrazione di Muro, del come si eleggevano i Sindaci, delle sue entrate e spese desunte dai bilanci, delle cautele dei Sindaci, e finalmente della formazione delle tasse. Questo modo di governare ed amministrare seguì costantemente insino alla promulgazione della lunga e famosa Pragmatica di Carlo III Borbone del 14 marzo 1738.

Muro già Terra e Corte regia fin dal 1380 e Camera riservata dal 1669, oltre ad avere il Sindaco gli Eletti e gli Ufficiali che governavano l' Università ed i Razionali che ne acclaravano i conti, teneva gli Esattori del Fisco e del Comune che raccoglievano l'entrate ordinarie e straordinarie, smunte mensilmente dal popolo dalle venticinquesime e da altri balzelli che necessità imponeva. Ed affinchè i presenti smettano il malvezzo di gridar sempre contro le tasse, segnerò le gravezze di quei tempi, chè alla servitù politica che ci stava sul collo, i nostri paesi erano cinti da una fitta rete di legali depredazioni che impoverirono completamente queste meridionali provincie d' Italia.

La prima imposta si era sui fuochi che portata nel 1496 da Ferdinando II d'Aragona a carlini 15, fu posteriormente accresciuta a carlini 16 dal Marchese del Carpio Vicerè del regno:

Altra di grana 48 a fuoco per il mantenimento dell'armata Spagnola nel regno, messa in esecuzione dal Vicerè D. Pietro di Toledo nel 1554:

La terza importava un altro aggravio di grana 92 a fuoco che le Università si addossarono per il donativo che si fece al re di 1,020,000 docati:

Il quarto tributo si era di grana 8 $1/2$ a fuoco per il mancamento dell'ordinario, ed altre tasse ancora per i corpi feudali, per i miliziotti, pei bruchi, per gli esposti, per i fiscalari ed adoe, per gli eredi del Principe ec. ec.

Tutte queste contribuzioni che erano quattordici, sotto il Vicerè Conte di Ognatte, con sua Pragmatica del 6 aprile 1648 furono riunite in una sola, e però pagavansi carlini quarantadue a fuoco, ma col dritto al Governo di vendere il sale ed il *jus prohibendi* che avea sulle altre cose.

Oltre questa famosa imposta se n' ebbe posteriormente un'altra sotto il titolo specioso di Bonatenenza, poichè formati i catasti nelle Università, i Bonatenenti pagavano le collette non solo per i beni stabili ma ancora per l'annue entrate e censi tanto perpetui che redimibili: Cosicchè in Muro nel 1715 (1) oltre a docati 1355,34 per 312 fuochi, i possessori del feudo pagavano docati 121 per dritto di Bonatenenza.

La nostra Università nell'istessa epoca pagava doc. 701,38 all'amministrazione generale del regio arrendamento dei sali: docati 1303 per adoa della portulania e per i fiscali delle regie torri e castello di Taranto: Al regio arrenditore della polvere docati 12: All'arrenditore del tabacco docati 15: All'arrenditore della soda e zafferano docati 16: Per i soldati del battaglione di Otranto docati 80: Per legna al Comandante della fanteria Spagnola in Otranto docati 13: Ai cavallari delle torri docati 49: Per le regie guardie della comarca di Lecce e marina di S. Cataldo docati 59: Per adoa al Procuratore del S. M. della pietà di Napoli docati 12: Per adoa al Principe di S. Vito per il feudo Casal-barone docati 38,49.

A questi pagamenti bisogna aggiungere le spese dell'interna amministrazione, pur esse gravosissime atteso la scarsa

(1) Cautele del Sindaco Papadia Ignazio.

popolazione ed il commercio languente che inaridì le fonti delle pubbliche entrate. Per fida dell'erbaggio della foresta di Roca e di Foggia docati 10: Adoa al Principe di Tricase per il dritto di legnare nel bosco Belvedere docati 8: Per amministrazione docati 474,69: Per la Chiesa docati 256,71: In uno docati 5524,61.

In queste spese è notevole lo sciupio in corrieri che si incrociavano ogni dì tra Lecce, Otranto ed il Capo, in elemosine ai riscattati dalle mani dei Turchi, ai frati Domenicani, Antoniani, Cappuccini, Zoccolanti ed ai sacerdoti per donativi in cera in carni, nelle festività di Pasqua, Natale, e S. Domenico, per pompe nel dì del protettore e per rinfranco delle tasse ai sessagenari.

Non un centesimo si erogava per scuole, per opere pubbliche, per orfanagi, per apertura di strade, per abbellire l'abitato, ma si buttava il danaro del Comune in pettegolezzi da campanile, in minutaglie, per l'accomodo di questa e quella porta di cappella, per tener deste le ire partigiane contro questo o quel Sindaco e per litigare un limite non ben definito tra i circostanti Comuni (1). Insomma leggendo le cautele dei Sindaci di quel tempo è opera vana poter ritrovare un barlume che accennasse a virtù cittadina, ad emancipazione dal servilismo feudale, ma i nostri maggiori passavano i beati giorni tra il dilaniarsi scambievolmente mirando solo ad avere una decretazione favorevole dal Governatore o Luogotenente, o un rilascio di spese dagli esattori fiscali e dai gabellotti, o mendicando un sorriso, una stretta di mano od un atto di protezione dal Principe.

Tutto questo sciupio di spese si ricavava dai balzelli sulle carni, sui vini, dalle venticinquesime, dalla bonatenenza,

(1) Cautele dei sindaci Fiore Ignazio, Caroppo Nunzio, Rotondo Francesco ecc.

dagli arrendamenti sul sale, tabacco, polvere, sete e zafferano, dall'imposta sui fuochi, dalla sovrimposta sugli stessi che si pagava dai più ricchi cittadini, dal dritto di pascolo nelle foreste di Roca e di Belvedere che i coloni non potevano usufruire per la distanza, e finalmente dal testatico, fomite eterno di accapigliamenti cittadini (1). Sfuggivano solo a queste strette pastoje della fiscalità il Principe ed i sacerdoti i beni del feudo e della Chiesa, i sessagenari senza industria e che non pagavano bonatenenza, il padre o la vedova con dodici figliuoli, i soldati che militavano nell'esercito Spagnolo, e per solo privilegio il Sindaco nell'anno della sua gestione era esente dalle collette imposte per i pesi straordinari. Cosicchè l'immensa massa delle tasse e gabelle ricadeva sulla borghesia e sul popolo che umilmente pagava mese per mese, coll'incubo del gabellotto e del percettore, pronto sempre alla scadenza di correre e sequestrare, mentre il Principe s'impinguava di più ogni giorno ed il Clero si arricchiva colle obblazioni dei devoti. Benchè però l'amministrazione era imbastardita e snervata, pur nondimeno le leggi furono modellate ai principii della più severa democrazia: Infatti il Sindaco si proclamava da tutti i cittadini maggior di età non inquisiti di delitt., come pure gli Eletti, i Razionali, i Mastrodatti, nonchè i Portulani addetti per la polizia del paese ed i Catapani destinati per l'assisa dei commestibili e per la zecca de' pesi e misure dei bottegai e venditori.

La nomina del Sindaco e degli altri amministratori era imponente per la forma esteriore della votazione, giusta le grazie e gli ordini spediti a 4 aprile 1605 dal Viceré Alfonso Pimentel (2) dietro regolare dimanda fatta dall'Uni-

---

(1) Cautele di tutti i sindaci di quell'epoca — (2) Queste grazie le trovo accennate nella *Cronistoria* dell'Anonimo ed in varii verbali di elezioni, ma però non è stato possibile rinvenire una copia fedele delle stesse.

versità: questo metodo d'elezione fu modificato alquanto dopo la promulgazione della pragmatica di Carlo III Borbone del 14 marzo 1738, e cambiato interamente dalle leggi del 18 ottobre 1806 e 20 maggio 1808.

I cittadini eran chiamati dal suono della campana del Comune posta su piccola torricciuola di fianco al palazzo dell'Università: Quivi raunato il popolo con in testa il Sindaco col gonfalone del Comune tra le mani si recava sul piazzale della Chiesa dei Domenicani e quivi a pubblico squittino procedevasi alla proclamazione del nuovo Sindaco e degli altri amministratori. Indi fra le acclamazioni del popolo, deposto il gonfalone nel palazzo del Comune, la massa compatta degli elettori s'inginocchiava d'innanzi alla piccola chiesuola della protettrice, rendendo grazie alla Vergine Immacolata per averla illuminata nella scelta dei nuovi amministratori. Fra i nominati vi erano ancora i così detti Collettari o Partitari, ossia una commissione composta da due gentiluomini del paese, due artigiani e due popolani, i quali esclusivamente doveano addirsi alla compilazione e distribuzione delle tasse, che discusse, approvate e promulgate al suono della campana del Comune si consegnavano poscia agli elettori dell'Università e del Fisco per essere riscosse mensilmente (1).

È notevole però che il Sindaco e gli altri ufficiali dell'Università non poteano essere rieletti se non dopo trascorsi cinque anni, consegnando immediatamente le loro cautele ai razionali che nell'elasso di un mese discutevano, approvavano ed affiggevano sotto la casa del Comune a suon di campana onde il popolo ne fusse avvertito.

L'amministrazione del Sindaco era così strettamente legata coi vincoli della pubblicità e guardata dall'occhio vi-

---

(1) Anonimo. *Cronistoria.*

gile degli eletti, che potea disporre di soli cinque carlini oltre qual somma vi era bisogno del loro assenso per estrarre mandato. Il suo servizio al paese era gratuito, e se per circostanze speciali i cittadini volevano unirsi in parlamento per destinargli un qualsiasi onorario, non potevano farlo se non col beneplacito del regio Collateral Consiglio, senza il quale la pragmatica del Vicerè Duca di Alcalà dei 12 gennaio 1629 fulminava ai ricalcitranti municipii la pena di docati mille.

Se il governo della prima autorità amministrativa del Comune fu cinto di tanta vigilante severità, è ben facile l' immaginare che le altre ruote di questa macchina dovean corrispondere all' impulso dato, e funzionare con regolato movimento. Infatti tutte l' entrate si appaltavano per pubblici incanti al migliore offerente, che oltre a sicura garenzia dovea presentare l' assenso del Preside della Provincia. I gabellotti e gli esattori esigevano e pagavano mensilmente, attenendosi strettamente ai sensi della pragmatica del Conte di Lemos de' 27 febbraio 1612, e spirato l' anno doveano tra quindici giorni dar conto della loro gestione che si promulgava dai razionali a suon di campana sotto la loggia ove si raunavano i parlamenti comunali (1). La chiesa che in quei tempi era tanto gelosa dei suoi dritti fu obbligata dar rigoroso conto del come e del quanto si erogavano le volontarie obblazioni stanziate nei bilanci comunali per messe mattinali, dominicali, votive per la festività religiosa del protettore, per elemosine ed altro: Tanto che dalle cautele del Sindaco Lionetto Papadia (1672) vedesi significata la somma di docati 5, 40 per la mancanza di un attestato del sacerdote, innanzi tempo morto, che avea celebrato la prima messa nelle domeniche, resa obbligatoria per stipulazioni tra la Chiesa ed il Comune.

(1) Anonimo. *Cronistoria.*

Tanta rigorosità salvava in allora Muro da fatal ruina, che alle pubbliche gravezze del governo viceregnale successe un generale sfacelo dei comuni meno vigili dei pubblici interessi, e trascinarono poscia una vita mingherlina ed intisichita. Esempio ne sia dei floridi comuni di Sanarica e Giuggianello che caddero sì basso da spopolarsi fino a rimanere pochi abitanti, e del villaggio di Pulsano che scomparve sotto l' incubo delle pubbliche gravezze.

Così tra l' attrito dei partiti municipali, oppresso dalle tasse e gabelle , e sotto i colpi dello staffile dei Principi e dei Vicerè, questo Comune trasse per lunghi anni la vita insino ai tempi di Carlo III Borbone che alleggerì di non poco le pubbliche imposte. Più ragionevole ed economico si fu il govorno amministrativo in tempo del così detto decennio militare, cosicchè i Comuni sgravati dalle esorbitanze fiscali incominciarono a rivivere gradatamente, ed a respirare le aure di un novello atmosfera economico-sociale che quasi li trasformò completamente. Muro in quel tempo, come osservasi dalle cautele del Sindaco Giuseppe Maggiulli 1810-11, ebbe un bilancio ridotto a soli docati 556, 03: rilevante contrasto tra questi tempi e quelli del Vicereame che esaurirono completamente le forze vitali del paese.

Dall' ammasso informe delle pragmatiche vicereali, vennesi a poco a poco alla promulgazione di leggi brevi, energiche e chiare che si affacevano agli usi e costumi di queste meridionali popolazioni d' Italia. Quindi Muro si governò pria colla legge del 12 Dicembre 1816 e poscia con l' altra promulgata dal Parlamento Italiano del 20 Marzo 1865. Per questa legge Muro è Comune di quinta classe ed appartiene alla Prefettura di Lecce ed alla Sotto-Prefettura di Gallipoli per ciò che riguarda amministrazione municipale: Al Tribunale Circondariale di Lecce ed alla Pretura di Maglie per tutto quello che ha attinenza colla giustizia civile e penale.

Affinchè poi questi cenni sulla nostra Patria siano il più che si può completi e per non perdersene la memoria, segnerò i nomi dei Sindaci che amministrarono il Comune dal 1535 al 1871:

1535 Giorgini Ortenzio
1536 Majullo Lucio
1537 Guidotti Antonello
1538 Delli Pauli Silvestro
1539 De Helia Scipione
1540 Gennaccheri Ferdinando
1541 Manso Agostino
1542 Riccio Alfonso
1543 Patella Bonifacio
1544 Majullo Geronimo
1545 Troiso Piacentino
1546 Saracino Persio
1547 Caroppo Pompeo
1548 Limella Delfino
1549 De Magistris Dario
1550 Assalve Rinaldo
1551 Giannelli Adriano
1552 Gualtieri Antonello
1553 Tarantino Marcello
1554 Stefanello Aurelio
1555 Liuzzi Cornelio
1556 Valente Bello
1557 Micella Servinio
1558 Majullo Bello
1559 Zacharia Antonello
1560 Lillo Paolo
1561 Pepe Nunzio
1562 Ruggeri Geronimo
1563 Spano Stefano
1564 Cariddi Andrea
1565 Caliotto Ursino
1566 De Blasi Gregorio
1567 Maggio Crescenzio
1568 Manti Angelo
1569 Majullo Nunzio
1570 Arrisi Angelo
1571 Pagano Orazio
1572 Melorgio Romano
1573 De Leonibus Anatolio
1574 Pagano Vito
1575 Galiotto Antonio
1576 Spano Cesare
1577 Gualtieri Angelo
1578 Troccolo Marco
1579 Lillo Stefano
1580 Presicce Angelo
1581 Rizzo Mattia
1582 Pagano Ortenzio
1583 Marsella Fabio
1584 Majulli Orfeo
1585 De Magistris Giov. Luigi
1586 Giorgino Nicola
1587 Pagano Orazio
1588 D'Elia Scipione
1589 Pepe Gabriele
1590 Castrì Nicola
1591 Troilo Antonio
1592 Gennaccari Ferdinaudo
1593 Rotondo Pompeo
1594 Majulli Raimondo

1595 Riccio Franc. Antonio
1596 Pepe Lupo
1597 Limella Battista
1598 Metto Giovanni
1599 De Mattei Matteo
1600 Giorgino Giorgio
1601 Laccetti Raimondo
1602 Pagano Nic. Antonio
1603 De Leonibus Camillo
1604 Aprile Adriano
1605 Magiullo Nicola
1606 Papadia Giulio
1607 Maggiulli Raimondo
1608 De Magistris Anatolio
1609 Liucci Lupo Antonio
1610 De Magistris Luigi
1611 Gualtieri Marco Ant.
1612 Maggiulli Pietro
1613 Pagano Brunone
1614 Gualtieri Pompeo
1615 Maggiulli Nicola
1616 D'Arcania Francesco
1617 Troccolo Guarino
1618 Caroppo Antonio
1619 De Magistris Giuseppe
1620 Pepe Camillo
1621 Pagano Giovanni
1622 Papadia Giulio
1623 Maggiulli Filip. Giacomo
1624 D'Arcania Francesco
1625 Lunella Nunzio
1626 Lillo Franc. Antonio
1627 Maggiulli Tommaso
1628 Gramignazzo Pietro
1629 Giorgino Antonio
1630 Giorgino Raimondo
1631 Gennaccari Palmerio
1632 Troilo Basilio
1633 Russo Roberto
1634 Aprile Pompeo
1635 Maggiulli Romualdo
1636 Giorgino Antonio
1637 Bevilacqua Paolo
1638 Melorgio Vito
1639 Saraceno Angelo
1640 De Pascali Silvestro
1641 Guidotti Giovanni
1642 Aprile Pompeo
1643 Maggiulli Ortenzio
1644 Pagano Giuseppe
1645 Riccio Innocenzio
1646 Negro Stefano
1647 Maggiullo Camillo
1648 Gualtieri Bamondo
1649 Leganza Francesco
1650 Lunella Brunone
1651 Gramignazzo Piet. Ant.
1652 Giaffreda Lucio
1653 Gesu Adelfonso
1654 Troccolo Antonio
1655 Caliotto Ippazio
1656 Caroppo Pietro Angelo
1657 Giaffreda Lucio
1658 Rotundo Natale
1659 Rotundo Venanzio
1660 Pagano Leonardo
1661 Guglielmo Giov. Franc.
1662 Rotundo Lorenzo

1663 Troccolo Antonio
1664 Laccetti Antonio
1665 Metto Cesare
1666 Maggiulli Innocenzio
1667 Rubbano Vincenzo
1668 Pagano Vito
1669 Carluccio Agostino
1670 Presicce Giov. Angelo
1671 Presicce Cesare
1672 Papadia Leonetto
1673 Aprile Orazio
1674 Caliotto Domenico
1675 Metto Matteo
1676 De Leonibus Matteo
1677 Maggiulli Leonardo
1678 Papadia Antonio
1679 Rotundo Bernardo
1680 Maggiulli Giov. Tomm.
1681 Pisino Angelo
1682 Pagano Basilio
1683 Cesario Marco Ant.
1684 Gramignazzo Francesco
1685 Pagano Giov. Antonio
1686 Carluccio Carlo
1687 Lillo Annibale
1688 Miggiano Antonio
1689 Pagano Giuseppe
1690 Maggiulli Gius. Ant.
1691 Papadia Leonetto
1692 Rotundo Pietro
1693 Castri Paolo
1694 Fiore Giov. Leonardo
1695 Pataleo Donato
1696 Metto Andrea
1697 Manzo Leonardo
1698 Maggiulli Gius. Ant.
1699 Melorgio Domenico
1700 Metto Francesco
1701 Fiorentino Dom. Ant.
1702 Metto Domenico
1703 Spano Raimondo
1704 Castri Giovanni
1705 Pompignano Oronzo
1706 Maggiulli Gius. Ant.
1707 Maggiulli Luigi
1708 Maggiulli Ang. Ant.
1709 Fiore Ignazio
1710 Pagano Donato
1711 Casto Domenico
1712 Fiorentino Dom. Ant.
1713 Indino Filippo
1714 Aprile Nicola
1715 Papadia Ignazio
1716 Maggiulli Donato
1717 De Pascali Giacobe
1718 Fiore Ignazio
1719 De Pascali Giuseppe
1720 Maggiulli Giuseppe
1721 De Pascali Giov. Ang.
1722 Caroppo Nunzio
1723 Leganza Oronzo
1724 Montefusco Lorenzo
1725 Aprile Ignazio
1726 Maggiulli Oronzo Pasq.
1727 Rotondo Francesco
1728 Aprile Domenico
1729 Spano Liborio
1730 Ferramosca Antonio

1731 De Bellis Gioacchino
1732 Fiore Adriano
1733 De Pascali Angelo
1734 Montefusco Ippazio
1735 Aprile Carlo
1736 De Pascali Paolo
1737 Pagano Domenico
1738 Milanese Franc. Sav.
1739 Fiore Ippazio
1740 Guglielmo Oronzo
1741 Marino Francesco
1742 Spano Antonio
1743 Gennaccari Realino
1744 De Pascali Innocenzio
1745 Papadia Ignazio
1746 Maggiulli Tom. Lib.
1747 Stefanelli Francesco
1748 Chiri Andrea
1749 Maggiulli Andrea
1750 Maggiulli Gius. Giac.
1751 De Pascali Lazzaro
1752 De Iaco Leonardo
1753 Maggiulli Tom. Lib.
1754 Botrugno Luca
1755 Cesario Giuseppe
1756 Fiore Bellisario
1757 Negro Vito
1758 Maggiulli Giuseppe
1759 Papadia Gius. Ant.
1760 Caroppo Francesco
1761 Montefusco Boberto
1762 De Pascali Giovanni
1763 Bevilacqua Lorenzo
1764 Cesario Gius. Donato
1765 Papadia Gius. Ant.
1766 Aprile Ignazio
1767 De Pascali Domenico
1768 Aprile Salvatore
1769 Ferramosca Antonio
1770 Spano Ignazio
1771 Maggiulli Mattia
1772 Fiore Roberto
1773 Gramignazzo Lorenzo
1774 De Pascali Silvestro
1775 Maggiulli Andrea
1776 Fiore Giuseppe
1777 Fiore Angelo
1778 Ferramosca Giuseppe
1779 Pagano Vito
1780 Chiri Francesco
1781 Aprile Orazio
1782 Papadia Giacinto
1783 Marotta Pasquale
1784 De Pascali Silvestro
1785 Pagano Giuseppe
1786 Maggiulli Andrea
1787 Cesario Bonaventura
1788 Fiorentino Dom. Ant.
1789 Fiore Giacinto
1790 Pagano Giuseppe
1791 Maggiulli Andrea
1792 De Pascali Marino
1793 Pagano Vito
1794 Papadia Giacinto
1595 Fiore Bartolomeo
1796 Maggiulli Giuseppe
1797 Fiore Dom. Ant.
1798 Aprile Carlo

1799 Negri Liborio
1800 Pagano Pasquale
1801-2 Fiorentino Michele
1803 Spano Franc. fu Gius.
1804-8 Spano Franc. fu Ant.
1809 Fiore Roberto
1810-11 Maggiulli Gius. fu Giov. Angelo
1812 Maggiulli Andrea
1813 Papadia Giacinto
1814 Maggiulli Giuseppe fu Giov. Angelo
1815-19 Maggiulli Salvatore
1820-24 Spano Franc. fu Gius.
1825-26 Spano Franc. fu Ant.
1827-31 Ferramosca Gius.
1832-34 Marotta Saverio
1835-37 Pataleo Giuseppe
1838-40 Maggiulli Vincenzo
1841-46 Marotta Pasquale
1847-48 Maggiulli Aless.
1849 Maggiulli Luigi fu Salv.
1850-52 Valentini Aless.
1853-55 Negri Nicola
1856-58 Maggiulli Luigi fu Giuseppe
1859-60 Maggiulli Giuseppe
1861-71 Maggiulli Luigi fu G.

XII. Privilegi e Diritti del Comune

Oltre dei privilegi già menzionati che ottenne la nostra patria, cioè il primo sul modo di eleggere gli amministratori spedito dal Vicerè Alfonso Pimentes del 4 aprile 1605, e l'altro di Carlo II del 1669 col quale Muro dichiaravasi Camera riservata, ne furono compartiti degli altri che verrò esponendo a memoria dei venturi, benchè i nostri maggiori non ebbero il patrio interesse di conservare gli originali negli archivi del Comune: Ed io ne ho presa conoscenza da antichi manoscritti ritrovati nella biblioteca della famiglia Papadia ove son cennati solamente.

Il primo privilegio di cui si ha memoria fu concesso dalla regina Giovanna nel 1376, la quale nel largire varie grazie riguardanti i Bajuli e la Portulania, ordinava in pari tempo che i cittadini di Muro non fussero obbligati portare gli estagli dei feudi di Miggiano e Miggianello in Otranto per presentarli all'Arcivescovo che avea il dritto di decimare su quei territori: Come l'altro della stessa regina del 1380

fra le molte grazie, conteneva che: « per i servitii fideliter « factili dalla cettate de Muro, rilaxa in quella onze quin« dici l'anno da le onze ottanta se li dovevano ogni anno ».

Dei privilegi concessi da re Ladislao, solo da quello del 1411 si recava che: « Item i cettadini de Muro per qual« sivoglia tumulo de sale paghino carlini sei e due grane. « Item che l'Università possa ponere l'assisa pe le robe « di mangiare: Item che l'università ponghi la pena di lo « danno che fanno li animali ».

Finalmente di un solo privilegio di re Ferdinando d'Aragona del 1465 si ha memoria, ove nell'accordare varie immunità che riguardavano le collette annuali, si rinviene trascritto il solo seguente paragrafo: « Item quod si aliquis « Civis de Civitate Muri tam in curia Capitanei, quam Ba« julationis, denunciaverit aliquem ex ipsa civitate, quod « infra dies tres ipso poenitente non possit procedere per « denunciationem praedictam ».

Degli antichi diritti che vantava il Comune ecco quello che ho potuto ricavare dall'archivio del nostro paese, e dalle cautele dei Sindaci (1).

Nei tempi trascorsi quando la famiglia Protonobilissimo e quella dei Pignatelli di Belmonte possedevano il Principato di Muro, i cittadini aveano il diritto di legnare nel vicino territorio di Brongo mercè un pagamento detto Adoa la quale era tassata per l'annue entrate del feudo, con questa distinzione che in quelle ove vi erano vassalli per qualsivoglia feudo del valore di venti once si dovea l'Adoa in dieci once, in quelli poi senza vassalli il pagamento era di sei once (2). Muro quindi insino al 1734 (3) per tal diritto

(1) Qui si trasanda il privilegio concesso da Ferdinando d'Aragona riguardante la fiera di S. Zaccaria, perchè sarà menzionata in quel paragrafo e trascritto poi per intero nelle illustrazioni — (2) Reggente de Curtis. Princ. div. feud. n. 4 — (3) Leonardo Riccio. *Direzione dell'Università*. Napoli da Felice Mosca 1719. I paga-

pagò annualmente l'Adoa in docati 11,14 compreso il casale di Pulsano che era sito nelle sue adiacenze nel feudo oggigiorno denominato Polisano.

Ora infelicemente quell' immenso territorio boscoso è dissodato, ed i pochi che ciò comandarono, allucinati dal guadagno momentaneo che davano in allora quei vergini terreni, non antividero le terribili calamità e i disastrosi effetti ai quali sottoposero questa popolazione, e di che ora noi ne siamo spettatori. La gente agricola presentemente spinta dalla crudele necessità di aver del combustibile, si è gettata pria di nascosto e poscia alla scoverta sulle tenute olivete ed ai boschi, i quali manomettendo e stroncando ogni dì, non andrà guari che di questi anche ne sarem privi. Ecco i mali che son piombati sopra un popolo per la sordida ingordigia e per il vile guadagno di pochi, che contro ogni giustizia sospinsero questa popolazione a covrirsi di obbrobrio per i continuati delitti forestali: Sopra di quelli cada l' infamia e non sopra questi infelici che natura chiama a riscaldarsi come loro nelle rigide brumali intemperie. Però ciò che fa meraviglia si è, che le Autorità di quel tempo poco curando questo sommo interesse del popolo, non osteggiarono menomamente gli avidi speculatori della pubblica fortuna, cosicchè il Comune perdè il suo diritto senza speranza di poterlo più rivendicare.

L'altro diritto del Comune ora pareggiato, emergeva dalla decisione della Commissione Feudale de' 26 giugno 1809 la quale dichiarò che gli abitanti di Muro potevano incidere legna secche o morte per proprio uso nel bosco ex feudale di Belvedere appartenente al Principe di Tricase. Ma nel 1819 Muro insieme ad altri Comuni domandò innanzi al Commissario ripartitore Signor Galli, la divisione

menti dell'Adoa non ho potuto rinvenirli nelle cautele dei sindaci dopo il 1734: ignoro qual ne fu la cagione.

dei demani e vi comprese il bosco Belvedere: E quel vigile Commissario favorendo le Amministrazioni fu d'avviso doversi distaccare a favore dei Comuni reclamanti un quarto del bosco che poi si elevò a metà, dichiarando abolite in pari tempo le annue prestazioni, coll'ordine che liquidati gli usi di ciascun Comune si desse una compensazione alla ragione del cinque per cento. Il Principe reclamò contro l'ordinanza e la sua esecuzione, e la Gran Corte con decisione de' 20 luglio 1822 credè annullare siffatta ordinanza, che per dichiarazione apparteneva ai Comuni un compenso per estimazione da corrispondere agli usi da essi rappresentati su Belvedere. Infine dopo altre liti nelle quali i Comuni usuari si gravarono di smoderate spese, la Consulta de' reali dominii di qua del Faro emetteva il seguente parere a 17 novembre 1834. « Il compenso dovuto alle Co-
« muni debba darsi in natura e non già in capitali di ren-
« dita costituita al cinque per cento con eseguirsi l'accan-
« tonamento in un solo sito del bosco Belvedere, e più
« propriamente dalla parte meridionale del medesimo ».
Tale decisione dopo infiniti andirivieni ed intrighi finalmente venne eseguita solo nel 1853, e Muro ebbe la sua parte di bosco che divise a tredici coloni poveri nel 1864 i quali ora pagano un canone annuo al Comune.

Un altro diritto che vantava il Comune si era quello che i suoi cittadini potevano condurre i loro armenti al pascolo nella foresta di Roca e per il quale l'amministrazione era soggetta al pagamento della fida in docati otto al Duca di Carpignano. Però i trentasei Comuni usuari nel 1743 ricusarono di soddisfar la fida perchè la maggior parte della foresta era ridotta in coltura: Quindi per tal diniego il Duca porse reclamo alla Regia Camera, che tenera in allora dei pretesi diritti feudali, condannò nel 1746 i Comuni al contrastato pagamento. Ma le Università però non si acquietarono a questa prima disfatta e giunti i tempi nei qual

il feudalismo crollava ad ogni piè sospinto, affidarono i loro diritti alla Suprema Commissione delle liti feudali, la quale a 17 marzo 1809, a relazione del giudice Martucci e dopo una splendida difesa dell'avvocato Vito Domenico Fazzi da Calimera che in allora trovavasi in Napoli, ritenne il reclamo dei trentasei Comuni, assolvendoli dall'annua prestazione del forestaggio di Roca, e condannò il Duca di Carpignano a rimborsare oltre le spese anche l'indebita esazione della fida dal 1743 al 1802 nel qual tempo le Università si rifiutarono di proseguire il pagamento.

XIII. Instituti di Beneficenza e Legati Pii

Incuranti i nostri maggiori del bene del proprio Comune non seppero preservare da un irremediabile sfacelo i tanti Instituti di beneficenza e legati pii, i quali nel lenire i dolori del povero, davano al nostro piccolo Villaggio tale un lustro d'incivilimento e di filantropia da essere di splendido esempio alle contrade Salentine.

Muro nei tempi passati possedeva un Ospedale, un Monte di Pietà, un Monte di Pegni ed altre cristiane ed umanitarie instituzioni che l'apatia e più la malizia degli uomini ha quasi totalmente sperperate, ed io nel segnarle a Voi, compiango il nostro paese che perdè inconsciamente tanti legati di beneficenza.

Ospedale — Nel 31 ottobre 1768 Giuseppe Donato Cesario dettando il suo testamento per il ministero del notare Ignazio Leganza lasciò tutti i beni al Comune onde installare un Ospedale nel suo palazzo posto nella strada Casale; e re Ferdinando IV nell'impartire a 21 giugno 1770 il suo reale beneplacito per l'erezione di tanta opera di carità, incitava il Comune per darvi esecuzione. Il testatore istituì esecutori testamentari ed amministratori Giacinto Papadia, Mattia Maggiulli e Giuseppe Ferramosca, i quali furono im-

messi nel possesso con reale editto del 28 Giugno 1774 spedito con ordine del grau giustiziere di quel tempo Duca di Babiniano e Conte di Sabiniano (**I**). Esiste tuttora questo lascito amministrato dalla Congregazione di Carità: le sue rendite vengono distribuite in opere di carità e medicinali ai poveri, ed il palazzo destinato ad ospedale dal testatore, ora ricovera molte infelici e povere famiglie popolane.

Monte di Pietà — Il Principe Giovan Francesco IV Protonobilissimo e Cornelia de' Monti sua madre per atto di Notar Oronzo Caroppo del 1594 instituirono a favore dei poveri di Muro il così detto Monte di Pietà donando un capitale di docati seicento, i cui interessi dovevano erogarsi in orfanaggi o pubbliche elemosine a parere dei parlamenti del Comune. Quindi la famiglia Protonobilissimo fu quella che gettò la prima pietra di questo umanitario edifizio: ma in prosieguo generosi cittadini impinguarono il Monte di vistosa largizione donando altri capitali e beni stabili che furono amministrati da apposita commissione, cosicchè nel periodo di circa un secolo divenne floridissimo, ed io potrei registrare molti atti che riguardano il suo incremento, ma come una specialità trascriverò nei documenti un solo stipulato da Notar Giorgini (**K**).

Quest'opera filantropica giunse al suo apice nel 1685, poichè dalle cautele dei Sindaci (1) rilevasi che in quell'anno gl'interessi dei capitali del Monte davano cinque orfanaggi di docati venti per ciascuno. Però l'umanitaria istituzione de' nostri maggiori fu manomessa e sperperata, e siamo ignari del come e del quando si dilapidò tanto pubblico danaro che la carità cittadina aveva accumulato per sollevare dal lastrico le vittime della miseria.

È probabile però che il Monte di Pietà fu disfatto dal Municipio per accorrere alle spese della sontuosa Chiesa che

(1) Cautele del Sindaco Pagano Giov. Antonio.

in allora costruivasi, e sono accertato maggiormente dalle cautele del Sindaco Miggiano Antonio (1688) ove è segnato che l'Università consegnò docati 300 all'Arciprete Donato M.ª Caccetti tolti dal monte di pietà per proseguire l'opera incominciata della chiesa matrice. Sconsigliato operare a mio giudizio: poichè senza che si fusse manomessa quella cristiana istituzione, con dei risparmi annuali e con dei sacrifizii, si sarebbe condotta a termine la sontuosa chiesa e Muro oltre al monumento che ora possiede, godrebbe in pari tempo i benefizii del monte di pietà.

Monte dei Pegni — Di sì utile instituzione altro non ci resta che un atto del notare Giovanni Caroppo del 1604 ed una sdrucita ed antica pergamena che il tempo forse à rispettato a vergogna dei presenti. Infatti Alfonso Pimentel Vicerè trascrive un decreto di Filippo III allora regnante, nel quale il monarca esprime il suo reale beneplacito per l'erezione di un monte dei pegni nella città di Muro a richiesta di un tale Alfonso Majulo, colla nomina del R.ndo P. Domenicano Vincenzo Lanciano come primo amministratore. Il primitivo capitale donato dal Majulo si fu di docati 400 che in prosieguo crebbe sino a docati 900 circa, somma dilapidata dagli amministratori comunali nel tempo delle fazioni, e per la quale foruno condannati vari fautori del partito Milanese (1); ma siccome i medesimi non poterono rimborsare il Comune perchè tutti ridotti sul lastrico, così si perdè il pio legato che tanto giovamento avea recato alle famiglie popolane (**L**).

Legato Protonobilissimo — L'illustre e valoroso Principe Francesco Protonobilissimo col suo ultimo testamento del 1630 consegnato al notare Apostolico Vincenzo Carluccio arcidiacono della chiesa di Muro, impose al suo erede e fratello Desiderio l'obbligo di un maritaggio in ogni anno

(1) Processo delle Fazioni.

di docati sessanta da consegnarsi a quell'orfana che riscuoteva più voti dai fratelli della congrega dell' Immacolata.

Questo legato fu soddisfatto religiosamente per 140 anni come appare dal manoscritto ove son registrate tutte le orfane che usufruirono della beneficenza dei principi (1). Ma nel cadere del secolo XVIII tra i torbidi scapigliati di una generale vertigine politica, un' incognita e sacrilega mano ne furò i documenti che non fu possibile rinvenire in prosieguo per reiterate ricerche, ed il Governo al quale in allora apparteneva il feudo si diniegò all' annuo pagamento, cosicchè sventuratamente anche questo pio legato fu dilapidato per colpevole inerzia degli amministratori che tenean le redini del municipio.

Legato Castellaneta — Nell'anno di nostra salute 1650 l'arciprete di Palmeriggi Giuseppe Castellaneta testando per notar Casteluzzi a favore del Clero di quel Comune, legava nel contempo al cenobio dei Frati Domenicani di Muro un rilevante capitale per celebrazione di messe e coll'obbligo di un maritaggio annuo di docati dieci da sorteggiarsi fra le orfane di questo Comune nel giorno di Pasqua nella chiesa di S. Domenico.

Ignorasi del pari come fu dissipato questo caritatevole sussidio del Castellaneta; forse nella soppressione degli ordini religiosi avvenuta nei primi anni di questo secolo, il Governo impossessatosi dei beni e capitali censi del convento dei Domenicani di Muro non volle più adempire al legato pio, violando in tal modo la volontà del testatore.

Legato Maggiulli — Suor Maria Maggiulli di Muro nel dettare il suo ultimo testamento costituì erede generale Isaia Micali da Martano con un legato al Clero di Muro di due capitali di docati 300 e la metà di tre poderi denominati Lauri coll'obbligo di alquante messe e di ripartire ai po-

(1) Ritrovato in casa a Papadia lo conservo carissimo.

veri del Comune in ogni anno docati 12,50 in epoche determinate dalla testatrice. Insorte però delle quistioni tra l'erede ed il legatario, nel 5 gennaro del 1767 di loro spontanea volontà stipularono una convenzione colla quale il Clero cedendo docati 100 di capitale, Isaia Micali si obbligò contribuire annualmente al legato di docati 12,50, insino a che non cedesse un podere da equiparare l'obbligo assunto.

Non si conosce se il Micali adempì lo stipulato, ma è certo però che il Clero fu restio a soddisfare al legato, tanto che l'Intendente Acclavio con sua nota de'12 maggio 1817 ordinava alle autorità del Comune d'imporre al Clero il pagamento degli arretrati colla minaccia di misure coattive.

Il Clero ottemperò menomamente alle disposizioni Governative, cosicchè il Presidende ff. del Consiglio degli Ospizii Arcidiacono Raffaele Marangio con suo Uffizio del 24 gennaro 1819 N. 1 impose al Sindaco di spedire le coazioni per gli arretrati del legato dal 1806 al 1818.

Il Clero non si oppose all'ordine di pagamento e con citazione del 3 aprile 1819 per il ministero dell' Usciere Vincenzo Cantoro chiamò la Commissione di Beneficenza al Tribunale Civile di Lecce per esser dichiarato nullo il sopradetto ordine di pagamento.

Sono ignaro perfettamente dello svolgimento della lite, perchè nell'archivio comunale mancano i documenti, ma il Clero insino al 1867 epoca dell' incameramento de'suoi beni, soddisfece in ogni anno il legato. dispensando docati otto ai poveri del Comune invece di docati dodici, forse per transazione avvenuta con Vito Micali figlio dell'erede di Suor Maria Maggiulli.

XIV. Culto

Furon vari gli sforzi fatti per scoprire chi evangelizzò il cristianesimo nella città di Muro: Le tradizioni popolari asseverano che l'Apostolo S. Pietro di ritorno dall'oriente, approdato ne' lidi Salentini si fermò nel nostro paese per predicare alle turbe dei gentili la nuova legge del Nazareno. In memoria di tanto fatto si eresse dappoi piccola chiesuola dedicata a questo Santo, ed ivi dentro mostravasi alla venerazione dei fedeli il sasso sul quale salì S. Pietro onde stenebrare colla santa parola la notte delle pagane teogonie. Ora questa chiesetta è diruta dalle fondamenta, ed il visitatore si sforzerebbe invano di ritrovare un vestigio qualunque che accennasse a quel memorando avvenimento.

È certo d'altronde però che il cristianesimo fu impiantato in Muro verso l' ottavo secolo dell' era volgare, e ne sono valido argomento le monete che escon fuori ogni giorno dei greci imperadori del secolo VIII e IX alla cui potestà era soggetto il nostro paese. Ma è certissimo però che il greco rito fu stabilito nella Chiesa di Muro quando le discordie politico-religiose separarono l'oriente dall'occidente, e per le quali Leone Isaurico, rotta la sottomessione al Pontefice di Roma per i suoi accattolici editti, persuase i Vescovi di Calabria e Puglia a distaccarsi dalla Chiesa Romana assoggettandosi al Patriarcato di Costantinopoli coll'adottarne il rito. Alle pressioni di Leone Isaurico si aggiunsero le pretensioni del Patriarca di Costantinopoli, che tratti a sè gli animi dei Vescovi s' ingegnò di allettarli con nuovi onori e colla splendida dignità Arcivescovile: Cosicchè le Chiese di Otranto, Taranto, Brindisi e di altre città della Puglia adottarono affatto il rito greco.

D'altra parte nel 968 l' imperatore Niceforo Foca comandò espressamente che nella Puglia i divini uffizii si cele-

brassero in quel rito, ed i nostri sacerdoti per ottemperare all'ordine imperiale salmeggiarono in greco idioma e nei paesi si parlò comunemente quella lingua.

In quel torno furono edificate nel nostro paese l'antica Chiesa Matrice e le cappelle di S. Marina, S, Menna, della Trinità, S. Angelo, S. Maria di Costantinopoli ed altre, che istoriate da su in giù con pitture ed anagrammi del tutto greci, ci mostrano con chiarezza l'epoca della loro costruzione, come ci fan certi del tempo in cui si officiò con questo idioma.

La Chiesa Murese apparteneva all'Arcivescovo di Otranto che si era sottratto dalla giurisdizione del Pontefice di Roma riconoscendo per Metropolitano il Patriarca di Costantinopoli, e quindi i suoi sacerdoti furon greci insino al 1588, nel qual'anno le sacre funzioni incominciarono a celebrarsi in rito latino (1).

Per completare questi pochi cenni riguardanti la Chiesa di Muro, aggiungerò i nomi degli Arcipreti sì del greco che del rito latino venuti a mia conoscenza e coll' anno della loro morte, affinchè col tempo non se ne perda la memoria.

ARCIPRETI DI RITO GRECO

Corrado N. N. Monaco Basiliano di Casole 1329.
Epifanio N. N. 1354 (?).
Roberto da Scaurano 1359.
Teodosio, Diacono Otrantino 1368.
Adenolfo detto il Moro 1374.
Riccardo da Casole 1379.

---

(1) Nell'antica Tabella de'morti Sacerdoti si legge: *Dominus Altobello de Magistris postremo Archipresbyter Graecorum fuit praefuitque, etiam cum latini facti fuerint. Oct.* 1588.

Niccolò Basilii 1385.
Marco Limella 1401.
Cipriano N. N. 1409.
Eusebio Gesu 1417.
Sabino N. N. 1428.
Pietro delli Moschi 1432.
Lupo Lianza 1437.
Andrea delli Pauli 1449.
Riccardo Trocolo 1453.
Leonardo Mattheo 1467.
Riccardo Giorgino 1469.
Guglielmo N. N. 1475.
N. N. Pendinello 1479.
Niccolò N. N. morto in Otranto 1480.
Basilio Gennaccheri 1493.
Niccolò Arrica 1507.
Nunzio Rizzo da Moriceno casal di Muro 1515.
Andrea N. N. detto Onofrio 1527.
N. N. . . . . 1531.
Stefano Lillo 1539.
Ortenzio delli Metti 1545.
Gervasio Muscha 1549.
Fabio Marsella 1555.
Ortenzio Pagano 1561.
Niccolò Majulo 1570.
Giacomo Basilii 1575.
Altobello de Magistris 1588.

ARCIPRETI DI RITO LATINO

Nunzio Lunella morto a 24 maggio 1612.
Pietro Pascali m. 12 agosto 1643.
Giuseppe Pagano m. 4 agosto 1658.
Giuseppe Botrugno m. 31 gennaro 1674.

Francesco Antonio Maggiulli m. 14 settembre 1684.
Donato Maria Caccetti m. 20 gennaro 1730.
Tommaso Pagano m. 26 gennaro 1756.
Giuseppe Aprile m. 13 dicembre 1765.
Rocco Riccio m. 7 settembre 1773.
Pasquale Ricci m. 21 gennaro 1790.
Gioacchino de Bellis m. 8 dicembre 1795.
Giuseppe Metto m. 11 aprile 1815.
Raffaele Buffi m. 17 febbraro 1852.
Donato Valentini m. 24 dicembre 1865.
Vincenzo Metto, attual Parroco.

Presentemente sì per l'organismo del culto esterno come per la cura spirituale della popolazione, avuto riguardo al numero de' suoi abitanti, Muro può dirsi a sufficienza provveduto di ministri. Il Clero recettizio innumerato pria del 1827, i suoi membri furon detti abati perchè investiti di benefizii ed abazie, indispensabile patrimonio per ascendere alla dignità sacerdotale. Le antiche abazie erano: quella detta della chiesa dentro la terra di Muro, S. Pietro, la Madonna delle grazie, S. Spiridione, Le Pusciardise, S. Angelo, S. Giorgio dell'Università, S. Giovanni delli Moschi, D. Angelo Andrea, S. Barbara, Madonna di Costantinopoli, S. Menà, S. Giovanni ad Diaconiam, e la celebre di S. Zaccaria sulle muraglie appartenente ai Greci Arcipreti (1).

Con l'attuazione del piano la commissione mista esecutrice del concordato riunì tutti i beneficii e le abazie facendone massa capitolare, sicchè ora il nostro Clero è recettizio numerato, composto da un arciprete, quattro dignità ed otto sacerdoti, e fu dichiarato insignito a 7 settembre 1774 dall'Arcivescovo di Otranto Giulio Pignatelli, fratello

(1) Estratto letteralmente dal Catasto del 1617, ma dal brano del Cedulare del 1496 appare che negli antichi tempi vi fu ancora quella di S. Eutimio nel casale Misciano, e l'altra di S. Basilio nel feudo Casalbarone.

a quell' Irene Pignatelli tanto benemerita ai muresi: cosicchè ora a segno di tal privilegio indossa sulla cotta una mozzetta color pavonazzo (**M**).

Essendo la nostra chiesa di patronato comunale, tutte le spese di culto sono inscritte in bilancio, come del pari incamerati i beni colla legge del 15 agosto 1867 i sacerdoti sono ora pensionati dallo Stato.

XV. Chiese e Cappelle Urbane

Muro conta molte cappelle pubbliche e private e due grandi chiese, la maggiore delle quali dedicata alla Vergine Annunziata è tale da andar superbi del genio grandioso de' nostri maggiori. Il Clero unitamente ai cittadini ne ordinarono l'erezione nel 1680, portandola a compimento nel 1693, e gli artefici muresi Francesco Milanese e Giovan Battista de Bellis furon quelli che la costruirono, come lo addita un' iscrizione scolpita sull'arco della maggiore navata.

D. O. M.
TEMPLUM HOC CLERI SUMPTIBUS ET POPULI
QUO GENIO ET MANU ÆDIFICARUNT
FRANCISCUS MEDIOLANENSIS ET IOAN. BAPT. DE BELLIS
COEPERUNT MDCLXXX — MURI CONCIVES COMPLERINT MDCXCIII

Il sacro edifizio è condotto con ordine corintio tanto nel fronte che nelle tre interne navate ove si ha ingresso da tre porte, sulla maggiore delle quali bellamente lavorata con colonne di rilievo scanalate, s' innalzano due statue rappresentanti l' angelo che annunzia alla Vergine il divino portato. In mezzo del maestoso frontispizio in una lapide vi è scolpito:

D. O. M.
MARIÆ VIRGINI NAZARENÆ
ANGELO NUNCIANTE
ALTISSIMI VIRTUTE OBUMBRANTE
IN DEI MATREM ELECTÆ
MURENTIIS PIETAS PRIMUM
CHRISTIANÆ FIDEI
MISTERUM PRIMUM VENERANS
TEMPLUM HOC D. D.
A. D. MDCCXV

Al destro lato della facciata in altra lapide vi è questa seconda iscrizione:

REPAR: SALUTIS
MCDLXXXI IIII. D. IUL.
UNANIMI OMNIUM GAUDIA
RITUQUE SOLENNI TEMPLI HUJUS
POSITUS EST
PRIMUS LAPIS

L' interno del tempio è oltremodo grandioso si per la sua vastità come per le severe forme adoperate nell' architettare il sacro edifizio, misurando metri 30 in lunghezza e 18 in larghezza con nove altari; il maggiore dei quali scolpito delicatamente in marmo fu trasportato dalla chiesa degli ex Domenicani sotto il governo del Sind aco Giuseppe Maggiulli, lottando ad oltranza contro le stravaganti pretese del Sig. Sidoti amministratore dei beni di quel cenobio che lo desiderava per Lecce. L'altare dell'Annunziata posto nella navata destra può dirsi un miracolo d' arte, talmente è profusa l' opera dello scalpello, ed il visitatore resta ammirato considerando la pazienza e la perfezione dell' artista: L' ordine corintio è serbato nell' architettura con sei tortuose colonne adorne di fogliette corritrici lungo certi stami che poi si attorcigliano, s' aggruppano, s'aggomitolano

intorno a scherzi di rabesco, con uccelli, puttini, statuette ed un padiglione sostenuto da dieci angioletti bellamente intrecciati. L'altare dedicato a S. Antonio nella navata sinistra è condotto benanche con delicata scoltura, ma non raggiunge però il tipo artistico del soprascritto.

Fu costruito nel 1714 a cura di Caterina Pignatelli consorte a Giov. Battista Protonobilissimo, come leggesi in una lapide ivi collocata:

D. O. M.
ANTONIO PATAVINO GRATIARUM DIVO
OB INNUMERAS AB IPSO FIDELIBUS ELARGITAS APPELLITATO
CATHERINA PIGNATELLI IO. BAPT. PROTONOBILISSIMO VIDUA
ARAM HANC DEVOTIONIS ERGO ERIGENDAM CURAVIT
A. D. MDCCXIV

I restanti sei altari sono ancora scolpiti e decorati con accuratezza, ed in quello del Protettore fregiato riccamente con oro di zecchino vi è una superba pittura di S. Oronzo, col blasone del comune perchè fatto a spese dei cittadini. L'altare di S. Giuseppe fu eretto nel 1781 a devozione di Mattia Cezza e Geronima Germana da Maglie, e l'altro dedicato a S. Caterina dalla famiglia Gennaccari, come leggesi in due lapidi ivi collocate.

Entrando nel tempio il visitatore è sorpreso dalle pitture che lo adornano, e condotte da si gastigati pennelli da non invidiare in questo genere le altre città della provincia: Liborio Ricci da Muro, Serafino Elmo da Lecce, Manfredi Letizia ed altri ne furono gli autori. Di fronte al maggiore altare vi è Gesù che discaccia i mercanti dal tempio, pittura del Ricci; sublime ne è il concetto artistico, svariatissime e pastose le tinte, ed aggruppati con tal verità i personaggi, che quasi sembra udire il frastuono delle turbe, il rumore delle panche rovesciate, l'urtarsi disordinato dei rivenduglioli, il dimandarsi a vicenda;

e lo sguardo dei circostanti rivolto timidamente al Redentore che nella sua sublime indignazione, col flagello tra le mani scaccia il popolo profanatore. Questa pittura sarebbe oltremodo pregevole se l' architettura scenica nel fondo del quadro fosse più in armonia coi gruppi che stanno al basso da renderli spiccati e sporgenti. La lieve pecca però non toglie la bellezza artistica del lavoro di Riccio che sarà sempre ammirato.

Il sacrifizio di Abramo e la presentazione dei pani e del vino fatta da Melchisedech ad Abramo nel ritorno dalla vittoria contro il re di Sanaar, sono pennelleggiati rubustamente in due quadri posti al termine delle navate laterali. Nel coro si veggono Davide che danza d' avanti all'arca, ed Eliodoro espulso dal Tempio, pitture di colossali dimensioni, e quest' ultima d' ammirarsi con specialità per l'incantevole architettura scenica che forma lo sfondo del quadro.

Ai lati della porta maggiore son collocati il Martirio e la Conversione di S. Oronzo condotte piuttosto con gastigato disegno, ma il colorito manierato sfregia per poco le due pitture.

Sull' altare della passione vi è un dipinto del Manfredi, Gesù nell' Orto, che lascia nel cuore alti sensi di religione e di mestizia, tant' è divinamente ritratta la rassegnata tristezza del Redentore.

La perla pittorica della nostra Chiesa è però un piccolo quadretto del Letizia rappresentante Maria Vergine assunta in cielo circondata dagli apostoli, che posto in alto di un altare il visitatore non può ammirarne il pregio: Come del pari è sorprendente la Vergine Annunziata per la sentita espressione che l' autore, cui se ne ignora il nome, ha tratteggiato alla maniera dell' Urbinate (1).

---

(1) Questo altare fu dichiarato Privilegiato con Breve di Pio VI del 17 Dicembre 1787.

In fine sono da marcarsi alcune pitture di antichissima data condotte alla maniera greca del mezzo tempo.

Questa splendida collezione di dipinti invidiata dagli altri paesi è una delle glorie di Muro, e noi suoi figli dobbiamo custodirli gelosamente, poichè gli aurei secoli della pittura non son più ritornati.

Pria di finire questi pochi cenni è d' uopo che volga una parola di lode al fu arciprete Donato Valentini per aver collocato alla porta maggiore della Chiesa un grandioso paravento lavoro di Venezia, togliendo in tal modo la sconvenevole improprietà, che mentre si celebrava l' incruento sacrifizio le grida dei rivendugliolí nella piazza che le è di fronte si alternavano col canto religioso dei sacri ministri.

SS. Immacolata — Anticamente eravi piccola Chiesetta sotto il titolo della Concezione che scrollata per le ingiurie del tempo, il popolo murese nel 1778 elevò sui ruderi di essa un sontuoso tempio dedicato a Maria Vergine. Spontanee largizioni lo mandarono a compimento, e tutte le classi dei cittadini infiammate da un religioso entusiasmo prestarono gratuitamente la loro opera onde il monumento riuscisse pari alla chiesa matrice che gli è di fronte.

Svelto nelle sue forme questo tempio fu condotto con ordine composito, ma il gusto barocco che dominava in quel secolo ne alterò le architettoniche forme, e lo deturparono poi due grandi archi eretti ai lati per i quali si entrava nel paese pria che fusse costruita la strada per Maglie. Sulla gran porta d' ingresso s' innalza maestosa la statua della Vergine scolpita da Vito Carluccio di Muro eccellente artista di quel secolo, e sotto al piè della stessa si legge:

D. O. M.
QUOD TIBI GENS MURI RENOVAT VENERABILE TEMPLUM
VIRGO POTENS ET AMANS GRANDE LEVAMEN ERIT
TE SEMPER SINE LABE NOVIT DEVOTIO MURI
DEVOTOS VIRGO PROTEGE FIDA TUOS

Altre due iscrizioni collocate ai lati del frontone rammemorano l'anno dell'erezione ed il reale beneplacito concesso da re Ferdinando IV Borbone.

I.
IV KAL. QUINTILES
A. D. MDCCLXXVIII
UNANIMI CLERI PP. CONGREGATIONIS
SODALIUM POPULIQUE
CONCURSU TEMPLI HUJUS
RITU SOLLEMNI
INGENTIQUE GAUDIO
POSITUS EST
PRIMUS LAPIS.

II.
TEMPLUM HOC DEIPARÆ
SINE LABE CONCEPTÆ DICATUM
IMPETRATO PRIUS
REGALI BENEPLACITO
UTEX DIPLOMATE LATO
IV ID. SEPTEMBRIS
A. D. MDCCLXXIX
LOCALI IMMUNITATE
NON GAUDET.

L'interno del Tempio è fregiato a stucco con variati rabeschi che s'aggruppano simmetricamente sulla volta snella e maestosa, lumeggiata in modo da restarne sorpreso: pecca a creder mio dell'architetto che la ideò, poichè nelle chiese

si richiede quella luce fantastica e sbiadata che trasporta il cuore ad un raccoglimento cristiano.

Le pitture che adornano le sue parieti sono tutte al di sotto della mediocrità, meno due collocate nella sagrestia di sentito e gastigato pennello, sì per la esecuzione della idea artistica come per il profondo sentimento di rassegnazione espresso sul sembiante d'un infermo visitato dalla Vergine. Null' altro è d'ammirarsi in questa chiesa, meno un' antica fonte per acqua benedetta, dono dei Principi di Muro alla chiesa dei Domenicani, come si può osservare dal blasone dei Protonobilissimo scolpito al piè della stessa (1).

Qui si raduna la Confraternita sotto il titolo dell' Immacolata, installata con reale diploma del 1777, come in prosieguo verrò esponendo.

Madonna delle Grazie — Sulla piazzuola detta volgarmente Onofrio esisteva nei tempi trascorsi una greca cappella dedicata al Salvatore, la cui figura pittata a fresco fu coverta da un quadro ad olio, e la famiglia de Magistris nel ristaurarla al 1591 la intitolò Madonna delle Grazie, coll' aggiungervi un beneficio che la commissione mista esecutrice del concordato unì ai beni del Clero nel 1827. Sulla porta è scolpito il blasone dei de Magistris con una lapide ove si legge: — *Sacellum hoc divae Mariae della Gratia dicatum . . . . Loisius de Magistris restauravit* 1591 — Quindi questa Cappella si nomina dal volgo *delli Magistri* dalla famiglia che la ristaurò, collocandovi sull' altare un quadro rappresentante la Vergine con due ritratti, al piè dei quali è scritto: *Ioan. Loisius de Magistris et Massimilla Rizza conjuges Divae Mariae posuerunt.*

---

(1) Sull'orlo sono incise queste parole: « *Del sig. Giovan Battista Protonobilissimo Baron de Muro P. SPO. STO nell' anno* « 1584 ».

Sulla stessa piazzuola fin dal 1602 l'Università di Muro costruì altra Cappella abbattuta nel 1857 perchè crollante, col nome di S. Biagio, e Lucio Morra Arcivescovo di Otranto verso il 1714 nel chiederla al Comune vi eresse una confraternita sotto il nome degli Angeli Custodi, ove si riunivano in sodalizio religioso tutti i giovani studenti che numerosissimi correvano in Muro per apprendere le lettere e le scienze nelle molte scuole installate.

S. Pantaleone ed altre — Di fronte alla strada denominata Ursa vi è un'altra greca cappella sotto il titolo di S. Pantaleo appartenente al benefizio posseduto dalla famiglia de Pascalis i cui antecessori poco curando la rarità delle pitture che da su in giù coprivano le parieti, le fecero imbiancare.

Finalmente oltre della piccola chiesuola di S. Pio eretta a devozione della Principessa Irene Pignatelli, ne' tempi antichi ve n'erano molte altre costruite in quell'epoca che i Greci introdussero presso di noi il loro rito: ora però son tutte dirute, ed i presenti cercherebbero invano di ritrovare le cappelle di S. Giorgio, S. Angelo, S. Pietro, S. Giovanni, S. Giuseppe che erano pitturate a fresco alla greca maniera.

Cappelle Private — La pubblica cappella che si trova di fianco al palazzo della famiglia Papadia dedicata a S. Michele, fu costruita nel 1740 a cura d' Ignazio Papadia che la dotò, come appare dagli atti di Notar Vito Negri del 14 novembre 1740, ed il sommo Pontefice Benedetto XIV nell'accordare molti privilegi, permise alla famiglia di ascoltar la messa da una stanza attigua al palazzo. Come il regnante Pio IX a 12 giugno 1856 facultò i padroni di aprire un coretto con gelosie.

I fratelli Maggiulli ristaurarono non ha guari una pubblica cappella ove si ammira una rimarchevole pittura di Liborio Riccio rappresentante la cena. È doloroso che una

tal' opera siasi collocata in piccola chiesuola in luogo basso e con falsa luce da non poterne ammirare il pregio.

XVI. Chiese e Cappelle Suburbane

I nostri padri nei secoli IX, XV, XII spinti da un religioso entusiasmo gremirono il territorio di chiese e sacelli sopra dei quali il tempo esercitò un prepotente dominio, distruggendone alcuni ed annientandone altri da non rimanere vestigia, cosicchè io terrò parola dei soli che tuttora esistono.

S. Domenico — Di fianco al diruto cenobio dei Domenicani, Lucrezia dei Monti consorte a Francesco Protonobilissimo mandava a termine un sontuoso tempio incominciato fin dal 1583: Il suo frontispizio semplice ed elegante fu condotto da perito architetto ad ordine jonico e toscano con due colonne scolpite delicatamente che ornano l'unica porta e quattro statue collocate nelle nicchie, a fianco delle quali in apposite lapidi vi è inciso:

ÆDES PERAGIT
DICATA NUMINI
A LUCRETIA DE MONTIBUS
FRANCISCO PROTONOBILISSIMO
VIDUA OLIM ERECTA
IN A. MDLXXXIII

IN AUGUSTIOREM
NUNC TEMPLI FORMAM
REDACTUS PP.
PRÆDICATOR FAMILIA
A. D. MDCCXIV

L'interno del tempio imponente oltremodo fu edificato con ordine jonico in una sola svelta e grandiosa navata ai cui

lati s' innalzano nove altari ammirabili per le delicate scolture che s'attorcigliano e s' aggomitolano su per le colonne, gli architravi ed i cartocci. Fra essi ve n'è uno della famiglia Papadia dedicato a S. Pietro Martire, come si legge in una lapide:

D. O. M.
ARAM HANC SANCTI PETRI MART.
SUPERIORI PERMISSU PP. CONCESSIT
PRO SE HÆREDIBUS ET SUCCESSORIBUS
IGNATIUS PAPADIA U. I. D.
ERIGENDAM CURAVIT DOTAVIT
ET SEPULCRUM APPOSUIT
A. D. MDCCXXXV

Il maggiore altare scolpito in marmo venne collocato nella chiesa matrice, come del pari il sontuoso paravento lavorato in Venezia, di cui abbiam tenuto parola. Sulla porta vi è il busto di Benedetto XIII decoro della religione Domenicana, con la seguente iscrizione:

BENEDICTUS XIII P. M. EX ORDINE PRÆDICATORUM
AD PERENNE SUÆ RELIGIONIS DECUS SUI NOMINIS
IMMORTALITATEM ET DEI GLORIÆ CELSITUDINEM OMNIA HUIC
USQUE SUIS A PRÆDECESSOR. PRÆDICTO ORDINI INDULTA PRIVILEGIA
AUXIT CONFIRMAVIT ALIAQUÆ PROFUSA LIBERALITATE CONCESSIT
INTERQUE CEDRO DIGNA JURISDIXIONES PLENARIAS INDULGENTIAS
CUNCTIS ALTAR. SINGULISQUE FRATRIBUS IMMUNITATES EXEMPTIONES
AC IMMEDIATAM SUBJECTIONEM SANCTÆ SEDI ELARGITUS EST
CUM QUA FEDUS SACRAMENTO FIRMATUM DE NON REVOCANDO INIJT
ANNO A PARTU VIRGINIS MDCCXXVII QUA DE RE
FRATER AUGUSTINUS MARIA DE SALVATORE HUJUS
PROVINCIÆ MAGISTER PROVINCIALIS AETERNITATI CONSULENS

Entrando a destra osservasi il sarcofago marmoreo degli antichi Principi, e sebbene l'epitaffio accenni alla sola Caterina Paladini moglie di Scipione de Monti, pure si sotterrarono in prosieguo i mortali avvanzi dei Protonobilis-

simo, poichè lo stemma dei Paladini, dei Monti e de' Protonobilissimo fu blasonato in uno scudo scolpito sull' altare ed in altro della pietra sepolcrale:

D. O. M.
CATHERINÆ DE PALADINIS
CONJUGI CASTISS. AC NOBILISS.
OMNIQ. VIRTUTUM
CUMULO ORNATISS. SCIPIO
DE MONTIBUS VIR INCONSOLABILIS
PERPETUO LUCTU
OBRUTUS GEMEBUNDUS
ATQUE EXPES ET SIBI SUISQUE
VIVENS SED SIT UT EXTINTIS
MORTEM INVIDEAT
P. MDXCIII
CAUTUM AUCTO CENSU
UT BIS IN HEBDOMADA
SACRUM FIAT

Al presente la magnifica chiesa è deperita non poco, ma fu modestamente ristaurata dalla pietà dei fedeli, ed il morto Arciprete Donato Valentini v' istallò una congregazione di donne sotto il titolo del Rosario.

SS. Crocefisso — A cavaliere di un piccolo rialto siede la Chiesa sotto il titolo del SS. Crocefisso anticamente visitata da numerosi devoti dei limitrofi paesi, quasi a religioso pellegrinaggio nei giorni della settimana santa. Eretta sulle ruine di piccola cappelletta nel 1573 ha la forma di croce greca con cupola nel mezzo e due porte adorne di colonne rabescate, sul cui architrave vi si scolpirono questi versi che ci ricordano Pantaleo Bevilacqua morto in odore di santità e che molto si cooperò per il compimento di questa chiesa che avvenne nel 1613.

= PIETAS LAVACRUM =
VIRGO PARENS LACRIMIS TERGIT LEVAT AMNE IOANNES
DET PIETAS OMEN EXPIAT ESTO PIUS.
= PIUM OMEN NOMINI BEVILACQUA =
SI PUTAS LAGRUMAT CURRUT SI FLUMINA LYNPHÆ
DET PIETAS OMEN DAT CUI NOMEN AQUA.
= CHARITAS QUA PETAS ET AMOR TRIUNFAT DIVES =
VIRGINIS HIC PIETAS CRUCIFIXUM CERNIT AMOREM
HIC MERITO CERNIS TU CHARITATIS OPES.
= PIETAS IN AMORE TRIUPH. ANIMA =
NATORUM TRINUM GENUS UNA EST FILIA MATER
HIC DUO SUNT GNATI VEL DUO SUNT GENITI.
MDLXXIII

Questa chiesa fu edificata nel 1573 per voto fatto da Cornelia de Monti (1) vedova del Principe Giov. Battista I, Protonobilissimo a causa di letale malattia del suo figliuolo primogenito Giovan Francesco IV dalla quale fu liberato, e poscia vi aggiunse un piccolo ospizio per i frati di S. Francesco, scacciati come si assevera nel 1632 dal Principe Desiderio per l'influenza dei PP. Domenicani. Nel 1710 Alfonso Protonobilissimo instituì un beneficio come si legge in una lapide sopra l'altare di S. Giov. Battista.

D. O. M.
IOANNI BAPTISTÆ XPI PRECURSORI
ARAM HANC SCULPTIDEM
IOSEPH CESAREUS SACERDOS BENEFICI TITULO
ET RECTOR HUJUS ECCLESIÆ IN VULGO DICTÆ
SS. CRUCIFIXI
A DOM. ALFONSO PROTONOBILISSIMO SIBI CONCES.
ERIGENDAM CURAVIT
REGIMINIS ANNO MDCCX

(1) I Benefattori del Convento di S. Spirito di Muro. Mss.

Nell' interno, già tutto pitturato a rabeschi e dipinto a fresco, ora non rimane che una delle originali opere di quell'epoca, rappresentante un' infermo con Dio, la Vergine, gli Angeli, i Patriarchi ecc. dalla bocca dei quali escon concetti scritti allusivi alla morte del giusto. Vi sono tre altari, ristaurati uno nel 1773 da Salvatore Cesario, l'altro da Donato Rocca nel 1772 e l'ultimo nell'anno stesso da Francesco Milanese ove si osserva il miracoloso Crocefisso in legno mirabilmente scolpito e spirante dalla Croce sublime pietà.

In questa chiesa nei giorni della settimana Santa corre devoto tutto il popolo Murese a rammemorare la morte del Giusto che operò l'umano riscatto.

L'antico Beneficio instituito dal Protonobilissimo fu disperso e dilapidato, ed ora da varii lasciti al Clero e dalla pietà dei fedeli è mantenuto alla religione ed al culto questo vetusto monumento de' nostri padri.

S. Marina — A un trar d'arco dall' abitato in fondo di ampia largura fu eretta l'antichissima cappella di S. Marina, il cui campanile e gli archi interni rozzamente eseguiti a sesto acuto danno un' idea della gotica architettura ancora bambina. L'unico altare è semisferico, o come altri dicono a semiscodella, indizio di remota antichità, e le sue parieti da su in giù dipinte a fresco alla greca maniera mi spingono a crederla opera del VI secolo dell' era volgare. Ma il maraviglioso di questa cappelletta si è che tolto il primo intonaco dipinto se ne ritrova un altro pittato anch' esso e poi un terzo, cosicchè studiando le tre diverse pitture, nell'ultima vi si scorge bambina l'arte e più inesperto il pennello. I nostri padri però ignari del tesoro artistico che possedevano fecero imbianchire le parieti e noi ora siam rimasti privi di un raro monumento di quel secolo.

S. Maria di Miggiano — Ad un chilometro circa da Muro

al S. O. sul limite del territorio di Sanarica, in ampio spazio detto dal volgo il largo di Miggiano è sita l' antichissima greca cappella S. Maria, di proprietà del Comune che da quel feudo si denomina di Miggiano. Essa fu malamente ristaurata nel 1705, ma nel 1790 coll' imbianchirla la deturparono, togliendo le pitture di cui erano tappezzate le parieti. Ora vi si osserva qui e là qualche greco monogramma che traspare a traverso il calcinaccio risecchito dal tempo.

Infine è rimasta la sola memoria delle greche cappelle di S. Barbara. Abbazia del Parroco, di S. Maria di Costantinopoli, di S. Meuna, della Madonna del Carmine, di S. Maria di Leuca ecc. cosicchè di alcune neanche il sito si conosce ove eran piantate.

XVII. Sodalizi Religiosi

Nei tempi trascorsi eran quattro le Confraternite spirituali nella nostra città fuse in prosieguo in due sole, e la più antica ed arricchita di privilegi ed indulgenze si è quella del SS. Sacramento nella Chiesa Parocchiale.

La sua fondazione ci è ignota per mancanza di documenti non esistendo presentemente che tre pergamene le quali nel dì del Corpus si espongono nella Chiesa, e dalle stesse appare che questa Confraternita ha vita non meno che dal 1539 epoca della prima pergamena, essendo trascritto in essa un Decreto di Paolo III riguardante la Congrega del SS. Sacramento eretta in Roma nella Chiesa di S. Maria sopra la Minerva arricchita di privilegi ed indulgenze. Nella seconda Gregorio XIII riconferma i privilegi di Paolo III nel 1580 e ne aggiunge dei nuovi a petizione del Principe di Muro Giovan Battista Protonobilissimo; Cosicchè queste pergamene trasfondono alla Confraternita di Muro tutti i privilegi di quella di S. Maria di Roma. Nella terza che è

del 1608, per supplicazione di un tal Ferdinando Beger romano Procuratore della Confraternita di Muro, Paolo V oltre le indulgenze ed i privilegi di Paolo III e Gregorio XIII ne accorda degli altri e più speciali. Questa Confraternita esiste tuttora, e le sue rendite vengono amministrate dalla Congregazione di Carità del Comune.

Lucio Morra Arcivescovo di Otranto nel 1714, osservando che le fiorite scuole affidate ai PP. Domenicani richiamavano tutta la gioventù dei dintorni: chiese al Comune la Cappella denominata S. Biaggio e vi fondò una Confraternita sotto il titolo degli Angeli Custodi, colla nomina a Prefetto dell' Arciprete D. Donato M.ª Caccetti, onde riuniti in sodalizio religioso i giovani studenti, esponesse loro nelle domeniche il Catechismo Cattolico. Furono in prosieguo ammesse anche le donne e propriamente nel 9 luglio 1729, quando fu associata all'Arciconfraternita della dottrina cristiana di Roma a petizione di D. Domenico Ferramosca in allora Procuratore (N).

Questa radunanza religiosa nel 1779 fu unita all' altra sotto il titolo della Concezione.

Pria che dalla pietà dei fedeli fusse eretto il novello tempio alla Madre di Dio sui ruderi della vecchia cappella, esisteva una Confraternita sotto il titolo della Concezione (1), la quale unita a quella degli Angeli Custodi ottenne il Reale beneplacito a 24 luglio 1777 per l'approvazione dei novelli suoi statuti, che le venne concesso dalla Real Camera di S. Chiara a relazione del Regio Cappellano maggiore (O), a 18 agosto 1777.

Ora questa Confraternita è retta da un Priore eletto dai fratelli con due Assistenti e dodici Decurioni e dal P. Spirituale proposto dal Priore: Le sue rendite amministrate

(1) Nella tabella dei morti sacerdoti si legge: *Anno 1625 obivit Dominicus Cantor Manzo, fuit primus Praefectus venerabilis Congregationis sub titulo B. M. V. Conceptionis.*

dalla Congregazione di Carità si erogano tutte in opere di culto. Esse ammontavano nella sua fondazione a D. 170,00, ma sacrileghe mani le menomarono a D. 64,75.

Finalmente la Congrega del SS. Rosario esistente nella Chiesa Parocchiale fu unita a quella dei PP. Domenicani con tutti i beni che possedeva, con Breve del Pontefice Clemente VIII del 31 aprile 1604, e si sciolse nella prima soppressione degli ordini religiosi. Si ricompose novellamente di sole donne nel 1857 colla cooperazione del fu Arciprete Donato Valentini.

XVIII. Cenobio dei PP. Domenicani

Esisteva in Muro un antichissimo monastero dei PP. Basiliani dipendente dal gran Cenobio di Casole, ed era sito nel luogo stesso ove in prosieguo fu innalzato quello dei PP. Domenicani (1): Avea il titolo di S. Zaccaria con piccola chiesetta allato dedicata a quel Santo, abbattuta nel riedificarsi l'esistente. Non si ha notizia dell'epoca precisa nella quale fu eretto questo monastero, è facile però che nel secolo VI allorquando i Basiliani si moltiplicarono specialmonte in queste Provincie meridiane d'Italia e più nella nostra (2), i Principi del luogo si cooperarono ad innalzarlo: Come incerto è ancora il tempo nel quale fu distrutto, che con probabilità si attribuisce nel 1480 nell'invasione de'Turchi (3). Questo Monastero era provvisto di rendite, canoni e decime, e di tutti i poderi che appartenevano all'abazia di S. Spiridione sita in Sanarica (4), e che poi furono aduti

(1) Anonimo *Cronistoria. I Benefattori del Convento di S. Spirito di Muro.* Mss. — (2) Giannone. *Storia Civile del R. di Napoli,* t. 3 cap. 6 — (3) Anonimo *Cronistoria* — (4) È facile che questi poderi sieno quelli detta Masseria Incanelli, che un tempo appartenne a PP. Domenicani.

ai PP. Domenicani nel 1562: Come del pari l' altra Abazia di S. Zaccaria appartenente ai Greci Arcipreti le fu concessa nel 1588 (1).

Fra gli Abati del Convento di S. Zaccaria si ha solo notizia di Mauro Arrisi da Muro, morto in odore di santità nel 1325 regnando il Pontefice Giovanni XVII (2), il quale voleva innalzarlo agli onori dell'altare per le molte grazie che si dissero ottenute per sua intercessione: ma morto però quel Pontefice i Basiliani suoi fratelli indarno si cooperarono per la beatificazione, benchè l' Abate di Casole, potente in quell'epoca, avesse usata tutta la sua influenza per ottenerne lo scopo.

Sulle ruine di questo Cenobio nel 1561 il Principe Giovan Battista I Protonobilissimo ordinò che si erigesse sontuoso Monastero sotto il nome di S. Spirito chiamando i Frati di S. Domenico; ed il Vicario generale dell' Ordine F. Pietro d'Alicante venuto da Roma, colla religiosa famiglia prese possesso a 13 dicembre 1562, dopo che però il Principe lo dotava con vistosi legati che si leggono tra gli atti di Notar Giorgini del 5 dicembre 1562.

Dopo pochi anni di esistenza crebbe questo Cenobio in tanta opulenza, che nel 1583 fu riedificato di bel nuovo rendendolo comodo e sontuoso (3), e Cornelia de Monti consorte a Giov. Francesco IV Protonobilissimo fece innalzare la monumentale chiesa che ora noi ammiriamo benchè manomessa. In prosieguo Alfonso Protonobilissimo nel 1706 vi aggiunse lo studentato, cosicchè d'allora in poi questo Cenobio fu il ritrovo di gran parte della gioventù studiosa dell'Ordine nella provincia di S. Tommaso.

Fra i molti PP. Domenicani forestieri e nostri concitta-

(1) Anonimo. *Cronistoria* — (2) Lo stesso. — (3) In una lapide collocata sul cielo della volta dell'androne si legge: *Ioannes Maria Tarentinus Nerdonientis faciebat anno Domini* 1583.

dini che furono figli di questo Convento, si contano i seguenti per gran merito nelle scienze e nelle lettere e per esemplarità di vita.

Nelle scienze teologiche e profane i PP. Priori Domenico Bevilacqua da Muro, Gabriele Suriano da Otranto, Vincenzo Capperino da Lecce, Vincenzo d'Arcania da Muro, Donato Troccolo da Muro, Antonio Tollemeto da Nardò, Alessandro Aimone da Tricase nominato poscia Vicario generale della provincia di San Tommaso, Tommaso Manieri da Carpignano, e Domenico Buffo da Muro.

Nelle lettere, Antonio Fersino da Muro, Marco Antonio Gualtieri da Muro, Annibale Papadia da Castrignano, Domenico Mazzotta da Novoli, Altobello Molle da Scorrano, Giacomo Rini da Muro, Maurizio Dongiovanni da Scorrano, e Giovan Battista Paladini da Lecce.

Per virtù cristiane ed esemplarità di vita, Innocenzio Siciliano da Cursi, Tommaso Bianco da Sanarica, Fabrizio de Donatis da Melpignano, Giacinto Carlino da Lecce, Nicodemo Benegiamo da Giuggianello, Germano Molle da Scorrano, e Geronimo Vinci da Parabita.

Questo Monistero che nel 1703 ebbe un Capitolo provinciale, per effetto dell'abolizione degli Ordini religiosi possidenti venne soppresso nel 1809, ed il governo dei Borboni che rientrò nel possesso del Regno di Napoli nel 1815 invece di ripristinarlo come fece di tanti altri, sperperò i suoi beni che erano obblazioni dei Protonobilissimo e dei nostri antenati, donandone la maggior parte al Vescovo di Trivento ed alienando i restanti: Cosicchè il sontuoso Convento eretto dalla pietà dei Principi Protonobilissimo, abbandonato nelle mani del Vescovo di Ugento che non potè addirlo ad alcun uso, cadde in ruina, ed il visitatore cercherebbe invano di ritrovare le tracce di quella grandiosità che lo distingueva tra i molti della Provincia.

Alla parte del Nord di questo diruto Convento si costruì

il pubblico Cimitero, e quest'opera che tanto interessa là pubblica salute, la religione e la mesta memoria dei nostri che furono, venne eseguita non appena gli Amministratori Comunali ne compresero l'importanza e l'utilità. Governava nel 1830 il Distretto di Gallipoli il Sottintendente Filangieri ed il Comune Giuseppe Ferramosca, ed in quell'anno appunto si gettarono le fondamenta del Cimitero.

Lentamente progredì l'opera per imprevvedute contingenze e per lo opposte opinioni che si accamparono riguardanti il modo del seppellimento; ma i più appigliandosi ai principii di civiltà ordinarono che si eseguisse per tumulazione, ed in tal modo si menò a termine essendo Sindaco nel 1840 Maggiulli Vincenzo.

XIX. Prospetto Edilizio

Nulla di rimarchevole è da osservarsi sull'euritmia e sulle forme icnografiche delle abitazioni dei privati e sull'ordine e compartizione delle pubbliche strade. Nella nostra città, risorta tra le convulsioni politiche e riedificata in epoche diverse, vi si osserva a colpo d'occhio l'impazienza dei suoi abitanti di aver delle case raffazzonate alla meglio, senza tener di mira il bello nelle forme esteriori. Esse sono addossate le une alle altre senza simmetria lungo le strade che serpeggiano a capriccio, le quali benchè spaziose non allettano menomamente l'occhio del forestiere.

L'abitato si estende dal Nord al Sud ed è traversato da una strada ampia ed ariosa di quasi un chilometro, costruita per la maggior parte nel 1864 colla spesa di Lire 21,200, ed in essa sboccano le altre vie denominate Fosso, Brongo, Cuti, Portapanacchia, Puzzolonte ed Ursa. Ebbero questo nome da peculiari avvenimenti che si collegano colla nostra storia: Quella del Fosso fu così detta perchè costruita sui fossati che cingevano il vetusto castello dei Prin-

cipi: Quella di Brongo, dal feudo sul quale i cittadini aveano il dritto di legnare: Quella dei Cuti, in italiano *pietra dura*, per le abitazioni costruite su d'una piccola prominenza di calcarea compatta: Portapannocchia, ora Portapanacchia, perchè da quel luogo si usciva dalla porta che conduceva in un grande spazio ove si sgranellavano le pannocchie del granturco, del miglio, del panico ecc. (1), e sul quale poi si edificò una parte del novello paese detta Casale: Pozzodonde ora Puzzolonte, dai moltiplici pozzi inesauribili di limpide acque (2): E finalmente quella dell'Orso ora Ursa, per la tradizione popolare che assevera esser passato un Orso che pose lo spavento nella città.

Alla parte del Nord trovasi un agglomeramento di sucide e piccole casette con molti andirivieni e laberinti che la tradizione dice appartenere all'antica città, ma io credo però che debba attribuirsene la edificazione nel secolo XIII, additandomelo l'architettura delle stesse, propria di quel secolo: Come nel cuore dell'abitato vi è una piccola piazzetta denominata Crocepinta con una colonna nel mezzo fatta innalzare dalla famiglia Papadia, essendovi al di sopra scolpito il suo blasone ed in uno scudo l'anno della sua erezione 1620.

L'altra piazzetta Onofrio ove s' innalza il nuovo Orologio costruito nel 1865 con la spesa di Lire 3400, forse fu così denominata dal greco Arciprete Basilio N. N. detto Onofrio che governò la nostra chiesa nel 1527.

Tra oriente ed occidente, circondata dal palazzo dei Principi, da quello del Comune e da due Chiese l'una di fronte all'altra, trovasi l'ampia piazza con una colonna fatta innalzare in un lato di essa dai Principi Protonobilissimo, ove sboccano le tre strade principali, oltre di una quarta per Maglie non ha guari costruita. In questa piazza vi si

(1) Anonimo *Cronistoria*. Cedulare del 1496 — (2) Lo stesso.

tiene una fiera annuale, il mercato settimanile, tutte le riunioni popolari in occasione di pubbliche festività si civili che religiose, ed è bello ed imponente lo spettacolo vederla in simili circostanze illuminata con il popolo festante nel mezzo.

Nella inopia di pubblici edifizii che possano meritare l'attenzione del forestiere, debbo però rammemorare varie abitazioni di privati, le quali quasi tutte conservano delle buone pitture: Ed è cosa sorprendente che in questo piccolo villaggio tanto nei palagi dei ricchi che negli umili abituri del povero, difficilmente se ne ritrova uno solo che non conservi delle pitture od altri oggetti antichi riguardanti la ceramica, trine e merletti, stoffe tessute a fiorami d'oro e d'argento, filigrana, vecchi mobili ecc. ecc.

Il palazzo della famiglia Papadia s'innalza nel centro dell'abitato, e fu il ritrovo dei nostri maggiori perchè ivi si raunavano per le tornate dell'Accademia degli Ecclissati fondata da Giuseppe Antonio Papadia. Possiede una biblioteca non volgare per le nitide edizioni dei classici latini, oltre moltissime opere legali riguardanti il dritto romano ed ecclesiastico: Ha pregiatissime edizioni del 500 e qualcuna del 400. Vi si ammirano ragguardevoli pitture storiche e di paesaggio di artisti nazionali, e fra le altre un celebre ritratto del Tintoretto, uno della scuola Bolognese, un quadretto di genere del Solimene, oltre sei piccoli bozzetti nel Coppola ove a tocchi son dipinte delle battaglie di un effetto mirabile, e molte pitture del Riccio da Muro. Si conservano finalmente moltissimi manoscritti dai quali ho desunto la maggior parte delle notizie riguardanti la nostra Patria.

Nel palazzo dell'antica famiglia Giaffreda vi era una notevole collezione di dipinti che furono venduti non ha guari, come negli altri di Ferramosca, Maggiulli, Fiore, Marotta, Negri, Aprile, Metto, Maggiulli, Valentini, De Pascalis,

Spano, Pataleo e Caputo vi sono ove più ove meno delle pitture di non spregevoli autori e specialmente del Riccio e del Negri.

Nella strada detta di mezzo sta il palazzo dell'antica e patrizia famiglia Pagano, ora di Gennaro Sergio di Martano, ove il Clero del Comune avea una distinta biblioteca, che per una lite sostenuta fu chiusa per molti anni con detrimento dei tanti preziosi libri e manoscritti, e che ora vandalicamente e senza alcun diritto è stata trafugata in Martano.

XX. Antiche Famiglie e loro Blasoni

Primieramente cennerò le nobili famiglie del medio evo che si resero cospicue per patriziato e per luminose cariche occupate civili ed ecclesiastiche, e poscia terrò parola dell'esistenti, onde le antiche memorie che vi si collegano non vadan disperse col tempo, e siano di sprone ai presenti per imitare i loro avi che furono celebri nelle armi e nelle scienze.

Andrea de Basilii fu maestro razionale di Carlo II d'Angiò: Matteo Gualtieri fu uno degli uomini d'arme che seguì Federico II in Altamura: Federico Gualtieri Avvocato fiscale dello stesso re, come Pietro Gualtieri fu Maestro di campo di re Ladislao nel 1400 (1), e Matteo de Leonibus di Giovanna II, Ruggero Pagano fu Abate nel monistero di S. Angelo di Castel-Saraceno nel 1384:

Filippo Caccetti e Carlo Rotundo, amendue uomini d'arme della regina Giovanna II nel 1414:

Romualdo Majulo fu Vicario di Guglielmo da Nardò nel 1392 quando da Bonifacio IX fu traslocato da Lacedonia a Vescovo nella Chiesa di Gallipoli; come Orsino Riccio lo fu nel 1444 di Manfredo Aversano Arcivescovo di

(1) Anonimo *Cronistoria.*

Matera, il quale diè mano a raccogliere dei materiali che servirono poi a Tuccio de Scalzonibus a metter su le sue memorie mss. di Matera.

La patrizia famiglia de Magistris la ritrovo illustrata da Tommaso che seguì come segretario Girardo Cardinal di Parma legato di Papa Martino IV e Roberto Conte di Artois nel 1284, e Pandolfello uno della corte di Sergiovanni Caracciolo gran Siniscalco nel 1427. L'antichissima famiglia d'Arcania ebbe vari uomini d'arme, ed avvocati fiscali nel tempo degli angioini ed aragonesi, come leggo benanche che la famiglia Giorgino ha dovuto esistere pria del 1399, perchè donava in quell'anno all'Abate Basiliano Brunone Lunella e per esso al convento di S. Zaccaria in Muro un podere vineato in contrada le muraglie (1).

Oltre queste illustri famiglie, furono cospicue per fortuna e per cariche civili ed ecelesiastiche quelle degli Ancora, Guglielmo, Federico, Lillo, Galiotto, Giallini, Maggio, Basilii, Cezza, Pepe, Gesu, Cariddi ecc. (2).

Dei blasoni di queste famiglie ci son rimasti solamente quello dei de Magistris: Scudo d' argento timbrato d'elmo, con banda nera caricata da un serpente d' oro coronato: Degli Ancora, con scudo d'oro coronato e banda rossa caricata di un' ancora e due stelle d'argento: Dei Guglielmo, con scudo d' argento timbrato d'elmo e palma nel mezzo sulla quale si appoggiano due leoni d' oro. E finalmente lo stemma dei Pagano è timbrato d' elmo, con banda scaccheggiata d' argento, sormontata da una croce d' oro di Malta triangolata; Come in quello dei Maggio anche timbrato d' elmo vi è un cervo d' oro nel mezzo che corre

(1) Anonimo *Cronistoria* — (2) Cedulare del 1496. Un brano di questo Cedulare o Catasto mi è giovato moltissimo per la compilazione di queste memorie. Esso lo compose un tal Niccolò da Rusciano (?) *Magister et estimator in artibus metricæ et geometriæ peritissimus.*

al fonte. Ora tutte queste famiglie sono estinte, e delle nobili e civili esistenti ho ritrovato i seguenti ragguagli.

La famiglia Papadia oriunda da Castrignano dei Greci fu cospicua per patriziato, poichè oltre a trovare Gaspare uomo d'arme di Ferdinando d'Aragona nel 1496 nel tempo che guerreggiava in Puglia con i Francesi (1), e Federico, avvocato fiscale di Consalvo Ferdinando di Cordova nel 1505 (2), vi fu Agostino Papadia Cavaliere di Malta che ottenne un onorifico diploma da Carlo V Imperatore nel 29 giugno 1541, nel quale si memorano i suoi segnalati servigi resi nel 1528 nelle spedizioni marittime sotto il Doria, e specialmente quella dell'assedio di Corone nel Peloponneso (3). Questa famiglia s'imparentò colle stirpi patrizie dei Manieri di Nardò, dei Riccio di Giuggianello, degli Aprili di Castrignano, dei Baroni Lubelli di S. Cassiano, dei Capreoli di Massafra, dei Seralini di Otranto ecc. Ora è per estinguersi.

Il suo blasone rappresenta uno scudo d'argento timbrato di corona, diviso da tre bande verdi, fra le quali vi è una croce d'oro di Malta triangolata in campo rosso, un tripode d'argento in campo azzurro, ed una testa di moro in campo d'argento.

La famiglia Aprile oriunda di Castrignano dei Greci fu benanche antica ed illustre per parentele patrizie e per cariche onorifiche occupate: Infatti Ladislao Aprile fu uomo d'arme di Roberto d'Angiò (4): Ortenzio fu Vicario di Pietro da Cerignola nel 1259 quando venne tramutato da Minervino a Vescovo di Canne (5); come Carlo suo fratello fu avvocato fiscale nel 1263 di Simone de Parisi signore di Cerignola (6). Giorgio fu consigliere del Duca di

(1) Anonimo *Cronistoria.* Memorie mss. della famiglia — (2) Lo stesso — (3) Anonimo *Cronist.* Memorie di famiglia mss. Dopo questo diploma unirono la croce di Malta sul loro blasone—(4) Anonimo *Cronist.* — (5) Lo stesso — (6) Lo stesso

Galatina Ferdinando Castriota nel 1514 e venne eletto a mediatore tra il Duca e quella Università insieme a due consiglieri del sacro Consiglio di Lecce per stipularsi un concordato, come in effetti seguì a 2 giugno di quell' anno (1). Teodoro fu consultore nel secolo XVI del Duca di Maglie, del Principe di Corigliano, del Duca di Carpignano, come Carlo lo fu nel secolo XVIII dei signori di Castri, di Palmeriggi, Muro, Specchia ecc.

Questa famiglia contrasse parentela con le cospicue casate degli Agostinelli, dei Pisani, dei Papadia, dei de Pandis ecc. Il suo blasone rappresenta uno scudo timbrato d'elmo, diviso in due pezzi, sul primo dei quali vi sono due leoni d'oro in campo d'argento, e nell' altro una sirena d'oro coronata in campo azzurro.

Della famiglia Maggiulli trovo Giuseppe Antonio valoroso soldato sotto il comando di Pietro Castriota che combattè i Francesi capitanati da Lautrech sperperandoli nelle vicinanze di Parabita nel 13 luglio 1528, e dopo quel fatto d'arme si ebbe il grado di alfiere. Marco Antonio fu Vicario di Nuccio de Nuccio Vescovo di Ugento e lasciò mss. il trattato « De visione et prædestinatione » e la dotta storia del Vescovato di Ugento, che forse trovansi abbandote nella biblioteca di quell' Episcopio.

Questa famiglia ebbe parentele con i Pagano, con i Canonica, i Veraggi, i Papadia, i Zingarelli, gli Aprili, i D'Apo, i Valente, i Zaccaria.

Vi sono altre famiglie Maggiulli, una delle quali ebbe parentele con i de Magistris, i Canonica, i Gennaccheri, i Caccetti, i Mongiò, i Papadia.

Tutte poi le famiglie di questo casato hanno per blasone uno scudo timbrato d'elmo, con un mazzo di fiori e spighe d' oro in campo azzurro.

---

(1) *I Castriota e l'Università di Galatina.* Memoria di Antonio Tanza, Napoli 1518.

I Gennaccheri furono di antica stirpe, e le vecchie memorie ci additano Carlo, avvocato fiscale della Regia Udienza di Lecce; Giacomantonio, Cantore dell' Episcopio di Castro; Basilio, arciprete di rito greco nella nostra città, ed altri molti insigni per dottrina e per cariche pubbliche occupate. Il loro blasone è timbrato d' elmo con banda rossa caricata di una mezza luna d' argento, con stella d' oro, ed il tutto in campo azzurro.

Gli Spano sono oriundi di un'antica famiglia greca qui stabilita sin dal 1413 (1), poichè con atto di quell' anno per notare Attilio Giorgino, Giorgio Spano che si dice greco d' origine donava al convento di S. Zaccaria dei Basiliani un podere sativo sito sotto le muraglie della nostra città. Inoltre nelle patrie memorie ritrovo che Piergianpaolo secondogenito di Basilio Spano venuto in urto con Floromondo Protonobilissimo emigrò nel 1463 in Sardegna insieme alla consorte Petronilla Basilii. Finalmente Teofilo fu consultore della Bagliva di Lecce, e Tommaso lo fu benanche nel secolo XVII di varii Baroni e Principi dei nostri dintorni.

La famiglia Delli Metti e Montefuscholo, ora Metto e Montefusco, le trovo cennate la prima nel 1545 tra i greci Arcipreti e la seconda nei Cedolari della Università del 1517; ed amendue sul catasto del 1602 e nel novero degli antichi sindaci del Comuni.

I Lianza, ora Leganza, ed i Ferramuscha son segnati nel sopradetto catasto, ed i primi fra i greci arcipreti nel 1437 e fra i sindaci nel 1649, ed i secondi tra gli Onciarii dell' Università del 1496 e negli atti di notar Giorgini.

Anche la famiglia Pascale, ora de Pascalis, fu greca di origine e qui tramutata nei tempi che dominava il greco rito, e forse quel Sabino arciprete nel 1428 ebbe origine

(1) Anonimo *Cronistoria*.

da questa casata, poichè l'Anonimo (1) ci assicura che un tal Sabino Pasquale fu dotto prete in quell' epoca. Lo stemma di questa famiglia è timbrato d' elmo con un agnello e tre stelle d'argento in campo rosso.

I Marotta li trovo nominati nel catasto del 1602 quando Domenico eresse l'abazia di S. Giovanni e la dotò con beni propri. Lo stemma è timbrato d' elmo con tre torri, tre stelle ed un'uccello d'argento in campo azzurro.

I Fiore discendono ancora da un' antica famiglia, e le patrie memorie ci assicurano (2) che Filippo Antonio fu scudiero di Angilberto del Balzo Conte di Ugento nel 1460, come si legge in un' istrumento di notar Tommaso Ratta di Lecce, col quale si stipulava il contratto di nozze con Irene Caputo di Giuliano. Il blasone di questa famiglia è timbrato di corona con quattro pezzi caricati da fiori d'oro, due in campo d'argento e gli altri in campo rosso.

I Bevilacqua furono pure di antica stirpe medioevale, ricca di beni di fortuna e d' uomini eminenti nelle lettere e nella pietà (3).

Finalmente ritrovo nominati negli antichi Cedolari Onciari e Catasti del 1498 i Gramignazzo, i de Helia, i Monteduro, i Pinzi, i Presicce, i Castrì, del 1537 i Caputo, i Negro, i Patera, del 1583 i De Iaco, i Ruggeri, gli Stefanelli, i Sarcinella, gli Ungaro, del 1602 i Valentini, i Manzo, i Pompignano, i Fiorentino, gli Urso, i Pataleo, ed altri molti.

Nell' elenco degli antichi sindaci dell' Università si leggono i nomi delle famiglie ancora esistenti Delli Pauli, Patella, Caroppo, Assalve, Ruggeri, Marsella, Carluccio, Miggiano, Indino e Milanese. Dei Dragonetti e Leggio nulla posso asseverare perchè immigrati in Muro nel secolo XVII.

Avrei potuto dir più lungamente sulle memorie rimaste delle antiche famiglie e dell' esistenti tuttora nella nostra

(1) *Cronistoria* mss. — (2) Anonimo *Cronist.* — (3) Lo stesso.

patria, perchè ne ho raccolta gran messe nell' archivio Comunale, negli antichi onciarii, e fuocatici, e negli atti dei notari Giorgino, Pepe, Laganza, Caroppo, Casto, Bevilacqua, Legha, Mosco, de Benedictis, ma il limite prefisso m' impone di trasandare altre particolarità che sarebbero inopportune e nojose.

XXI. Statistica della Popolazione

Senza ingolfarmi nell' oceano sterminato delle investigazioni e delle utopie per sapere se Muro nei tempi della sua opulenza ebbe o pur no 5000 famiglie perchè sarebbe inutile e frustraneo lavoro, vengo a cercare le condizioni dell'attuale movimento della popolazione onde scovrire il vero movente del continuo incremento di che siamo spettatori, e se questo è opera di fortunate combinazioni sociali o pure debba attribuirsi alla valida organizzazione fisica dei suoi abitanti.

L' aumento della popolazione dipende dal concorso di molte circostanze felici, e come più si migliorano le condizioni della vita, come si moltiplicano i benefizi dell'agricoltura, dell' industria e del commercio, e come più si allargano le risorse necessarie ad una agiata esistenza, così si aumentano le popolazioni: Ma io però senza seguire le strambe opinioni di parecchi economisti son di parere, che oltre alle suaccennate condizioni, l' aumento progressivo di un popolo devesi ripetere ed attribuire in gran parte al suo benessere morale, alla pagatezza degli animi, alla naturale espansione del cuore, ed a quei maneggevoli caratteri che senza la forza si conducono facilmente sul retto sentiero della vita.

La povertà è un ostacolo all' aumento, ma la demoralizzazione l' è per mille doppi. Muro non bisogna negarlo non è un paese ricco, e forse più povero riguardo a pro-

prietà di molti paesi della provincia, ma è uno dei più agiati fra i molti per le risorse di una vita attiva ed operosa dei suoi giovani e validi coloni che son ricercati da per tutto per i lavori campestri, e molto più per i vantaggi di una morale generalmente immune di quelle pecche e di quelle fatali conseguenze che altrove sono il frutto di alcuni vizii sociali. Da questa povertà, dirò così, agiata e discreta insieme e che battaglia contro il vizio per sistema, io ne desumo l'aumento considerevole della popolazione del nostro paese. Muro è vero che conta molti secoli d'esistenza, ma intanto tra il vandalismo dei barbari che la smantellarono e ne dispersero gli abitanti, tra la ferocia di re sanguinarii che la depopolarono, pure si rianimò più volte si risollevò dalle sue ruine, ed ora è uno dei paesi più popolosi della Provincia, benchè il suo territorio sia ristretto nel giro di pochi chilometri, e la coltura non bene intesa non si è dispastogliata ancora dalle strette dei vecchi sistemi che tenacemente avvincono una rigorosa ed intelligente popolazione che ben guidata farebbe meraviglie in fatto di agronomia.

Ecco intanto le gradazioni successive avvenute nell'aumento della sua popolazione: Nel Cedulare del 1496 Muro appare un Borgo unito a quello di Pulsano ed all'altro piccolo di Misciano, e tutti questi luoghi abitati sono descritti per soli 81 fuochi (1).

Nell'enumerazione del 1532 fu tassato per N. 92 fuochi che per approssimazione si calcola di cinque persone, cosichè Muro in quel tempo avea abitanti . . . 460
Nel 1545 fu tassato per fuochi 113 abit. . . 565
Nel 1561 per fuochi 126 abit. 680
Nel 1595 per fuochi 185 abit. 925
Nel 1648 per fuochi 220 abit. 1100

(1) Un frammento di questo Cedulare fu da me riscontrato p. 4.

Nel 1669 per fuochi 242	abit.	. . . . . .	1210 (1)
Nel 1796	abit.	. . . . . .	1501
Nel 1798	abit.	. . . . . .	1572
Nel 1814	abit.	. . . . . .	1589
Nel 1819	abit.	. . . . . .	1603
Nel 1829	abit.	. . . . . .	1754
Nol 1839	abit.	. . . . . .	1923
Nel 1852	abit.	. . . . . .	2143
Nel 1861	abit.	. . . . . .	2327 (2)

Dall'annesso specchetto si può osservare il movimento della popolazione avvenuto nell'utimo decennio, avuto riguardo ai nati, ai morti, ed ai matrimoni (**P**) (3).

(1) Lorenzo Giustiniani, *Dizionario Geografico* Napoli 1803 p. 190.
(2) Estratti dal registri di Segreteria, conservati per lunghi anni e gelosamente dal Segretario Orazio Aprile. — (3) Nello specchetto vi sono inclusi tra la popolazione i forestieri che immigrarono nel Comune stabilendovi il domicilio.

ANNI	POPOLAZIONE			NATI			MORTI			MATRIMONI tra				
	Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale	Celibi	Celibi e Vedove	Nubili e Vedovi	Vedovi	Totale
1861	1158	1169	2327	34	38	72	40	30	70	17	«	«	«	17
1862	1152	1177	2329	45	59	104	43	40	83	19	«	1	«	20
1863	1154	1136	2350	38	40	78	31	22	53	12	«	1	1	14
1864	1161	1214	2375	43	35	78	26	22	48	14	«	«	«	14
1865	1178	1227	2405	38	39	77	26	27	53	15	«	1	«	16
1866	1190	1239	2429	37	35	72	27	26	53	15	«	«	1	16
1867	1201	1248	2449	43	41	84	27	32	59	11	2	2	1	16
1868	1217	1257	2474	33	39	72	31	40	71	15	«	2	«	17
1869	1235	1274	2509	53	45	98	15	22	37	22	1	1	«	24
1870	1273	1297	2570	46	40	86	46	27	73	22	«	«	1	23
Totale	11919	12298	24217	410	411	821	312	288	600	162	3	8	4	177
Media	1191	1229	2421	41	41	82	31	28	60	16	«	«	«	17

Il lettore scorgerà molto bene che un tale aumento è significante, se si riflette specialmente che non avvenne per l' immigrazione di forestieri, e lo è molto più se si calcolano le morti avvenute nel 1862 per l'epidemia vagliolosa e nel trascorso anno 1870 per la mortalità dei bambini attaccati da difterite. Intanto è cosa sorprendente che la popolazione di Muro si è duplicata dal 1821 al 1870, cioè nel corso di cinquant' anni, di fronte alla deficienza dei mezzi di vivere che per necessaria consumazione offre il suolo del paese. Infatti i suoi 2548 abitanti, giusta i calcoli del Gioia (1), del Godvin (2), e ad imitazione di Romolo che assegnò due jugeri a famiglia (3), avrebbero bisogno per ciascuno di tre tomolate e mezza di terreno, e però in complesso tomolate 8918: Quindi concedendo che questa massa di terreni fruttassero compensatamente alla ragione del 2 $^1/_2$ si avrebbe l'annuo prodotto di tomola 22286 di cereali. Ma noi sappiamo che tutto il territorio di Muro si è di tomolate 2897 che fruttano presa la media il 3 $^1/_2$, quindi si avvera la mancanza per la sussistenza dei suoi abitanti di tomolate 6021 di terreni e conseguentemente di tomola 12147 di cereali (4).

Ora qual' è la causa per cui la popolazione di 2548 abitanti vive e si aumenta ad onta dell'enorme difetto di sussistenza?

I limiti di questa monografia non mi permettono falciare nel ricco campo degli economisti, ma però senza adottare le teorie del Rossi (5) che tendono alla dottrina maltusiana son d' opinione: Che la popolazione di Muro ad onta del difetto di mezzi si è ingrandita per l'emigrazione

---

(1) *Discorso sulle Manifatture Nazionali,* Milano — (2) *Recherches sur la population*, tom. 2, pag. 226 — (3) Plinio, lib. 18. Varrone R. R. l. 2. — (4) Questo calcolo fu fatto sui 2548 abitanti che sono gli effettivamente nati in Muro, mentre gli altri 22 per giungere a 2570 immigrarono nell'ultimo decennio, e perciò non computati tra la popolazione stabile. — (5) *Lezioni di Economia Politica,* vol. 2.

della maggior parte dei coloni che si portano in ogni giorno a lavorare nei limitrofi villaggi; ed è ciò tanto vero, che se i consumatori eccedessero i produttori, non ostante il compenso dell'emigrazione giornaliera, la miseria dovrebbe divenire minacciante, ma tra questi due ordini del popolo non avvi disquilibrio di sorta. Le sussistenze mancano sì, ma la potenza della produzione compensa i difetti. Solo è temibile per l'avvenire il germe che si va sviluppando di alcun disordine sociale: il lusso cresce, la crapula attutisce l'intelletto e snerva le robuste membra dei popolani, il bel vivere intisichisce lo spirito, il vizio del giuoco disarmonizza la compattezza e l'unione della classe operaia ed una non ben coordinata consumazione fa che si sperperi il salario. Cosicchè se questi difetti opportunamente non si correggono nel nascere, una serie di mali spingerà il paese a quel disquilibrio che è il preludio di una sconfortante miseria. Laonde voglio augurarmi che i concittadini si prestino a riordinare la loro economia generale, e son certo che la popolazione crescerà e vivrà bene, senza temere la totale emigrazione delle famiglie.

XXII. Statistica Finanziera

Agitandosi ora in Italia la grave questione finanziera, ho creduto savio consiglio di offrire in complesso lo stato economico del nostro Comune onde far rilevare da qual'enorme cifra di debiti fissi e determinati sia colpito ogni cittadino, avuto riguardo alla elevatezza della tariffa dei redditi imposti.

Tutte le imposizioni Comunali, Provinciali, e Governative del 1870 raggiungono la cifra di Lire 30913,23 così ripartite. — Balzelli e Tasse comunali L. 6784,85. — Imposta sui Terreni L. 13807,77.—Sui Fabbricati L. 2459,22. Ricchezza mobile L. 402,39. Vetture e domestici L. 120,35.

Pesi e misure L. 69,90. Dazio Consumo Governativo Lire 2220,00. Annualità al Demanio di capitali censi del Clero ed altri corpi morali L. 4451,50. Macino L. 597,25. Questa massa ingente d'imposizioni, ripartite trai 2548 abitanti gravano ciascuno di essi di L. 12,13, e L. 61,82 ogni famiglia delle 500 in cui è diviso il Comune. A questi gravosi tributi bisogna aggiungere le tasse che si pagano allo Stato per l'imperioso bisogno del sale, per la generalizzata necessità di aver del tabacco, per bollo e registro onde accorrere alle diverse contrattazioni che si stipulano giornalmente da tutti i cittadini, e finalmente per satollare l'insaziabile Fisco i dolori domestici sono rinciprigniti dalla imprevidente tassa sulla successione. Cosicchè aggiunte queste altre imposizioni alle soprasegnate, i Muresi (e quindi gl'Italiani) presentemente vengono gravati da Lire 40 a testa, per quanto non lo erano i Francesi pria della guerra colla Prussia, e quasi quasi raggiungono gl'Inglesi che pagano il più arduo tributo in Europa.

Se a questa mole strabocchevole di legali obbligazioni si aggiungono quelle dei debiti particolari, chi è che non vede balenare tra il nero orizzonte dell'avvenire il fallimento della Nazione? In fatti ove un più minuto calcolo vengasi ad istituire sulla proporzione dei debiti colla rendita annuale, vedrassi che questa di poco sorpassa quella, e se le popolazioni non cadono ora in miseria, ciò dipende dal perchè l'equilibrio si ristabilisce con la produzione più attiva, colla circolazione, con i sacrifizii e con le privazioni solo pane del povero.



PARTE SECONDA

COLTURA — ETOLOGIA — FISIOLOGIA

I. Coltura intellettuale

La sensibilità modificata dalle influenze dei climi e dalle situazioni topografiche, fa sì che non tutti i popoli risentano gli stessi bisogni, nè tutti con eguale intensità; e Montesquieu appoggiandosi a questo principio condannava a perpetua inettezza i popoli del mezzogiorno e prometteva delle meraviglie e tutto il ben del mondo a quelli del settentrione. È fuor di dubbio che la situazione topografica dei luoghi, la meteorologia e la geologia dei medesimi influiscono sul fisico, sull' indole e sui costumi degli abitanti, ma non così che essi diventino inetti ad ogni intrapresa, ad ogni studio, a qualunque lavoro. Di queste esagerazioni non deve tenerne conto la scienza: ed infatti sotto il nostro cielo meridionale non v' è paese in cui torpida sia la mente degli abitanti, anzi di belli e robusti ingegni non vi ha nè vi fu mai penuria.

Muro sito in una amena vallata, rigogliosa per vegeta-

zione, con acque limpide e perenni, gode di una media temperatura che eccita naturalmente nei suoi abitanti idee dolci e ridenti, le quali ingentilendo i costumi, li fa capaci di pervenire ai maggiori gradi d'incivilimento intellettuale. I Muresi più che agli studi di scienze severe, riescono in quelli dove l'immaginazione è donna non serva, e si ravvisa in loro a primo sguardo caldezza di affetti, vive immagini e maschi pensieri, che da secoli li contradistingue fra tutti gli abitanti di questo estremo lembo d'Italia.

Presentemente svegliato, perspicace e di calda immaginativa è il Murese, ed i villici sono dotati di un senso fino e penetrante, quasi ricevuto in retaggio dai loro maggiori, allorchè lottarono con una indicibile perseveranza contro la potente tirannide feudale. Non di rado t'imbatti a dover sentire fra loro di bei stornelli, proverbi, motti spiritosi, e tra le donne se ne ritrovano gradevoli novelliere. Vi è un'attitudine egregia per le belle arti e pel teatro, i di cui attori quasi tutti operai rappresentano con una disinvoltura da far maravigliare.

Nella nuova generazione vi si osserva una marcata inclinazione per istruirsi, e la numerosa scuola serale è là testimone per certificare che non invano la patria attende da quelle giovani menti il frutto della loro istruzione. Nella nostra gioventù non manca sveltezza d'ingegno ed attitudine ad ogni maniera di studi, ma manca però l'opportunità di coltivare come si dovrebbe i naturali doni, e giungere a quella elevatezza di mente che può produrre dei grandi uomini. Ed infatti tra quei villici che frequentano la scuola serale ve n'è taluni con un portentoso ingegno, che sciupano poi tra la mazza e l'aratro per deficienza di mezzi onde proseguire l'istruzione.

Nel Comune inoltre l'istruzione elementare procede lodevolmente, poichè vi sono le scuole volute dalla legge, ma esse son frequentate dai soli figli degli operai, mentre i

fanciulli del popolo son trascinati ai lavori campestri in tenerissima età (1). Quindi se il Governo vuol seriamente far progredire l'istruzione dovrebbe installare nei villaggi le scuole serotine obbligatorie pei fanciulli, e le domenicali per gli adulti. I giovani poi delle culte famiglie s'istruiscono o nelle scuole private o nelle pubbliche dei ginnasi e dei collegi governativi.

Con questi mezzi d'istruzione, ristretti se volete per un villaggio di 2548 abitanti, l'ignoranza se non sbandita, potrebbe esser menomata di molto, e così man mano si vedrebbero ingentilire i costumi e progredire nella via di una vera civiltà, specialmente poi se la gioventù attuale vorrà e saprà profittarne. Essa inoltre potrà specchiarsi nella gloriosa serie d'uomini illustri che onorarono la patria e seppero innalzarla ad un grado eminente fondando una dotta Accademia come verrò esponendo.

II. Accademia degli Ecclissati

Occupata nel 1453 dalle armi maomettane la regal Bisanzio, molti dei più ragguardevoli abitanti eruditi nelle scienze e nelle lingue cercando colla fuga la vita e la libertà, si ricoverarono nella corte del re Alfonso di Napoli, monarca occupato a tutt'uomo a rialzare le lettere avvilite e manomesse dallo sfrenato vandalismo degli stranieri. Coi più lusinghieri attestati di stima del magnanimo Principe si ebbero grata accoglienza Emanuello Crisolora, Costantino Lascari, Trapezunzio, Gaza, Arciropolo, Iletonte ed altri che condussero seco i manoscritti delle loro opere, e quivi uniti ai dottissimi Antonio Panormita e Giovanni Pontano tenzo-

(1) E pure dalla scuola maschile condotta dal sig. Carlo Aprile uscirono finora tre giovinetti, che pensionati dalla Provincia studiano nelle scuole tecniche di Lecce.

narono eruditamente su di molte gravi e delicate quistioni letterarie.

Fu in quel tempo appunto che balenò l'idea delle Accademie, messa poi in atto dal Pontano con appositi statuti, come ci assicura il Galateo nella lettera *ad Hieronymum Carbonem.*

Questi sprazzi di luce lanciati dalla Corte degli Aragonesi di Napoli scossero l'assonnata Italia che risoluta si ridestò con l'Accademia Romana e con le altre del Cardinal Bessarione, di Lorenzo de' Medici, di Federico da Montefeltro, degli Intronati di Siena, degli Infiammati di Padova, degli Assorditi di Urbino ecc. le quali nel far ridivivere le scienze e le lettere ingentilirono le menti degli Italiani abrutite da molti secoli d' intestine discordie.

Muro al pari delle altre città volle mettersi a livello della civiltà dei tempi, dappoichè Giuseppe Antonio Papadia spinto dall' amore che nutriva alle lettere, iniziò l' opera d' una patria Accademia, esponendo un tal suo divisamento ai dotti amici che gli facean corona. I suoi concittadini concordemente applaudirono il nobile pensiere del Papadia, e riuniti poco dopo in un' ampia sala del suo palazzo statuirono la fondazione di una letteraria accademia intitolandola degli Ecclissati, col simbolico blasone d' una luna oscurata ove era il motto *in defectu conspicua,* rappresentando con ciò la patria distrutta ma risorta a novella vita colla potenza delle lettere (1).

Stabilita deffinitivamente l'Accademia a 19 ottobre 1732, i numerosi socii proclamarono a primo Presidente Giuseppe Antonio Papadia ed a Segretario Domenico Antonio Negro, deliberando in pari tempo le leggi fondamentali di quel letterario consorzio (Q).

---

(1) Lorenzo Giustiniano. *Contezza delle Accademie del Regno di Napoli,* Articolo Muro.

Discussi ed approvati i loro statuti, aprì la solenne adunanza il Sig. Giovan Berardino Tafuri da Nardò con applaudito discorso, ove svolgea della probabile ed approssimativa epoca della fondazione di Muro, non mancando accennare la sua caduta (1). Quindi Giuseppe Antonio Papadia Presidente lesse altra dissertazione sulla potenza delle lettere in un popolo civile, ove profuse tanta erudizione di latini, greci ed italiani scrittori, che gli accademici ne rimasero ammirati e commossi. Dopo le dotte dissertazioni del Tafuri e del Papadia, si diè principio alla prima Accademia che ebbe per tema la patria: ed alcuni commossi a tanto nome poetando la piansero distrutta, altri speranzosi di un più lieto avvenire ne profetarono il risorgimento colle lettere, ed altri infine augurarono l' immegliamento morale di un paese che tanta civile sapienza racchiudeva nel seno.

Dato termine ai poetici canti, il Segretario Domenico Antonio Negro lesse agli adunati un diploma dei Geniali di Palermo, i quali volendo mettersi in letteraria corrispondenza cogli Ecclissati, aggregavano alla loro l'Accademia di Muro.

ANTONIO MONGITORE

Presidente dell'Accademia dei

GENIALI DI PALERMO

« Alla riguardentissima Accademia degli Ecclissati di Muro
« nella Provincia Salentina (2).

« Avendo questa Accademia dei Geniali di Palermo piena
« cognizione di questa erudita vostra Accademia, e del favore
« col quale si coltivan le lettere e le scienze con l'esercizii
« accademici, seconda la relazione comunicataci dal nostro

---

(1) L'originale di questo discorso spedito dall'autore di questa *Monografia* al signor Michele Tafuri in Napoli, non si conosce in quali mani ora si ritrovi — (2) Si conserva l'originale dall' autore della presente *Monografia.*

« erudito Geniale D. Ignazio M.ª Como, ed essendoci stata
« fatta più volte istanza dallo stesso di ammettersi all'ag-
« gregazione di questa nostra Accademia: Essendosi pro-
« posto oggi nel nostro consiglio preclaro l'affare, fu con
« piacere conchiuso a pieni voti di ammettersi: affinchè
« colla comunicazione delli studi e del letterari esercizi vie
« più si accendesse l'amore delle lettere. Pertanto a vi-
« gore del nostro Diploma, secondo la podestà comunica-
« taci dalla nostra Geniale adunanza, vi aggreghiamo a
« questa nostra Accademia, per godere di tutti quelli onori
« e pregi propri di questa nostra Accademia, ed aspirare
« a quello splendore di gloria a cui vi solleverà la con-
« tinuazione dei vostri letterari esercizi.

« Dato in Palermo 25 luglio 1732 della nostra Accade-
« mia l'anno XIV ».

Antonio Mongitore Presidente

Giuseppe Petrilli Segretario.

I letterari esercizi di quest' Accademia seguirono infino al 1797, quando il turbo scapigliato che sconvolse la Francia pose in armi ed in rivolta l' assonnata Europa, e quindi abbandonate le lettere e le scienze si preser le armi, che i popoli stanchi e sanguinosi lasciarono dopo ben tre lustri di guerre fratricide.

Affinchè poi col tempo non si disperdano le onorifiche memorie della nostra Patria, a ricordanza dei venturi io segnerò nelle Illustrazioni i nomi di tutti gli Accademici (**R**)

III. Uomini Illustri

Federico Schlegel genio severo e penetrante nel dettare la sua Filosofia della storia, diceva: che la storia intera della civiltà, altro non è che il quadro del progresso successivo e graduale che fa l' umanità nella via del perfezionamento, come io credo che le biografie degli uomini il-

lustri sono come simulacri innalzati al merito dei grandi di una nazione, ed il libro che le contiene non è che il panteon consacrato al genio, al talento, al valore, e schiuso all' ammirazione del mondo, all' esempio dei contemporanei ed alla commemorazione dei posteri. Misero quel Paese che non ha cittadini meritevoli di biografie: Esso o è tutto ignaro e prostrato, o è tanto barbaro che manca di mezzi per tramandare all' età future le prove generose della mente, del cuore e della mano dei suoi figli. Privo di questi segni della sua grandezza, con quali caratteri potrà autenticare la sua celebrità, quale specchio avrà innanzi per confortarsi se è sventurato, o per risorgere se è caduto?

Quindi io nel rendere alla mia Patria il miglior servigio che per me sapevasi con questo misero lavoro, mi reputo ad obbligo ricordare partitamente quei nostri concittadini che avendoci preceduti nella carriera della vita, si acquistarono onorevole rinomanza, dolendomi di dover passare forse sotto silenzio il nome di molti altri illustri, perchè dimenticati dalla storia e dalla tradizione.

Daniele da Muro. Quando il nostro Principato era sotto la potestà di Giovanni Antonio Orsino, Daniele da Muro profondissimo avvocato fiscale (1) fu da quel Principe nominato Consigliere giurisperito del Consiglio dei quattro, Tribunale che in allora bandiva giustizia nella Provincia (2). Per le sue eminenti qualità, per la sua dottrina ed in rimunerazione dei servigi prestati, Daniele ebbe largito dall' Orsino il feudo di Brongo sito in Muro sua patria (3).

Non mi fu dato ritrovare il cognome di questo dotto nostro concittadino, sebbene mi fossi affaticato a svolgere le storie di quel fastoso Principe, le cronache ed i mss. pervenuti nelle mie mani.

(1) Giacomo Antonio Ferrari. *Parodossica Apologia* ec. p. 626-27.
(2) Lo stesso — (3) Lo stesso.

Troilo da Muro. La famiglia Troilo si estinse nel 1615 coll'ultimo rampollo il sacerdote Antonio Troilo: Da questa casata ebbe origine l'intrepido e coraggioso Capitano, cui se ne ignora il nome, sotto il re Alfonso I d'Aragona nell'anno 1460 (1).

Angelo da Muro. Poco dopo che le armi Ottomane furono sconfitte e scacciate colla forza da Castro nel 1537, Barbarossa scorreva più da corsaro che da guerriero le coste dell'Adriatico e del Ionio (2), cercando di ghermire qualche altra città a Carlo V imperadore, al cui dominio eran soggette queste Provincie. In quell'anno appunto Angelo da Muro fu creato Capitano insieme a molti altri da Ferrante Loffredo Marchese di Trevico governatore di questa Provincia (3), per aver dopo sanguinoso combattimento guadagnata una galea al fiero Barbarossa nelle costiere di Gallipoli (4).

Scoppiata la guerra tra il Pontefice Paolo IV ed il Duca di Ghisa, lo stesso Marchese Ferrante Loffredo trovandosi al Governo degli Abruzzi, volle difendere per quanto era in lui quelle provincie invase dai Francesi: E però chiamati i suoi valorosi Capitani da Terra d'Otranto, Ferrante Guarino, Lucrezio de Giorgio, Vico Panzanaro ed Angelo da Muro, li chiuse in Civitella del Tronto che poco dopo fu assediata. Essi sostennero valorosamente i replicati assalti, mandando a vuoto lo sforzo ed il coraggio delle truppe comandate dal Duca Francese (5).

Furon vani i miei studi per venire a conoscenza del Cognome di questo nostro concittadino.

D'Areania Vincenzo. Dotto teologo, sommo filosofo ed esimio predicatore fu il D'Areania, nato in Muro nel 1550 ed ivi trapassato nel 1628.

---

(1) Troyli. *Storia di Napoli,* tom. IV part. III, pag. 342, Napoli 1751 — (2) Ferrari. *Parod. Apol.* p. 751 — (3) Lo stesso p. 751 — (4) Lo stesso p. 751 — (5) Lo stesso p. 764.

Predicatore generale fra i PP. Domenicani, nel 1612 ebbe l'onore di salire i più cospicui pergami d' Italia, e specialmente in Roma, ove non fu smentita la fama del suo sapere e della sua eloquenza.

Nel secolo XVII sursero divergenze sul luogo della sua nascita, ed il Toppi (1) lo disse nato in Muro di Basilicata: Io però colle patrie memorie (2) e coi documenti che conservo, posso dichiarare con asseveranza che la sua patria fu la nostra Muro (3).

Diè alle stampe molte sue opere che sempre più divengon rare e ricercate. Esse sono:

Triunphum sanctorum Domenicanae Religionis.

Gesù e Maria. Opuscolo che presentò al Duca di Ossuna Vicerè del regno di Napoli.

Diversorium Spirituale.

Quaresimale (4).

Lasciò manoscritte altre opere che col tempo appropriate da un letterato pirata, le diè a luce col proprio nome; Così attesta Fra Dionisio de Ocellis nella sua Cronaca mss. che di presente vedesi stampata da Fra Teodoro Valle (5).

Francesco Antonio Maggiulli. Si tenne in conto di esimio teologo e profondo moralista nel secolo XVI: La sua patria che lo ebbe a Pastore (6), amaramente pianse l' immatura sua morte avvenuta nel 14 settembre 1579.

Per la fama della sua dottrina, tanto in Otranto nel 1567 che in Nardò sotto Monsignor Ambrogio Salvio fu eletto ad esaminatore sinodale (7).

Bevilacqua Pantaleo. Distinto sacerdote, buon teologo e di santissima vita: Si raccontano molte grazie ricevute per

(1) Biblioteca Napoletana pag. 304 — (2) Cedulare del 1496. Catasto del 1602: È riportata in amendue la famiglia d'Areania. — (3) I PP. Priori del Convento di S. Spirito nati in Muro. Mss. — (4) Toppi, Bib. Nap. p. 304 — (5) Lo stesso p. 305 — (6) Tasselli, *Leuca Salent.* p. 512 — (7) Lo stesso p. 512.

sua intercessione, e che col semplice orare e toccare un infermo istantaneamente lo liberava da qualunque malore (1). Si assevera inoltre che ritirato in un bosco vicino al paese, era tuttodi in orazione, ed ivi in un roveto ritrovò un'immagine della Vergine Addolorata, esposta ora alla venerazione dei fedeli nella Chiesa del Crocefisso. Devoto alla B. V. di Leuca incitò i Principi ed i Baroni a portarsi in pellegrinaggio a quel rinomato santuario che si rese poscia famoso fra i Cattolici (2). Morì ai 13 agosto 1644 (3).

Pagano Nicola Antonio. Peritissimo moralista, brillante oratore e poeta insino a tarda età, lasciò molte opere manoscritte riguardanti il Chericato. Morì da Arcidiacono della nostra Chiesa a 24 agosto 1622 (4).

Pagano Carlo. Come il precedente appartenne alla patrizia famiglia Pagano. Sacerdote filosofo dettò molti anni la scienza nel Seminario di Otranto, ove scrisse a richiesta di quell'Arcivescovo la sua opera: *Il Primate Salentino non fu mai disgiunto dalla Corte di Roma:* S'ignora la sorte di questo lavoro (5).

Troilo Antonio. Sacerdote, perito nelle patrie storie, indefesso cultore di numismatica ed antichità: Scrisse un *Opuscolo sulla distruzione di Muro avvenuta per mano dei Saraceni nel* 914 (6). Morì nella sua patria a 12 giugno 1615.

Caroppo Antonio. Arciprete di Roca, profondo teologo e distinto cultore di giure canonico: Ebbe fama di coraggioso sacerdote per aver lottato per i dritti della sua chiesa contro l'onnipotente Giovanni Antonio Orsino. Morì nel 1463 (7).

---

(1) Tasselli, *Leuca Sal.* p. 513 — (2) Lo stesso p. 513— (3) Nella tabella dei morti sacerdoti, si legge: *Sacerdos Pantaleon Bevilacqua cujus memoria in benedictione est* — (4) Tafuri, *Discorso inaugurale all' Accademia degli Ecclissati* — (5) Lo stesso — (6) Lo stesso — (7) Anonimo. *Cronistoria.*

Pagano Giuseppe. Teologo, filosofo e castigato poeta latino: Scrisse varii libri di poesie, opuscoli teologici e letterari che il tempo ci ha involati (1).

Dettò un *Poema latino in onore di Urbano* VIII, che presentato a quel Pontefice da Francesco Arcudi di Galatina ne ottenne gli elogi i più lusinghieri (2). Ignoro se quest'opera fu messa a stampa, è facile però che l'Arcudi nominato ajutante degli studi di Francesco Barberino nipote a quel Pontefice (3), ne avesse curata la pubblicazione. Fu Arciprete della nostra Chiesa che governò con evangelica carità insino al 4 agosto 1658, anno della sua morte.

Presicce Bartolo. Sacerdote di evangelico cuore morto in odore di santità a 21 febraro 1716, confidentissimo della madre Suor Teresa di Gesù fondatrice delle Carmelitane Scalze di Nardò, alla quale fu compagno nei viaggi quando la serva di Dio per obbedire al comando del Maestro Giovan Pietro d'Alesandro e di Monsignor Fortunato Vescovo di Nardò, andò elemosinando per varie città della Provincia in cerca di caritatevoli e cristiani sussidii per l'erezione del suo Convento, ove morì santamente sua sorella Ursola (4).

Papadia Ignazio. Nato da patrizia famiglia, fu profondo giurista, regio Consultore e Giudice della città di Gallipoli (8), socio dell'Accademia legale degl' Invogliati, peritissimo antiquario, ed indefesso raccoglitore di antichi nummi (5). Morì a 13 giugno 1740 lasciando mss. le opere: *Selva legale. — Le Pragmatiche del regno interpetrate colle*

---

(1) Tasselli, *Leuca Sal.* pag. 512 — (2) Tasselli op. cit. p. 512 — (3) Arcudi, *Galatina letteraria* p. 22 — (4) Niccolò Tommaso Farina, *Vita di Suor Teresa di Gesù* ecc. Lecce per O. Chirlatti 1725 Introduzione e pag. 174 — (5) Giov. Berard. Tafuri nelle note al Galateo scrive: *Numismata quedam non ita pridem ibidem effossa nobis ostendit amicus Ignatius Papadia jureconsultus non contemnendus Murensis.*

leggi romane. — *Molte allocuzioni sul dritto Canonico.* Si conservano nella biblioteca di famiglia.

PASCALI SILVESTRO. Clinico, filosofo, esperto chirurgo, e valentissimo nel dettar la scienza ai molti giovani che accorrevano da varie città della provincia. Fu socio dell'Accademia degli Ecclissati, e lasciò manoscritti: *Trattato sull'erbe: — I veleni vegetali.*

PAGANO GIOVANNI TOMMASO. Parroco della nostra Chiesa, teologo, poeta e versatissimo nel giure canonico. Fu socio dell'Accademie dei Trasformati e dei Spioni di Lecce e degli Ecclissati di Muro, esaminatore sinodale dell'Arcivescovo di Otranto, ed arbitre solenne nella strepitosa controversia, giunta all'oracolo del Vaticano, tra il chierico Kircker ungherese e la Curia di Otranto per un beneficio di regio patronato (1). Morì compianto da tutti i cittadini a 26 gennaro 1756 lasciando manoscritto l'opera: *Dritto Canonico:* che scomparve non si sa come dalla biblioteca di famiglia.

GUALTIERI POMPEO. D' ingegno versatile e pronto percorse le scienze e le lettere in età giovanile. Assunto al sacerdotale ministero fu prediletto dall' Arcivescovo di Otranto Monsignor Fr. Gabriele Adanzo de Santander che lo insigni canonico di quella Metropolitana. Scrisse: *Epitome in memorabilibus Hydruntinae Ecclesiae* (2), che non fu dato alle stampe per l' immatura sua morte e di quell'Arcivescovo: Ma Monsignor M.ª de Aste venuto a pastore in quella città lo pubblicò sotto il suo nome. Il tempo fe' credere che il de Aste ne fosse l'autore, ma ci disinganna su ciò Giovan Berardino Tafuri nelle annota ioni al Galateo: *Franciscus M. de Aste, seu potius Gualtierius Pompeius Murensis in memorabilibus Hydruntinae ecclesiae* (3); E più chiaramente in

---

(1) *La Curia di Otranto contro I. Kircker* di Gius. Ant. Papadia. Lecce 1737 pag. 34 — (2) Benevento dalla tipografia Arcivescovile 1700 — (3) Nota 47, p. 48.

altra nota: *Pompeius Gualtierius Murensis in Opuscolo de Memorabilibus Hydruntinae ecclesiae edito a Franciscus M. de Aste* (1). Diè alla luce ancora un'opera di maggior rilievo: *In Martyrologium Romanum disceptationes literales ac topograficae* (2), e lasciò manoscritta nell'archivio Arcivescovile la voluminosa storia *De Antiquitate Hydrunti* (3) che non mi è stato possibile reperire per lunghe ricerche nè sull'Episcopio nè in altre biblioteche di privati di quella città.

Marotta Pasquale. Rinomato medico, filosofo e letterato, fu più volte chiamato in Napoli per pericolose malattie di famiglie aristocratiche. Nominato socio delle Accademie degli Incurabili e di Santa Maria della Nova di Napoli e degli Ecclissati di Muro, diè alla luce opere mediche e letterarie, parto di un ingegno sodo e speculativo. Esse sono:

Opuscolo sulla Digestione, letto nell'Accademia degli Incurabili a 6 giugno 1749.

Opuscolo sulla Lue sifilitica, letto nella stessa Accademia a 3 ottobre 1749.

Opuscolo sulle Febri perniciose, letto nella stessa Accademia a 31 luglio 1749.

Sulle contusioni, letto nell'Accademia di S. Maria della Nova a 3 novembre 1749.

Trattato di Fisiologia — *Trattato di Medicina Pratica* — *Epitome Chirurgica.*

Poesie latine e volgari nei mss. degli Ecclissati.

Morì a 7 maggio 1789.

Pascali Domenico Antonio. Dotto sacerdote e castigato poeta nella latina ed italiana favella: Lasciò molte poesie in elegante latino dettato che si leggono nei mss. degli Ec-

(1) Nota 45, pag. 100 — (2) Benevento, 1716, in folio — (3) Tafuri, *Scritt. del reg. di Nap.* pag. 209, così scrive: Pompeo Gualtieri nel mss. Opuscolo *De Antiquitate Hydruntinae Urbis et ejus origine.* Lo stesso p. 342.

clissati. Fu socio dell'Accademie dei Trasformati di Lecce e degli Ecclissati di Muro, per i quali scrisse un *Poemetto latino sui Martiri di Otranto* con facilità di verso alla maniera del poeta dei Tristi. Morì a 1.° dicembre 1744 (1).

Aprile Giuseppe. Teologo, eminente filosofo e versatile poeta latino ed italiano. Appartenne all'Accademia degli Ecclissati ove nei mss. si leggono le sue poesie, e fu Pastore della nostra Chiesa insino al 13 dicembre 1765, anno della sua morte.

Papadia Giuseppe Antonio. Eminente cultore del dritto Civile ed Ecclesiastico, peritissimo nelle lettere greche e latine e castigato poeta volgare. Fondò l'Accademia degli Ecclissati della quale fu primo Presidente: Appartenne alle Accademie dei Geniali di Palermo, dei Naufragati di Napoli, degl' Invogliati di Monteleone, dei Trasformati e dei Spioni di Lecce (2). La fama della sua scienza fu tale che molti Duchi, Principi e Baroni lo elessero a loro Consultore. Eccone i nomi; Sebastiano Gadaleta Marchese di Martano. Giulia M. Ciccinelli Principessa di Cursi e Duchessa delle Grottaglie. Giovanni Granafei Barone di Cannole e Marchese di Serranova. Rosa M.ª Ruiz de Castro Lignani Gattinara Marchesa vedova di Aylona, Contessa di Lemos e Castro. Francesco Trani Duca di Corigliano. Giuseppe Frisari Duca di Scorrano. Francesco Vernaleone Barone di Miggiano. Carlo Alferano Capece Barone di Lucugnano. Diana Palmieri Duchessa di Alliste. Antonio Alferano Capece Barone di Giurdignano. Francesco Galloni Principe di Tricase. Il Duca di Carpignano. Giacomo M.° Gualtieri Barone di Castrignano. Giov. Batt. Protonobilissimo Principe di Muro, e Ferdinando Giuseppe Venturi Duca di Minervino (3).

(1) Si conserva originalmente il Poemetto — (2) Si conservano in famiglia i Diplomi — (3) I Diplomi di nomina si conservano in famiglia.

Scrisse molte opere ma nella Biblioteca di famiglia si conservano solo: *Moltissime allocuzioni legali: Corso di Dritto Canonico: Selva di concetti legali: Poesie latine ed italiane.* Morì a 13 aprile 1765 (T).

Pagano Domenico. Medico, filosofo, poeta e letterato, lasciò manoscritta la necrologia di Giuseppe Antonio Papadia, un Opuscolo di patrio interesse rammemorato dal Tasselli (1). Fu indefesso raccoglitore di vasi antichi, di pietre e di monete delle quali ne fece una discreta collezione: Una egli ne rinvenne molto rara che presentò all'esimio letterato Giov. Bernardino Tafuri da Nardò, come egli stesso ci assicura: *Numismata quædam non ita pridem ibidem effossa nobis amicus Dominicus Paganus Murensis medicus experientissimus ostendit, quorum pars altera noctuam, altera caput hominis circum grecae viserbantur literae* (2). Morì a 4 settembre 1772.

Riccio Liborio. Questo distinto sacerdote divenne pittore per un' innata tendenza al bello, ma sarebbe rimasto però al disotto della mediocrità se non si fosse portato in Roma a studiar l'arte per liberarsi da pedanti insegnamenti dei suoi primi maestri. Ivi tra le grandezze delle diverse scuole e colla guida del Giaquinto si dispastojò dalla gretta maniera di provincia ed apprese tutte le grazie ed il colorito del Maestro. Affezionato ed entusiasta dell' arte si fe' propria col tempo una maniera di dipingere che ha della perfezione e del bello di vari maestri.

Moltissimi suoi lavori lasciò nella provincia, ma sono ammirevoli e da osservarsi i *Quattro Profeti* in una chiesa di Gallipoli e la *Profanazione del Tempio* in Muro.

Ebbe varii discepoli, ma il più valente si fu Tommaso Negro da Muro. Morì ad 11 settembre 1785.

De Bellis Nicola. Sacerdote filosofo, eloquente maestro

---

(1) *Leuca Salentina.* Prefazione — (2) *Note al Galateo*, pag. 169.

di teologia nel Seminario di Otranto, ed esaminatore sinodale nel 1733 sotto l'Arcivescovo Michele Orsi (1). Morì a 5 ottobre 1749.

Urso Lorenzo. Conventuale di S. Francesco, sommo teologo e canonista, fu Maestro degli studi e Baccelliere del suo Ordine. Diè alle stampe la sua opera: *Celebriorum systematum de Iure Naturae synopsis* (2). Morì in Roma nel 1752.

De Bellis Gioacchino. Arciprete della nostra patria, buon teologo, facile poeta e celebre oratore: Salì i primi pergami della provincia riscuotendo l'ammirazione universale. Fu socio dell'Accademia degli Ecclissati fra i cui mss. leggonsi le sue severe poesie nella lingua del Lazio e le scherzevoli del patrio idioma. Lasciò per le stampe molte epigrafi latine per la morte di Carlo III, Borbone (3). Morì nel giorno 8 dicembre 1795.

Negro Domenico Antonio. Sacerdote, valentissimo poeta latino ed italiano: Molte sue poesie si leggono nei mss. dell'Accademia degli Ecclissati di cui era Segretario.

Buffi Domenico. Maestro generale degli Studi de' PP. Domenicani, dottore in teologia e filosofia che insegnò con applauso nel convento della Minerva in Roma, ove diè un saggio di quelle scienze innanzi a molti Cardinali e Prelati che restarono ammirati del genio del Buffi. Celebre predicatore ascese i pergami di Roma e delle principali città d'Italia e ne riscosse applausi. Ritornato in patria fu nominato Provinciale del suo ordine per ben due volte, e morì in odore di santità a 20 febbraio 1815.

Aprile Carlo. Distinto cultore del dritto civile e canonico fu prescelto a Consultore dei Principi e Duchi di Castro, Palmeriggi, Corigliano, Muro, Specchia ecc. Nel 1794

(1) Il *Sinodo* fu stampato in Napoli nel 1733 pag. 6 — (2) Romae 1734, in folio — (3) Furono stampate insieme all'elogio funebre scritto dal Governatore Conte Saverio Guidotti. Napoli 1789.

occupò la carica di Giudice e Governatore di Nardò, e poscia di Aggiunto al Giudice di Pace del Circondario di Maglie. Morì a 1.° settembre 1810. Fu Accademico Ecclissato e lasciò mss. molte sue poesie.

Carluccio Vito. Valente scultore: Un suo lavoro di pietra leccese che egli presentò a Giuseppe Napoleone, testimonia la sua squisitezza nell'arte; ora rattrovasi nel museo di Napoli. Oltre di questo lavoro egli ne lasciò molti altri facendone dono a grandi personaggi. Nelle illustrazioni si trascriveranno le testimonianze fatte al Carluccio (1) (U). Egli scolpì benanche l'obelisco in Lecce che s'innalza fuori porta di Napoli. Morì nel 1829.

Maggiulli Tommaso. Vicario foraneo ed Arcidiacono della nostra Chiesa fu dotto teologo e valente nella predicazione: Morì a 25 gennaro 1832.

Maggiulli Giuseppe. Medico filosofo e ricco di clinica giudiziosa: oltre alla vastità di mediche vedute, accoppiava una conoscenza profonda nelle matematiche. Morì a 26 marzo 1833.

Metto Giuseppe. Giovane valente incaminato pel sacerdozio, morto ben presto alle speranze dei suoi, fu profondo cultore delle scienze matematiche. Morì a 26 luglio 1838.

Negri Liborio. Medico valente e peritissimo oculista. Molte operazioni di cateratta fecero glorioso il suo nome. Morì a 19 marzo 1842.

Buffi Raffaele. Dotto Arciprete della nostra Chiesa, morto nel 17 febbraio 1852. Nel 1824 fu esaminatore nel sinodo diocesano tenuto dall'Arcivescovo Andrea Manzi (2).

Negri Vito. Eccellente medico fornito d'ingegno, ma la

(1) Tutte le lettere che s'inseriranno nelle Illustrazioni, mi furono comunicate dal figlio Martino Carluccio, non inferiore al padre per delicatezza nello scolpire, e vaglia per tutte le sue opere il tumolo di Monsignor de Mestria innalzato nella Cattedrale di Ugento — (2) Synod. Hyd. Neap. 1824 pag. 12.

morte lo tolse ben presto alla scienza ed alla sua famiglia. Morì a 15 settembre 1848.

De Pascalis Vincenzo. Arcidiacono della nostra Chiesa: Ad un'angelica morale, ad una pura religione, accoppiava una mansuetudine che può benissimo proporsi ad esempio dei suoi concittadini. Morì a 4 maggio 1855.

Ferramosca Giuseppe. Medico e Chirurgo di fama non peritura, maestro del celebre Costantino de Mitri e di molti altri eletti ingegni. Ebbe in onore la scienza per la quale spese i suoi 87 anni di vita, e lasciò alla posterità per le stampe:

Il sistema di Medicina di Brown. Napoli 1803.

Trattato teorico-pratico sulla Podagra. Napoli 1804.

Il Tarantolismo. Nell'Osservatore medico. Anno XII, p. 90, Napoli 1834.

Sulla Speronella. Nel Filiatre Sebezio. Anno XII, p. 129, Napoli 1842.

Avvelenamento per morso di vipera. Nell' Igea Salentina. Vol. I, pag. 216. Napoli 1843.

Monomania guarita per lo sviluppo di un tumore sull'omoplata destro. Filiatre Sebezio, Anno XIV, pag. 65. Napoli 1844.

Molti altri opuscoli furono stampati nei giornali francesi: Vedi Osservatore Medico, anno XII, pag. 92, Napoli 1834. Morì in Muro a 16 aprile 1867, e l'autore di questa Monografia lesse un elogio funebre stampato di poi in Lecce, Tip. Garibaldi 1867 per cura del nipote Sig. Ettore Ferramosca.

Valentini Donato. Morto in Sogliano lontano dai suoi a 24 dicembre 1865. Fu Parroco della nostra Chiesa e diligente Oratore.

IV. Glossografia e Letteratura Popolare

È desiderio comune dei dotti filologi che lo studio glossografico sui dialetti fosse esteso tra noi come nel restante della culta Europa, ove l' etnografia comparata ha fatto progressi rimarchevoli, diradando le tenebre sulla composizione lessica e grammaticale e sull'origine delle lingue. Quindi dirò quel poco che ho potuto raccogliere sul dialetto Murese lasciando ai filologi di compararlo cogli elementi principali che lo costituiscono cioè il greco ed il latino linguaggio, mentre lo Spagnolo ed il Francese appariscono sì fattamente refratti che appena si possono scorgere in alcuni vocaboli; e però nella eufonia predomina l'elemento orale e prendeno poca parte il gutturale ed il nasale, come nella costruzione alfabetica delle parole è più sensibile l'elemento vocale.

Nel nostro dialetto purificata l' accentuazione che in sè contiene la ragione sufficiente di ciò che chiamano enfasi e notomizzato per dir così, vi ritroviamo italiana la parola, l' inflessione italiana, italiano il costrutto. E però molte voci e parecchie frasi che ancor vivono nel nostro dialetto son venute da quel primo secolo della lingua italiana, gli scrittori del quale furono commentati dal Nannucci. In essi trovi moltissimi di questi vocaboli ora plebei, nobili allora, perocchè della lingua scritta. Eccone un gruppetto dei più comuni :

Per le middi nnu lu nduvini: Non l' indovini per le mille.

Stare abentu o abientu: Stare a riposo; frase che ci spiega quel verso di Ciullo d'Alcamo. Per te non ajo abentu nocte e dia.

Cera per faccia; usato dai primi scrittori volgari.

Sagnare, cavar sangue: Poichè è sagnato al core. (Enzo).

Allumare, accendere: Di sì amoroso foco sò allumato. (Ser Monaldo da Soffena).

Pozzo per posso: (Muratori Antic. Ital. Capo XXIV.)

Saccio, sò: Le vie d'amor ch' eo saccio (Lemmo Orlandini).

Mò, ora: Mò come prima. (Matteo Spinelli).

Quannu, quest'anno: (Comp. del Gloss. Ocit.)

Cumenzare, cominciare: Lo tesoro comenza (Brunetto).

Pappa, pane: Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi. (Dante Purg. XI.)

Mbumbù, da bere: *Ciccia*, carne: (Lasca nov. 2.)

Cà, perchè: Ca lo troppo tacere. (Pier delle Vigne).

Da questi esempi si vede bene che l'essenza del nostro dialetto è italiana, ma la pronunzia, l'abbandono di alcuni articoli, e gli scambi di alcune lettere in altre, son quelli che rendono diverse le parole e mutano in paesi vicinissimi i varii dialetti.

Il Murese pronunzia largamente le vocali sulle quali cade l'accento e l' allunga con l'aggiunta di altre: come amò, credè, fallì, *amau*, *crediu*, *falliu*.

Lo scambio delle lettere ha certe leggi immutabili che cennerò: Nelle vocali, muta costantemente l'o finale in u: questo, lungo, santo; *quistu*, *lungu*, *santu*.

Si suole quasi sempre trasandare la vocale colla quale incomincia una parola: ammazzato, espressione, innamorato, oscuro, uccello; *mmazzatu*, *spressione*, *nnamuratu*, *scuru*, *ceddu*.

Nelle consonanti muta la b in v; barba, *varva*: Il doppio l in d; quello, *quiddu*: Il gi in sci; bugia, *buscia*: Il pi in ch; pianta, pianto, *chianta*, *chiantu*: L'al in au; calce, alto, *cauce*, *autu*: Le nd, mb in doppio n o m; bando, gamba, *bannu*, *gamma*.

Gli articoli si trasandano quasi sempre; Un po' di pane, *nu morzu pane*.

Gli articoli indeterminativi sono, *nu* e *na*.

Il pronome; *Ieu, tie, quiddu, quidda. a mie, a tie, nui, vui, iddi.*

Nei gradi di comparazione si ha semplicemente il più, come grande, più grande, grandissimo, *granne, più granne, propriu granne* che vale per il superlativo il quale rarissimamente si usa, aggiungendo per lo più un nome in appoggio, e molte volte si dice: quello è grandissimo, *quiddu è tre fiate cchiu granne de tie,* assimilandosi quasi al francese modo di dire: *tre-petite, tres-amables.*

I diminutivi, gli accrescitivi, i peggiorativi, i modi avverbiali, gli avverbi sono come nell'italiano: Ha il gerundio e del participio non si ha che la voce del passato: La forma dei verbi è la stessa: Non si scema mai il re finale dell'infinito, e si pronunziano le sdrucciole, come leggere, scendere, *leggere, scindere;* ed il presente del congiuntivo esprimesi coll' indicativo.

Ecco la coniugazione del verbo essere ed avere nei loro presenti: *Ieu suntu, tie sinti, quiddu ede, nui simu, vui siti, quiddi suntu.*

Ieu aggiu, tie ai, quiddu ave, nui avimu, vui aviti, quiddi annu.

Senza seguire l'opinione del Perticari il quale crede che molte parole che gli stanieri dicono aver noi prese da loro, sono di quel vasto ed antico linguaggio giammai scritto ma sparso per il mondo colle armi della plebe romana, od il parere dei filologi Lepsius e Klaproth i quali opinano di esser giunti a fermare che tutte le lingue rampollano da una lingua primitiva; io per semplice erudizione trascriverò i più comuni vocaboli che si dicono di provenienza greca, latina, spagnola e francese. Ma pria segnerò poche parole, tra le molte esistenti, di linguaggi ignoti a noi, e che alcuni credono di origine osca o fenicia.

Scelatura per pruina; *multa,* pena pecuniaria (1); *Osi-*

(1) Teodoro Ruckio. *De primis Italiae colonis.*

mu, odorato fino; *Cuzzettu*, la parte di dietro e superiore del collo; *tafaneddaru*, menzognero; *Cattiu*, vedovo; *Artetica*, impertinenza continua; *cittu*, silenzio; *quartara*, vaso d'acqua; *scermitare*, per raccogliere i covoni del grano, ed altre che si trasandano.

I Greci che sì a lungo ebbero stanza tra noi ci lasciarono molti dei loro vocaboli, de' quali eccone i più comuni.

Spargani, pezzuole per involgere i bambini da σπαργαλιον; *sida*, melogranata da σιδη malus punica; *centra*, chiodo da κεντρον traslato; *fasa*, colombo selvaggio da φας, e noi chiamiamo fai i boschi forse per la gran quantità di questi uccelli; *macari*, l'utinam dei latini, Nannucci vuol derivarlo da μακαριος; *crasta*, testa per fiori da λαστρα; *Isc*, è quel sibilo che si fa ad un animale per fermarsi, da ιση sta; Pocca, dunque da ποκα; *limma*, vassojo per uso di lavarsi metaforicamente da λιμνη lacus; *Sozzu*, uguale da ισοω acqualis; *isct* o *iscti*, voce nel discacciare il gatto, da ισκο felis; *tiritippi* e *tiritappa*, percuotere fortemente, da θριπτο comminuo; *vernacocca*, albicocca da βερικονια malus armenica; *zito*, sposo, da ζυγος gioco jugum, donde il conjugium dei latini; *caleddu*, bello, da καλος pulcher.

Il secolare dominio Romano ci lasciò tanti vocaboli, che può dirsi il dialetto esser nato esclusivamente da quel linguaggio: Eccone i più comuni.

Tene, da tenet; *crai*, domani, da cras; *tricare*, trattenersi, da tricor; *cica*, piccolissima parte di checchesia, da cicus usato da Plinio per esprimere l'istessa idea; *puscrai*, dopo domani da postcras; *carica*, fico secco al sole o al forno, da ficus carica; *tumenta*, stoppa che si trae dopo il capecchio nel pettinar lino o canapa, da tomentum; *chiacco*, si dice di quel modo di ravvolgere la fune che passando per dentro un capo della stessa si stringe una qualche cosa, da jaculum; *tripiedi*, treppiè, da trespedes;

scenca, giovenca, abbreviato da juvenca; *pica*, gaza, da pica; ed altre innumerevoli (1).

La dominazione spagnola corruppe non poco il primitivo dialetto con aggiunzione di vocaboli a quasi tutte le parole: Eccone pochi esempi.

Vientu, vento da viento; *simana*, settimana, da semana; *tortu*, curvo da tuerto; *apprettare*, per premere, da apretar; *tronare*, tuonare, da tronar; *casare*, per maritarsi, da casar, ecc. ecc.

La brevissima occupazione francese ci lasciò pochi vocaboli, che possono ridursi ai seguenti:

Ssettati, siediti, dal provenzale s'assettar; *uccula* o *ucculedda*, piccolo cerchio di ferro posto sulle porte, da boucle; *se ntrattiene*, trattenere, da entretien; *rua*, strada, da rue; *duce*, dolce, da douce; *autru*, altro, da autre; *dimurare*, restar lungamente in un luogo, da demourer; *ccattare*, comprare, da acheter; e *poscia*, saccoccia, da pouche.

Il dialetto Murese avendo la facoltà di un numeroso ritmo a guisa della madre lingua, e l'espressioni figurate essendo moltissime, si presta mirabilmente a verseggiare in tutti i modi, benchè il popolo adotti esclusivamente il verso endecasillabo. I canti popolari non offrono sempre la rima consonante, scorgendosi spesso la rima assonante come in alcune romanze spagnole: È però caratteristico e comune l'intreccio di rime piene che siano assonanti, il che ricorre spesso, quasi forma prediletta all'orecchio popolare.

La letteratura del popolo Murese dunque consiste in cantilene, leggende, canti di fate, di negromanti, indovinelli di gran lunga migliori delle sciarade e logogrifi che si spargono oggigiorno nei giornali; ma il perpetuo argomento dei suoi canti è l'amore, di cui esprime nei versi tutte le

(1) L'epigramma del Marziale ci ricorda *la Mamma e tu Tata* del nostro popolo: *Mammas atque Tatas habet Afra, sed ipsa Tatarum; Dici et mammarum maxima mamma potest.*

gradazioni, e le altre passioni alle quali dà luogo, se infelice. Toccanti nella semplicità loro sono questi canti d'amore, e la frase fondamentale di quasi tutti i motivi popolari è lugubre e passionata, e pare che la gioia sia un elemento estraneo alle sue canzoni. Nella stessa squisita dolcezza dell'amore e nella serenità del clima beato sotto cui viviamo, i nostri poeti e romanzatori popolari non sanno ritrovare che malinconiche aspirazioni. A prescindere dalle cagioni morali, è forse l'uso di cantare i loro versi in tempo di notte e nella solitudine dei campi che dà loro un mesto colorito. Nelle serenate chiude la canzone una specie di commiato come nelle petrarchesche:

Quistu lu dicu a tie fior d'amarantu.
Lasciu la santa notte a chi mi sente

Ecco un piccolo saggio delle canzoni popolari Muresi.

Vorrei sapere se te su venuti
Li miei suspiri che t'aggiu mandati
Ca io li toi l'aggiu ricevuti
A menzu lu pettu li tegnu stampati,
Ieu li guardu e li mmiru sti saluti,
Dicu lu Nennu miu me la mandati.

. . . . .

Mutu tiempu na rosa curtivai
Cu grandissimu stentu e cu sudore,
Di lagrime e di sangue la bagnai
Cu parpiti e suspiri a tutte l'ore:
Nu giurnu, oh! Dio non fusse statu mai,
Scei per assaggiare lu sou adore,
Cugliuta, mara a mie la ritruvai,
E a mie restau la spina intra lu core.

V. Etografia

Il borghese è d'indole franca, leale se volete, ma però poco tollerante di soverchio rigore e di soprusi; è coraggioso anzichè pusillanime; proclive più ad amare che ad odiare; più ai miti sensi che allo sdegno; più alle virtù che al vizio; laborioso, instancabile nel bisogno; amico col forestiere: devoto, tenero del suo simile specialmente se lo incoglie sventura. La donna è amorosa, onesta, economa, discreta, intelligente, ed è l'anima, l'angelo di consolazione nella sua famiglia, ma la qualità che la distingue, si è di essere eminentemente casalinga.

L'operaio e l'artista son docili per indole, allegri, cortesi, urbani, socievoli, generosi, arrendevoli alle voci della ragione; arguti, epigrammatici, severi nella critica; dediti alle allegre brigate, onesti a tutta pruova benchè molte volte manchino del pane.

Una particolarità li distingue, ed è quella di aver piuttosto il cuore in bocca che la bocca nel cuore, ossia che la loro lealtà è ben spesso disgiunta da quella prudente sagacia, tanto necessaria nella vita sociale.

Il contadino è sobrio anzichenò, paziente delle fatiche, industrioso, non ciarliero, provvido dei bisogni domestici; se non è travagliato dalla miseria fugge il furto; gli piace la bella ed allegra vita; abborre dagli atroci delitti e dalle sozze viltà di quei bassi scellerati che nelle nazioni corrotte e degradate salgono la mercè di esse; prontamente si adira per piccolo interesse lanciando parole ingiuriose, che poi finiscono a brighe congiunte ad ecchimosi or lievi or gravi ma presto generosamente perdona; infine è rispettoso alle voci dell'autorità che lo richiamano all'obedienza delle leggi, ed ai doveri sociali.

Finalmente in generale il popolo Murese, ha un sano e modesto sentire, rispetto alle autorità, amore per la religione dei padri suoi, carità per i simili bersagliati dalla sventura, ed altre civili virtù che lo rendono pregevole.

VI. Fisiologia — Nosologia

Proporzionato nelle disposizioni delle membra e nella statura è l'abitante di Muro: In esso tu non vedi prominente l'addome, come spesso osserviamo negli abitanti lungo la costa dell'Adriatico e del Ionio, ma gagliardo e piuttosto vivace il portamento. Generalmente ha il sembiante abbronzato dai raggi solari, ma rubicondo e tornito, riesce piacevole alla vista.

Le donne sono svelte e vigorose, brune anzichenò, con occhi mobili e saettanti, pudiche, temperanti, inamovibili dalla fedeltà coniugale, prolifiche, indizio di ben conformata struttura, inclinate al novellare, destre nei travagli dei campi, mezzanamente ammaestrate nei lavori da telaio e da ricamo.

Quindi se è vero che dall'assiduità al lavoro ed allo stento si può benissimo osservare fin dove giunge l'importare delle fisiche forze, in veggendo i Muresi reggere potentemente ai penosi travagli campestri, ed ai non pochi delle arti senza verun discapito dell'economia animale, legittimamente puossi inferire essere essi dotati di proporzionata dinamia.

Riguardando poi quest'abitanti dal lato nosologico, potrò dire che il limpido aere, le acque purissime, i buoni cibi, una robusta complessione ed il non essere molto inclinati ad alcuni vizi sociali, riuniscono in loro ogni condizione per la salubrità della vita umana: Cosicchè raramente pericolose periodiche malattie invadono il paese, come lo sono molti villaggi non di gran tratto lontani.

Solo debbo qui ricordare che i villici sono attaccati da febbri di vario genere allora quandò si portano nel caldo estate nella palude detta le Fontanelle, in quel di Otranto, per curare la canape, ove i putridi miasmi, molte volte fatali, fanno stecchire i floridi e robusti nostri coloni: E bene spesso ritornano dalla pestilenziale palude febbricitanti fra le loro famiglie scorate di tanto infortunio.



PARTE TERZA

COMMERCIO — AGRONOMIA

Traffichi — Fiere — Mercato

Non ci è forse epoca nella storia d'Italia a cui meglio competa il nome di selvaggia, che a quella la quale seguì dal nono all' undecimo secolo, quando la maggior parte delle contrade Europee sprofondarono in una barbara ignoranza, e smarritosi ogni ordine di cose non si attese ad allagar di sangue le isterilite pianure corse e ricorse che da nomadi e feroci scherani. E però ridotte al niente le arti e sbandite e vilipese le industrie, che per prosperare han di bisogno la quiete, i cittadini dediti al commercio vennero sì al basso che per salvare la vita fuggivano spaventati d' innanzi a quelle orde fratricide. La sola mano dei duri e dispotici governi feudali potè arginare alquanto tanta piena di mali in quella ferrea età; dappoichè sorgendo questi nei primordi dell'undecimo secolo sospinsero, come dice Guizot, « il primo passo fuori del regno anarchico della

« forza, che fu il cominciamento della società della mo-
« derna Europa ».

Ma il commercio però, i traffichi e le industrie fra le strette dei nuovi padroni non uscirono da quelle angustie in cui dapprima vi si trovavano, poichè quella superba ed irrequieta aristocrazia sebbene avesse ricondotti gli Stati ad un apparente quieto vivere, pure per gelosie di dominio si avversava accanitamente, e venuta a tenzone riempì di sospetti e di timori i borghi e le città sottoposte a quel nuovo regime. Onde i solerti mercadanti per esser sicuri dei loro traffichi unitisi in numerose schiere accorrevano a carovane a mo' di pellegrini in quei luoghi ove eran siti i santuari più famosi a prendervi la perdonanza, o ad onorare e visitare le novelle chiese che in più luoghi si edificavano.

Questa fu la prima origine delle fiere e mercati tra noi, che i baroni ed i re fur premurosi di accordar franchigie onde renderli frequenti di popolo e numerosi di mercadanti. Muro in quell'epoca e propriamente nel secolo XV ebbe riconfermata da Ferdinando d'Aragona (V) la fiera di S. Zaccaria (1) che si celebrava a 5 di novembre in ampio spazio tra le mura vicino al Cenobio basiliano di tal nome; e quivi col pio desiderio di onorare quel Santo, gli abitanti dei vicini villaggi ed i mercanti accorsi dai lontani paesi trafficavano merci e derrate. Siamo ignari del come e del quando questa fiera non ebbe più luogo, è probabile però che sopraggiunti dappoi tempi più civili ed affratellatisi i popoli nei commerci e nelle industrie, recarono i loro prodotti in ogni luogo, non facendo più mestieri di convenire in un sol sito per commerciare sotto l'idea di religione: cosicchè queste antiche *nundinae* come dicevano i latini si abortirono per la forza della civiltà.

---

(1) Anonimo, *Cronistoria.* Non dice però in qual'epoca ebbe principio questa fiera.

Ora Muro in generale non ha commercio o questo è passivo, limitandosi all'esportazione degli olii e di poche derrate, essendo la popolazione dedita all'agricoltura; e nè avvi ceto addetto alla speculazione di minuto cambio, benchè vi siano due fiere annuali ed un mercato settimanile, e la sua posizione centrale e di transito dovrebbe favorire immensamente il traffico, massime ora che si hanno le strade rotabili, vicina la ferrovia e più per le derrate di cui ha bisogno la capitale della Provincia. Tranne qualche articolo di non molta considerazione, come sarebbero i legnami da trappeto, Muro non ha che mettere in commercio: a questo difetto dovrebbe supplire esclusivamente l'industria, ma questa è scarsa ancora per non esservi capitalisti i quali aprendo dei negozi e facendo depositi di merci, sopratutto di quelle che si spacciano tra i limitrofi villaggi, esercitebbero in questo modo un commercio attivo di vendita e di compra.

L'attuale mercato si tiene in ogni domenica e fu conceduto da Ferdinando IV con decreto de' 18 giugno 1796, ed il venerabile Vincenzo Morelli in allora Arcivescovo di Otranto dava la sua annuenza, avuto riguardo che lo stesso facevasi in giorno festivo (**X**).

I Muresi in memoria di tanto beneficio, posero una lapide sul palazzo dell'Università con questa iscrizione:

FERDINANDO IV
DIE XVIII IANUARI MDCCXCVI
CIVITAS MURI EX SPECIALI
GRATIA S. R. M. PRIVILEGIUM
PUBLICI MERCATUS IN QUALIBET
DOMINICA DIE OBTINUIT
D. IOSEPHO DE ANDREA
MAGGIULLI SYNDACO

In prosieguo Gioacchino Napoleone con altro Decreto dei 23 settembre 1813 ratificò il primo di Ferdinando IV, cosicchè ora questo mercato ha la concorrenza di tutti i coloni dei limitrofi villaggi che si provvedono di civaie per non perdere nella settimana un giorno di lavoro in altro mercato.

Tengonsi inoltre due fiere annuali, la prima nella domenica di Pentecoste, concessa da Ferdinando II con Decreto de' 5 agosto 1831, e l'altra nella seconda domenica di luglio con Decreto de' 2 luglio 1832.

In amendue queste fiere, oltre il concorso dei mercanti che comprano animali da soma e da macello, vi si affollano molti industriosi girovaghi che attivano il minuto commercio.

II. Agricoltura

Non vi può essere buona agricoltura nè solerte agricoltore, se questi non rivolga le prime sue cure ad investigare la natura e la qualità del terreno che vuol coltivare: La mancanza quindi di questa investigazione teorico-pratica fa si che in Muro l'agricoltura in generale è poco bene intesa; e se i proprietari e precipuamente i più ricchi non metteranno ogni lor cura e studio per immegliarla, essa rimarrà anche altro tempo stazionaria. Già per ismuovere e rivolgere la terra, per seminare, per mietere, per trebbiare, per pigiare le uve e per altri campestri lavori si adoperano gli stessi arnesi dei tempi benedetti di Trittolemo: Ma è giunto finalmente il giorno che il proprietario e l'agricoltore non devon più operare per cieca pratica. È la scienza che regola ormai l'agricoltura; è la chimica che destina i concimi; è lo studio dei vegetali che li combina e tempera; è la geologia che insegna a distinguere la qualità del terreno per seminarvi i semi adatti; è la storia

naturale che addita i mezzi come educare e far prosperare le piante e gli animali; è con l'applicazione della geometria e delle leggi del moto che si perfeziona sempre più l'aratro guadagnando tempo e più utile coltura. Oh! se l'agricoltore non vuol trarre partito dai canoni delle scienze naturali, almeno colle osservazioni prenda esempio dagli altri e cerchi dispastojarsi da quei gretti sistemi che furono se non la nostra ruina, il ricolto al certo delle derrate non rispose agli sparsi sudori ed alle concepite speranze.

Infatti quale scena di desolazione non presentano le nostre campagne allo sguardo dell'agronomo, quandochè pria tutte frastagliate da innumerevoli alberi, naturalmente anaelettrici, allontanavano da noi la gragnuola desolatrice che ora di tempo in tempo sbrigliandosi piomba sui nostri campi! Se la canicola sferzava questa parte meridionale d'Italia, i suoi raggi erano infranti e bevuti dalle loro foglie rinfrescando l'aere, e fra le loro chiome s'infrangeva l'infuocato libeccio, come nelle invernali bufere l'ira dei rovai che presentemente aduggiano la vegetazione. Ma il fanatismo di mettere a coltura quello che la Provvidenza destinato non avea, ha fatto rinciprignire i mali di un popolo che spinto dal genio della distruzione, al delirio ed all'intemperanza dello smacchiare, allucinato dal momentaneo guadagno e ragionando sotto il predominio della fantasia, non comprese poi che il mantenimento delle terre boschive oltre ad essere giovevole alla pubblica salute, non avrebbe trascinato la Pastorizia gemella all'Agricoltura a quel grado di massima compromissione, senza speranza a creder mio di probabile risorgimento. Muro se non ha un genio tutelare che corra a salvarlo, esperimenterà come molti altri paesi la fame del combustibile; Cotanto enorme è stata l'opera della distruzione!

Ma qual pro di tanta coltura? Quali miglioramenti, quali

risultati han compensato le speranze ed i sudori di tanti allucinati coloni?

Niuno perfettamente niuno è stato l'utile di tanto stento e di tanta barbarie insieme; I nostri contadini impastogliati come sono dai vecchi sistemi, han fatto abortire le utili e necessarie novità che doveano introdursi nell'Agronomia, nell' Orticoltura, nell' Alboricoltura: Come i proprietari rilasciati anch'essi non compresero, che migliorata per mezzo delle nuove istituzioni agricole la condizione e la comodità della vita dei coloni, più facilmente si raggiungerebbe lo scopo civile, del miglioramento cioè della loro morale.

I Comizi Agrari della Provincia lottando contro le vecchie pratiche han cercato d' introdurre i nuovi razionali sistemi di agricoltura collo statuire anche dei premi. Chi ha seguito il loro esempio? Pochi anzi pochissimi, mostrati a dito dalla ignava fatuità dei villici che nei loro animati crocchi malmenano aspramente.

Le nostre terre potrebbero addivenire fertilissime mercè i mezzi che la scienza propone e l'esperienza sanziona per migliorare la condizione di esse; Che se ora le raccolte non falliscono interamente, se ne deve il merito agli strati vegetali ed al favore delle meteore che comunicano alle terre rovesciate sostanze nutrienti.

In Muro non si ha idea di ragionato avvicendamento, come anche negli altri paesi della Provincia tolta qualche rara eccezione, ed al difetto del riposo delle terre che la chimica agraria e la fisiologia vegetale rifiutano, si aggiunge l'altro di seminare di seguito piante di una stessa famiglia che nutronsi a spese quasi totalmente del terreno e poco dell'aria atmosferica. Alla mancanza dell'avvicendamento si unisce il difetto dei concimi i quali formano la base dell'agricoltura, oltrechè non vi sono prati artificiali e marcitori, ed è sconosciuta l' industria armentizia, l'economia silvana, l'entomologia, la dendrologia e l'orticoltura. Cosic-

chè considerando che il valore delle terre risulta dal loro lavoro, e queste non essendo bene coltivate, perciò dir si possono perdute per la società, quandocchè il nostro suolo fertilissimo per natura, ben condotto ed avvicendato potrebbe dare alimento alla duplicata popolazione che ora emigra giornalmente nei limitrofi villaggi in cerca di lavoro.

Di tanta lamentata deficienza di maggior prosperità non va data intera colpa alla classe lavoratrice, ma a mio credere ne trovo la causa anche nei proprietari, i quali dovrebbero studiare l'agricoltura e le scienze affini come si studia ogni altra branca dello scibile umano, acciocchè istruiti convenevolmente ed applicando poi praticamente i precetti della teorica, potessero colla loro saggia direzione regolare il campagnolo nella coltivazione e fertilizzazione delle terre e nell'avvicendamento ed irrigazione di esse. Da questi studi essi apprenderebbero pure come migliorare gl' istrumenti agrari, come usare le macchine idonee, come statuire alla forza degli uomini quella degli animali, alla fatica di questi la forza dei meccanismi messi in attività dalle acque o dal vapore, per così meglio provvedere al bisognevole dell'economia rurale, e somministrare poscia al consumo, alle manifatture, alle arti, piante, alimenti, bevande, olii, legnami da costruzione ed altre materie prime.

È sentenza dettata dal sommo Genovesi e ritenuta dal Filangeri e da quanti altri sedettero in cattedra di economia civile, che i fonti dai quali larga scaturisce l'opulenza di un popolo e di un' intera nazione, sono l'agricoltura, le arti ed il commercio.

Il fondamento poi dell'agricoltura si è, coltivare la terra opportunamente, lavorarla bene, concimarla meglio; E con questi principii, sviluppati con sagacia, puossi spiegare l'opulenza della nostra Regione negli antichissimi tempi quando racchiudeva nel seno grandi e ricche città, tanto numerose di popolo che fa ora maraviglia come potevansi alimen-

tare, sostenere e progredire, di fronte alla limitata estensione del suolo.

Il risuscitare dunque fra noi le avite industrie, non è altro che ricuperare un antico vanto, il quale non potrebbe mancarci, ove pur volessimo apprezzare i doni conceduti dalla natura.

III. Pascoli — Industria armentizia

Dal già detto rilevasi che in Muro i pascoli furono ristretti sì fattamente che i poderi a ciò destinati, volgarmente nicchiariche, sono ora contati a dito, ed ivi spontaneamente vegetano, veccia, anagallidi, poebusso, avena fragile, verbasco, gramigna, luppolo, trifolio ed in maggior copia il timo. L'armento si fa pascolare anche nei vigneti dopo il ricolto e nei campi seminati ad avena allorquando sbuccia dalla terra, ed il grosso bestiame ha buon foraggio fresco nel formentone che gli si dà col gambo appena appare la spiga. L' industria armentizia è assolutamente nulla perchè ben pochi terraggi lasciansi saldi alla pastura, quindi tolta la razza bovina, la pecorina, le poche capre ed i majali, non si hanno in Muro mandrie di cavalli e cavalle, non greggie di merinos, non industria alveare, non quella dei bigatti, non di pollami, le quali introdotte e propagate formerebbero tanti rami di lucroso commercio da sopperire ai molti bisogni della popolazione.

Non vi è chi non scorga i danni che toccano all' agricoltura od alle varie sue branche collo scemamento che si è fatto delle pecore specialmente, le quali con tenue prezzo e poco cibo, a preferenza di ogni altro, apportano tanto utile ai proprietari in lana, latte, carne ed anche in caldissimo ed attivissimo concime, che i risultati di questa industria sono incredibili se non fussero veri.

Infatti quali vantaggi non ricava la Francia dalle sue nu-

merosissime greggie? Quali l'Inghilterra che su 32 milioni di ettari di terreno, ha non meno che 36 milioni di pecore di varie razze che migliorò per opera di Bakewel, di Ellmann ed altri? Ritorni dunque tra noi la derelitta Pastorizia ed assorellata coll' Agricoltura, dian mano scambievolmente a rinsanguinare i nostri campi messi a coltura e rinsaldire le nostre lande, onde si possano moltiplicare ed impinguare gli armenti.

E per poco si ponga mente alla rendita che ora danno i piccoli branchi delle nostre greggie, stoltamente chiamate mandrie, dovrebbe incoraggiarci all' incremento ed al miglior governo di esse. Di quanto non vantaggerebbe l'utile del proprietario se crescesse con maggiore diligenza quelle bestiuole? Se scegliesse sani e nutritivi cibi? Se conservati ed ariosi fossero gli ovili? Se vigilasse sulle loro malattie molte volte incurabili?

Qui è d'uopo però ricordare le greggie dei majali che i contadini in generale ne fanno estesa industria, mettendo a profitto le ghiande dei nostri querceti, e gl' incettatori girovaghi della Provincia acquistano a preferenza per la compattezza e saporosità della carne.

Da ultimo toccando di volo il grosso bestiame, è a sapere che non ad armenti ma a pochi capi si è ridotta questa industria, riguardata da noi sotto il duplice rapporto di lavoro e di carne. A quali penosi e lunghi lavori si assoggettano questi utili animali non è possibile l'immaginarlo, cosicchè imbastardite le razze, i poppanti crescon sì mingherlini e stecchiti da non sperare per ora un sensibile miglioramento. L' Inghilterra in questo fatto ci è maestra, mentre le varie razze bovine son guardate gelosamente, ed invece di smungerne le forze sotto l'aratro, attaccano i robusti cavalli della contea di Suffolk, ed il guadagno poi che ne usufruiscono è sì rilevante, che una buona vacca di Ayr o di Durham dà annualmente circa quattromila litri di latte!

A fronte di utili sì rilevanti i proprietari e coloni dovrebbero attendere seriamente a questa branca dell'industria armentizia per formarne un fonte perenne di lucroso commercio, specialmente poi se immegliando le razze già imbastardite, i formaggiai incominciassero a speculare sul latte delle mucche.

IV. Prati artificiali — Concimi

Parlare sull'utilità dei prati artificiali è un fuor d'opra, quando è ormai una verità non contrastata in economia rurale, che ove le forze dei terreni posti a colture spossanti non siano con opportuni mezzi rinfrancate, le rendite debbono venir meno collo scorrer degli anni. Nè questo rinfrancamento può d'altronde ottenersi se non dai soli prati artificiali, i quali per doppia via conducono allo scopo, sia originando un ragionevole e naturale avvicendamento di piante di diversa specie per cui i campi si fecondano, si purgano e si riposano, sia alimentando con foraggi freschi e secchi numerosi bestiami che forniscono ottimi concimi. Non può negarsi che moltissimi anche fra noi riconoscono teoricamente una tal verità; ma quanti son coloro che la praticano sui loro campi? Intanto nel nostro suolo allignano a meraviglia le piante colle quali si formano i prati artificili. Esse sono:

Trifolio prataiuolo: Trifolium pratense L.
Trifolio giallo bianco: Trifolium ocro leucum
Trifolio bianco: Trifolium repens.
Trifolio incarnato: Trifolium incarnatum.
Erba medica: Medicago falcata.
Lupinella: Hedysarum onobrychis.
Veccia: Vicia Narbonensis.
Piantagine: Plantago lanceolata.
Melitoto: Melitotus neapoletana.

Crocetta: Onobrychis sativa.
Luzerna: Medicago sativa.
Sulla: Hedysarum coronarium.
Avena altissima: Holcus avenaceus.
Segala: Secale cereale.

Di tutte queste piante leguminose e graminacee quelle che a preferenza si dovrebbero coltivare in Muro sono la Lupinella, il Trifolio prataiuolo e l'Erba medica le quali allignano molto bene nei terreni calcarei dando fino a sette tagli in un'anno.

Ma per Muro e limitrofi villaggi vi è una potente ragione per attuare con successo questi prati: Sull'umile rialto dei subappenni che trovasi alle spalle di Palmeriggi e propriamente fra i balzi ov'è piantata la Cappella detta di Montevergine, vi sono delle cave con filoni di gesso, utile opportunità per il concime di questi prati. Il giovamento del gesso per le piante leguminose è un fatto ormai stabilito dalla scienza, e ad assodarne la verità vi si sono applicati i primi chimici del mondo Boussingault, Malaguti e Liebig. Se i prati artificiali sono possibili in Muro con un regolato avvicendamento, quelli a marcita sono d'impossibile esecuzione, attesocchè manca la prima ed essenziale condizione che il livello del prato sia sottoposto a quello della corrente d'acqua che deve irrigarlo; correnti che mancano al nostro territorio.

Ciò è quanto può dirsi sui prati artificiali ed a marcita che nell'alimentare numerosi bestiami forniscono degli ottimi concimi, ma fra noi fino a che alla pastura vaga non si sostituisca il sistema della stabulazione permanente, non potremo avere concimi nè abbondanti nè di buona qualità.

Ora l'arte della concimazione presso i nostri coloni è così imperfetta che giammai condurrà ad un felice risultato: Infatti ammonticchiano lo stabbio all'aria aperta, ove esposto all'azione dell'ossigeno ed all'influenza dell'umido

e del calore fermenta volatilizzandosi in tal modo i gas e specialmente l'ammoniacale. Cosicchè quando credono di avere rammontato delle ricchezze per i loro campi, il bramato ed aspettato vantaggio si riduce a ben poco.

All'arte dei concimi animali è desiderabile ancora che s' introduca presso di noi la concimazione artificiale sulla quale scrisse si bene il Sig. Jauffret. Questa maniera di fertilizzare e rinfrancare i defaticati terraggi, si opera coll'uso dei sovesci, arte antichissima e praticata dai Romani: Bisogna però dire che allora i sovesci torneranno utili anzi necessari, quando sarà impossibile o difficilissima la trasformazione delle erbe in escrementi. Ad ogni modo le piante che possono usarsi per sovesci recano il vantaggio di preparare il terreno per la seminagione dei cereali, poichè richiedendo esse un lavoro abbastanza ricercato, lasciano che il suolo resti purgato da tutte l'erbe inutili e parassite, lo fertilizzano eziandio e lo apparecchiano a qualunque coltura.

Le piante pei sovesci possono ridursi alle seguenti:
La fava comune.
Lupino: lupinus albus.
Crocetta: Onobrychis sativa.
Ruta capraria: Galeata ruta capraria.
Veccia: Vicia Narbonensis.
Segala: Secale cereale.

V. Flora Medica

Non curanti come siamo noi altri Salentini delle ricchezze vegetali che sono sparse sui greppi dei nostri colli, nelle aride dune delle costiere, nelle incolte lande che cingono la nostra regione, e nelle sterminate e fertili vallate, guardiamo con occhio indifferente un elenco di piante che ci sembra sterile prodotto di uno studio inutilmente sprecato,

quandochè altri popoli invidiano le nostre dovizie medicinali di cui è fecondissimo l'ardente suolo della Iapigia. Questa peccaminosa noncuranza non deve più attecchire tra noi, e quindi in ogni villaggio un uomo della scienza additi quelle piante che crescono spontanee o coltivate con tali virtù medicamentose da poterle sostituire all'esotiche.

Mosso quindi da questo principio ho fatto tracciare dal Sig. Marotta Pasquale (1), l'elenco delle piante medicinali che spontaneamente vegetano nei nostri campi e si coltivano nei giardini, e che qui trascrivo fedelmente senza osservazione alcuna, perchè profano ai misteri della scienza botanica.

Assenzio: Artemisia Absyntium L.
Altea: Althaea officinalis.
Asparago: Asparagus officinalis.
Artemisia: Artemisia vulgaris.
Abrotano: Artemisia abrotanum.
Alloro: Laurus nobilis.
Anagallide: Anagallis arvensis.
Aneto: Anethum graveolens.
Alliaria: Erysinum alliaria.
Acetosella: Oxalis acetosella.
Angelica: Angelica sylvestris.
Borragine: Borago officinalis.
Forrana salvatica: Anchusa officinalis.
Betonica porporina: Betonica officinalis.
Brancorsina: Acanthus mollis.
Bardana Maggiore: Lappa bardana.
Brionia: Bryonia.
Camomilla: Matricaria chamamilla.
Camedrio: Theucrium camedrys.

(1) Distinto chimico rapito immaturamente al Paese ed alla sua famiglia.

Camepizio: Chamaepitius.
Cicuta: Conium maculatum.
Capelvenere: Adianthum capilveneris.
Coclearia: Cochlearia officinalis.
Cocomero asinino: Ecballium elaterium.
Crespino: Berberis vulgaris.
Ciclamino: Cyclamen.
Colchico autunnale: Colchicum autumnale.
Coriandro: Coriandrum.
Cardo santo: Centaurea benedicta.
Centaura: Gentiana centaurum.
Celidonia: Chelidonium majus.
Cariofillata: Geum urbanum.
Dulcamara: Solanum dulcamara.
Dittamo bianco: Dictamus albus.
Digitale: Digitalis.
Erisimino: Sisymbrium officinalis.
Edera rampicante: Hedera helix.
Enola campana: Inola elenium.
Fumaria: Fumaria officinalis.
Felce maschio: Polipodium felix mas.
Finocchio aquatico: Phelandrium.
Geranio rosso: Geranium sanguineum.
Giusquiamo nero: Hyosciamus niger.
Glecoma o Camecisso: Glechoma hederacea.
Gramigna: Triticum repens.
Giusquiamo bianco: Hyosciamus albus.
Ipperico comune: Hypericum perforatum.
Iride fiorentina: Iris florentina.
Issopo: Hyssopus officinalis.
Lamio o succiamele: Lamium purpureum.
Lappa bardana: Arctium lappa.
Menta selvatica: Mentha sylvestris.
Malva: Malva sylvestris.

Marrobbio: Marrubium vulgare.
Millefolio o Achillea: Achillea magna.
Melissa: Melissa officinalis.
Mercorella: Mercurialis annua.
Malva a foglia rotonda: Malva rutundifolia.
Matricaria: Matricaria partenium.
Mirto: Mirtus comunis.
Napeta o erba gatta: Napeta cataria.
Ortica: Urtica urens.
Polipodio quercino: Polypodium vulgare.
Polmonaria: Pulmonaria officinalis.
Papavero comune: Papaver somniferum.
Papavero rosolaccio: Papaver rhoeos.
Pelosella: Hieracium.
Pimpinella: Pimpinella saxifraga.
Poligola volgare: Polygola vulgaris.
Potentilla: Potentilla.
Paleggio: Mentha pulegium.
Piantagine: Alisma plantago.
Primavera: Primula veris.
Parietaria: Parietaria officinalis.
Rovo: Rubus fruticosus.
Ranuncolo: Ranunculus.
Rosmarino: Rosmarinus officinalis.
Rusco pungente: Ruscus aculeatus.
Ricino: Ricinus comunis.
Ruta: Rutha graveolens.
Saponaria: Saponaria officinalis.
Spiconardo o Lavandola: Lavandula spica.
Sambuco: Sambucus nigra.
Salvia: Salvia officinalis.
Salsa paesana: Smilax aspera.
Stramonio: Datura stramonium.
Salicaria: Lytrum salicaria.

Scrofularia: Scrophularia nodosa.
Scilla: Scilla.
Seme di senape: Sinapis nigra. .
Sabina: Iuniperus sabina.
Scabiosa: Scabiosa arvenis.
Solano nero: Solanum nigrum.
Serpillo: Thymos serpillum.
Senapa bianca: Sinapis alba.
Tenaceto: Tenecetum vulgare.
Tarassaco: Leontodon taraxacum.
Targionia: Targionia hypophylla.
Tossillagine: Tussilago farfara.
Titimaglio: Euphorbia cyparissias.
Tasso: Verbascum tapsus.
Timo: Thymus vulgaris.
Tanaceto: Tanacetum vulgare.
Trifolio: Trifolium.
Viola mammola: Viola odorata.
Verbena: Verbena officinalis.
Valeriana: Valeriana officinalis.
Veronica spicata: Veronica spicata.
Violette: Cheiranthus cherei.
Vicia ervilia: Vicia ervilis.
Zafferano: Crocus sativus.

Benchè questo Elenco fu redatto con diligenza, voglio creder però che altre ricchezze medicinali vegetano nel nostro suolo, specialmente nella regione dei boschi: Quindi sarebbe desiderabile che altro cultore di questa scienza completi il lavoro del Marotta per decoro della Patria.



PARTE QUARTA

GEOLOGIA — TOPOGRAFIA. ATMOSFERICA

I. Geologia georgica

Profano ai segreti della scienza geologica, duolmi che io non possa come sarebbe d' uopo descrivere mineralogicamente il territorio di Muro, e che debba contentarmi a poche indicazioni di un empirismo volgare.

Il suolo in generale altro non presenta che di essersi all' intutto formato dopo le grandi rivoluzioni telluriche avvenute su questo estremo promontorio di Leuca, e giusta il parere del sig. Pagani, dirò che le nostre pianure altro non sono che una terra del tutto nuova, aiutandomi a crederlo la vista delle colline di cui son formati gli estremi ed umili rialti dei subappennini, per la maggior parte aglomerati e compatti con sabbia, crostacei ed altri prodotti del mare. Qual conseguenza puossi dedurre da tutto ciò, se non che il suolo della nostra Iapigia un tempo sotto le acque del mare siasi a poco a poco innalzato per l' attività dei

fuochi sotterranei? Ma per uscire da questo ginepraio e dalle congetture posso assicurare che i terreni di Muro generalmente son fecondi e fruttiferi, verificandosi quel detto di Catone: *Optimum agrum esse qui sub radice montis sit, et spectet ad meridianam coeli partem* (1). La maggior parte di esso si estende in larghe e fertili pianure, ed ove queste han termine sorgono ad est i piccoli rialti delle Murge di Minervino, e ad ovest la facile collinetta ove sta a cavaliere il villaggio di Scorrano.

Ma per dare un carattere geoponico tutto proprio dei nostri terreni destinati a coltura, essi possono dividersi e classificarsi in cinque qualità.

Calcarei-argillosi, che si allungano alla parte del nord e propriamente nelle pertinenze *Brongo*:

Calcarei-tenaci e poco compatti, che serpeggiano nella vallata *Cutura*:

Silciosi-calcarei profondi e sciolti, sull' umile rialto *Sitrie*:

Terreni formati di Carbonato calcare con deposito di sabbia calcarea giallognola o tufo calcare, sul poggetto *Giallini* e *Puzzomauro*:

Calcarei argillosi-ferruginati, s' incontrano nei piani ondulati *Polisano* irrigati d'acque:

Nei terreni delle contrade *Lacco* è abbondante quel ferro che fornisce alle piante, assorbendo e condensando gas ammoniaco, un elemento della loro esistenza che immeglia il suolo rendendolo permeabile al calore e favorendo la decomposizione delle reliquie organiche: Come i terreni detti Miggiano sono fortissimi di terriccio, cosicchè quando son rianimati dalla pioggia primaverile danno abbondati ricolti.

Riguadato poi il nostro territorio dal lato idrografico, può ritenersi che le acque potabili che danno i pozzi sono di

(1) Varronis *de re rustica*, lib. I. cap. VII.

conosciuta bontà, salubri e limpide, non lasciando alcun deposito calcareo o di solfati borrosi, e tenute per qualche tempo non generano idrofiti nè infusorii. Oltre a ciò la popolazione fa uso delle acque che si mantengono nelle conserve artefatte nelle case.

II. Cenni Oreognostici e Mineralogici

I piccoli rialti che dominano Muro ad est e ad ovest non sono che collinette derivanti dall'ultima diramazione subappennina, le quali consistono in massi di pietra calcare stratiforme più o meno dura, conchiglifera e dotata di breccia calcare. Il dorso di queste collinette è ispido e pieno di crepacci, trovandosi spesso dei lunghi strati nudi del tutto, e per la maggior parte son coverte da un fortissimo terreno vegetale, il quale benchè misto all'ocra di ferro, pur nondimeno oltre a crescere il timo e la scilla vita prosperare benissimo i cereali e gli oliveti. Ai piè di queste collinette e nella sottoposta vallata nella quale siede Muro si trovano costantemente banchi di pietra calcare molle non stratificata e visibilmente nata da fanghiglia o arena calcare, mista di frantumi, conchiglie ed altri prodotti marini. Una tal pietra chiamasi *Tufo* ed è variabilmente granellosa, bianca più o meno forte, bibula e sparsa di cellette, e raramente viene impiegata per fabbricare; attesochè i filamenti di carbonato di calce compatto che per ogni verso la corrono, fanno sì che i nostri tagliapietre non possano estrarre dei massi parallelepipedi col piccone.

In altro luogo detto *Cuti* e *Convento* sopra i banchi di tufo si trova il più delle volte la marna e immediatamente dopo la terra vegetale o alla superficie del suolo, la quale indica un' alterazione del tufo ed un'abbondanza di argilla; E nei campi detti *Miggiano* invece del tufo si ritrovano strati di un' altra specie di esso detto *Mazzaro,*

di color terreo e cinereo sbiadito, sparso di particelle bianche e di qualche punto splendente; e frammisti in copia frantumi di conchiglie, litofiti, neriti e qualche volta di madrepore. Atteso la compattezza di questa pietra i nostri fabbri-muratori ne usano per le angolature delle case.

Finalmente sul rialto Pompignano di fianco alla pietra calcarea frammentata brecciforme, si ritrova una pietra calcarea durissima color lionato oscuro; che non è altro se non lo scisto calcareo bituminifero dei Geologi.

L' Oreognografo oltre delle cennate pietre calcari ritroverà nelle grotte e nei piani bassi ed umidi delle abitazioni il nitrato di potassa, dal quale potrebbesi dopo una conveniente liscivazione ottenersi il nitro. Si ha un ottimo bolo armeno o terra di Lennoi, anzi non ha guari scavandosi dai signori Maggiulli le fondamenta di un loro opificio per olio, si rinvenne un bolo imitante l'argilla litomarga, ed alla profondità di circa 15 metri dei pezzi di zolfo consolidato, da farci credere esservi nelle cupe viscere del terreno circostante dei filoni di quel minerale.

Ricorderò in questo luogo che la natura è stata avara di concrezioni stalammitiche, meno nella grotta Sant'Angelo, in quel di Sanarica, ove dai crepacci delle umide pareti escono delle piccole stallattiti a forma mammellare: Come dai varii tagli della nostra pietra calcare molle vengon fuori conchiglie, zoofiti, ittiolici, ed avvanzi di fossili pietrificati, specialmente dalla friabilissima delle tenute *Cupuni*.

III. Sguardo Meteorologico

Questo estremo lembo d' Italia collocato nel mezzo delle regioni temperate settentrionali, gode di una media temperatura verso gli equinozii per la ragione astronomica della diffusione del calore; quindi essendo divenuto il calore pro-

porzionato alla latitudine in cui ci troviamo, perciò non andiam soggetti spesso alle perturbazioni atmosferiche, ai nembi procellosi e scapigliati ed agli uragani che sono il flagello delle regioni tropicali. La nostra Provincia siccome più angusta e tra due mari, è sotto la sferza dei venti, e la loro azione ci spiega le istantanee variazioni barometriche che si succedono in tutte le stagioni: Il vento poi che più fa rialzare la colonna del mercurio è il Maestro, che in Muro sentesi maggiormente per aver distrutto e sbarbicato i boschi d'alto fusto che cingevano il territorio da quel lato.

Oltre a ciò da pochi anni si è inteso il danno di qualche uragano, la cui velocità raggiungendo metri 36 per ogni secondo, ha stritolato e divelto degli alberi, apportando non lieve danno alle nostre campagne.

I venti che nell'inverno ci arrecano più spesso la pioggia sono il Sud, l'Est, ed il Sud-Ovest dai villici appellato il vento del bosco, come l'Est lo chiamano il tredicino. Nell'està piove per lo spirar del Nord-Ovest, o Nord-Est, che addensando nel cielo nero-bianchicci nuvoloni, molte volte ci scagliano densa gragnuola funestissima per la vandalica distruzione delle campagne. Per difetto di osservazioni meteorologiche non posso ragguagliare con esattezza le altezze medie annuali del termometro e del barometro relativamente al nostro Comune; ma il distinto chimico Pasquale Marotta mi assicurava che dietro attente sue osservazioni più volte praticate, avendo tenuto il termometro all'ombra all'aria aperta ed al Nord, poteva stabilirsi l'altezza massima a gradi 31,8, R, e sotto lo zero a gradi 1,9 in un rigidissimo inverno. Quindi il massimo grado di freddo giammai ha nociuto ai corpi organici, eccetto alle cime delle ficaie, dei peschi, e degli agrumeti. L'altezza massima poi del barometro può ritenersi di 28, 2, 9 e la minima di 28, 2 colle frequenti variazioni di 27 a 30, e la pres-

sione atmosferica, presa la media annuale, di 751, 11. Pare perciò che la zona isotermica di Muro sia la quarta, cioè quella da 15° a 10° C.

Il nostro Villaggio sito in una ventilata pianura non va soggetto ad umidità predominanti nell' inverno, e le nebbie sciroccali non alterano menomamente l'economia animale per la loro breve durata: Perciò lo stato igrometrico è lodevolissimo, tanto più che i tetti delle abitazioni e le muraglie non si vedono guarnite di muschi, di polipodii e di sassifraga.

La figura del Promontorio di Leuca che termina a punta verso il mare, deve ritenersi come una grande spranga elettrica la quale scarica continuamente nel seno dell'atmosfera l'elettrico del terreno: Quindi i fenomeni meteorologici non sono infrequenti presso di noi, e la folgore ed il fulmine han sovente visitato i nostri campi e le abitazioni.

Finalmente la mancanza di osservazioni sulle variazioni diurne e sulle perturbazioni dell'ago magnetico, non mi permette di offrire i gradi d' inclinazione e la intensione magnetica, ma però non si ha memoria che le commozioni ed gli scuotimenti terrestri avessero arrecato danno al paese: E nel convellimento del 14 agosto 1851 il cui centro di esplosione fu in Melfi, le scosse si avvertirono in Muro con qualche gagliardia ma senza lesione alcuna agli edificii.

IV. Polografia

Muro, giusta le osservazioni del P. Miozzi (1), trovasi a gradi 40, 2' di latitudine est e 45, 40' di longitudine com-

---

(1) Gesuita, eminente cultore delle scienze fisiche che si compiacque studiare dietro mie istanze la posizione astronomica di Muro.

putata dal meridiano di Parigi: Quindi il giorno più lungo è di ore 17, 06', la notte più lunga di 13, 05', il giorno più corto di 10, 55', e la notte più corta di 6 54', ma in questo calcolo però è compresa la massima durata del crepuscolo di ore 2 e minuti 9, e la minima di un' ora e minuti 33, senza tener conto della riflessione solare.

Volendo poi orientare Muro o avere la precisa direzione dei suoi punti cardinali, bisogna tirare una retta dal fronte est del pubblico orologio al fronte ovest del casino Campa del Sig. Ferramosca, e si avrà il *Nord* od il polo boreale sul primo ed il *Sud* od il polo australe sul secondo: Come tirandone una seconda dall'angolo sud del frontespizio della Chiesa dei Domenicani al fronte Ovest della casa dei Sig. de Pascalis, si otterrà la precisa direzione del polo magnetico. Intersecando poi le due linee nel punto di contatto con una terza orizzontale tra la casetta dell'aia dei fratelli Maggio e l'altra dell'aia di Luigi Patera, avremo l'*Ovest* sulla prima e l'*Est* sulla seconda.

L'orientazione fu eseguita sull'angolo rientrante dal lato Ovest del palazzo della famiglia Papadia.



PARTE QUINTA

CENNO ARALDICO — BIBLIOGRAFIA

I. Blasone del Comune

Quando i Crociati partivano dall'Europa in Terra Santa per strappare dalla mano del Turco il sepolcro di Cristo, si decoravano il petto, la celata o lo scudo con emblemi allusivi alla patria lontana o con ricordi avuti dalla bella lasciata. Da ciò ebbero origine le imprese, ma in prosieguo i fatti più illustri e gloriosi furon quelli che simboleggiaronsi nei blasoni dei Cavalieri e dei Comuni, e quest'ultimi blasonarono benanche gli avvenimenti fatali accaduti fra le patrie mura.

La prima memoria che si ha dell'Arme di Muro ritrovasi in Girolamo Marciano (1), il quale nel descrivere la sua antichità ci ricorda che l'impresa si era un leoncorno con due leoni in un campo. L'origine di quest'Arme ci è

(1) *Descrizione della Provincia di Terra d' Otranto*, Napoli 1855 pag. 497.

ignota nè mi è riuscito trovarla cennata in altro scrittore, ma è indubitato però che in varie parti dell'abitato presentemente vedesi scolpito il leone, e forse un fatto speciale fu quello che spinse i cittadini ad improntarlo nel blasone del Comune.

L'invasione dei Saraceni nel 924 e la distruzione operata da loro della nostra città, ci spiega l'Arme che si ha oggigiorno. Essa rappresenta uno scudo timbrato di corona con una testa di moro coronato di alloro in campo rosso, e vedesi scolpita sui pubblici edifizii e sull'antico sigillo col quale si autenticavano i bandi e le ordinanze dei Sindaci e dei Governatori.

II. Bibliografia

Per non infastidire il lettore colla lettura dei riscontri de' più celebri e completi dizionari geografici e dei moltissimi scrittori che parlano di Muro, trascriverò solo i brevi cenni lasciatici dagli autori Salentini e da altri pochi ancora, non esclusi alcuni mss.

ANONIMO DI MURO. *Cronistoria mss.*

Benchè questa Cronaca sia scorretta non poco specialmente nella cronologia, pur nondimeno lo scrittore fu diligente collettore dei patrii avvenimenti dal 1250 al 1702, anno forse della sua morte. Esso fa tesoro di tutto, cosicchè non lascia parte della storia interna del Comune di cui non facci cenno, dichiarando che dal 1250 al 1635 gli avvenimenti gli ha estratti da antiche memorie manoscritte, dalle tradizioni, molti da altra cronaca ora dispersa di un tal Livio de Leonibus morto nel 1413 e dal Diario mss. di Rotondo Francesco trapassato verso la metà del secolo XVII.

In generale questa Cronistoria dell'Anonimo è un prezioso documento storico, e senza di essa sarebbe stato frustraneo qualunque lavoro per compilare una minuta Mo-

nografia della nostra Patria, e forse la pubblicherò togliendo quelle insipide ed inutili particolarità che non interessano menomamente la storia della Provincia.

ANTONII DE FERRARIIS GALATEI. *De situ Iapygiæ.* Lycii MDCCXXVII pag. 105

Hinc ad VIII millia passuum locus est, in quo non nisi antiquæ urbis murorum vestigia cernuntur juxsti ambitus: unde locus Murus nomen est. Videtur ut et urbs, sic et nomen occidisse: tantum vicus ejusdem nominis restat: Urbs tota aut aratur, aut olivis et ilicibus obumbratur.

MARCIANO GIROLAMO. *Descrizione della Prov. di Terra d'Otranto.* Napoli Stamp. dell' Iride 1855 pag. 497.

Quindi uscendo ci attendono una moltitudine di terricciole, casali e ville che rappresentano nel Capo quasi tante piccole isolette, e primieramente Muro otto miglia lontano da Otranto, da alcuni chiamato Miron e da altri Mauro dai Mauritani come credesi. Si veggono quivi antiche vestigia e rovine di nobile e magnifica città, e secondo il suo circuito di mediocre grandezza, ma oggi ridotta in picciol castello del medesimo nome. Scrive il Perganteo che il Vitiano in un suo Opuscolo dice che la città di Muro nella Provincia di Terra d'Otranto fu edificata ed abbellita da un signor Dacio detto Marmilio de Duce, il quale uccise il gigante Salviano negli anni del Signore 58 nel primo delle calende di Marzo, e ch'essa città faceva per insegna ovvero Arme, un lioncorno e due leoni dentro un campo, e conteneva 3018 fuochi. Oggi ha solamente 187 fuochi.

LUIGI TASSELLI. *Antichità di Leuca.* Lecce per P. Micheli 1693 lib. 2, pag. 221.

Muro terra non molto lontana da Otranto, città un tempo famosa e delle 13 ò 14 preclare del nostro Salento, come insegna il Ferrari nella sua Parodossica Apologia, asserendo di più che di Muro parla il poeta greco Pindaro,

quando nei suoi poemi lo chiama Myron, fondata comunemente si dice da quei Cretesi ed Ateniesi che vennero con Giapige figlio di Dedalo in questa Provincia, come attesta di aver letto in un libro greco l'eruditissimo Matteo Tafuri di Soleto, trovato a caso da esso nella libreria del Gran Duca, secondo che di ciò ne scrisse accertato più volte dal sopradetto Matteo di questo particolare D. Luca Ancora Arciprete di Corigliano l'anno 1661 a 13 aprile a D. Giovanni Pagano Arciprete di Muro. I quali Cretesi ed Ateniesi dal celebrato Giapige uniti, anni appresso, con i Cretesi della milizia di Minos naufragava nei mari di Leuca. Dopo averlo edificato insieme a Vereto scorsero ad edificare Muro, Corigliano, Soleto, Galatina ed altre terre della nostra Grecia, per quello che insegna ancora il Sig. D. Girolamo de Monti Marchese di Corigliano in un suo manoscritto, fondato sull'accennato libro greco di Matteo Tafuri, e da quello che scrisse Erodato nel lib. 7, fol. 429. Ex urbe Hyria, seu Uria, seu Vereto, alias incoluisse Cretenses. Il che vien confermato da certe monete Attiche con l'impresa di Atene, le quali si sono non ha molto trovate in Muro. Benchè Girolamo Marciano in quella sua geografia, voglia coll'autorità di Vitiano e del Perganteo che Marmilio del Duce signore della Dacia negli anni 58 di nostra salute vi ammazzasse il gigante Salviano dove oggi è Muro e fondò ivi la città, o meglio l'ampliò di recinto in tre miglia circa in dove stanziavano 5000 famiglie, e tutto questo si ricava dalle ruine che si osservano e dalle osservanze accurate che per la prova di questo mi scrive aver fatto l'eruditissimo dottor fisico Domenico Pagano patrizio della suddetta terra di Muro.

Era dunque città grande Muro rovinata nondimeno si piange dai Mori circa gli anni del Signore 860 in circa: ebbe però a dire Galateo: « Videtur ut et urbs, ita et nomen excidisse. I suoi immediati padroni, secondo che ri-

portan le notizie che ci danno i quinternoni della Regia Camera, fu prima un tal Guglielmo Bosco, e dopo questo il Conte di Lecce Tancredi che la donò ad Alessandro Gothi. Ma sottoposta al comando del Principe di Taranto, leggo come nel 1438 Giovanni Antonio Ursino la donò a Floromondo Protonobilissimo a cui successe Giovan Francesco I suo figlio, ed a questi Giovan Battista I che nell'anno 1480 si trovò nella presa di Otranto fatta dai Turchi e fu dato in ostaggio. A Giov. Battista successe il figlio Giov. Francesco II, il quale nell'anno 1537 seguito dai suoi scacciò i Turchi che aveano rovinato Castro. A questo successe Giovan Battista III dal quale nacquero tre figli Francesco, Ottaviano e Desiderio, il primo fu capitano dei cavalli e poi colonnello in Milano contro i Francesi e morì in Pavía per un colpo di moschetto al ginocchio nell'assedio di Casale: il secondo fu Cavaliere Gerosolimitano, e Desiderio il terzo succedendo all'eredità del primo amogliato con D. Margherita Trane fu padre di Giov. Battista oggi vivente. E poichè Muro fu abitata anche dopo fatta cristiana per 900 anni dai Greci, vi si osservano perciò le dirute chiese greche di S. Nicolò, di S. Menna, di S. Sofia martire, di S. Iulitta e di S. Barbara abazia del Parroco. N.B. L'autore è poco esatto sulla genealogia dei Principi.

Giacomo Antonio Ferrari. *Parodossica Apologia.* Lecce stamp. Mazzei. p. 75 e 143.

Evvi ancora coll'autorità di Strabone antichissima fama nell'istessa Iapigia riferita dal Galateo di essere state in lei 14 popolose città e grandi, delle quali appena oggi ne son rimasti i nomi di alcune poche, come di Carbina disfatta dai Tarantini, di Vaste di Miro che oggi sono piccoli castelli, e Miro celebrato da Pindaro. Fu anche Miron una non men notabile città posta là dove oggi è il castello di Muro dell'altrettanta nobilissima famiglia dei Protonobilissimo, lontana otto miglia da Otranto, il cui nome per quello

che ne scrisse Pindaro antichissimo autore greco fu Miron, ma ora essendo in un piccolo castello ridotta par che anche ritenga la sua prisca voce.

IOANNIS BERNARDINI TAFURI. *Adnot. De Situ Iapygiæ.* Not. 70. Lycii 1727. pag. 105.

Ex graecis monumentis latine redditis a clarissimo viro Mattheo Tafuro Soletano, quae in bibliotheca magni Etruriae ducis aetate sua servata commemorat Tassellus lib. 2. cap. 15. pag. 221, a Cretensibus, qui una cum Iapyge in Salentinos sunt profecti fundatam hanc urbem liquet. De illa nonnulla prodit ex Perganteo Martianus lib. 4. cap. 17, quae aequa criticorum indigent trutina. Quae nunc spectantur aedificiorum rudera vetus oppidum satis amplum ovali figura non obscure exhibent, durisque compacta lapidibus fundamenta, quae boream versus, et meridiem dilatantur : Ab oriente in occidentem arctiora sunt : quod diligenter animadverti paucis ab hinc mensibus dum Sanctorum Hydruntinorum martirum reliquias religionis ergo invisurus Hydrunten peterem una cum Francisco Pompomeo non obscuro in Neritina civitate, et in Salentinis jurisconsulto, arcta mihi familiaritate conjuncto. Major ambitus pars modo feritur, aratris vero tellus conscissa saepenumero antiquos nummos, aliaque diversi generis non contemnenda veterum monimenta in lucem profert.

Numismata quaedam non ita pridem ibidem effossa nobis ostendit amicus Ignatius Papadia jurisconsultus non contemnendus Murensis; aliaque Dominicus Paganus medicus experientissimus, quorum pars altera noctuam, altera caput hominis cirum graece visebantur literae.

AB. GIUSEPPE MODONI da Palmerigi. *Prolusione* mss. per l'Accademia degli Ecclissati di Muro 1732.

Maraviglia non recami tra per tanto in veggendo tuttora eruditi giovani applicati indefessamente agli studi di anti-

chità ed alla spiegazione di vetuste medaglie per illustrare l'antichissima città di Muro che vie più di Roma possi gloriare nei natali della propria sua fondazione. Imperocchè sin da tempi più remoti di Giapeto figliuolo di Noè fu abitata dal medesimo col nome di Giano questa nostra amenissima Iapigia, in cui poscia fondaronsi, come altri vogliono dagli Egizii, in questa sola Provincia quattordici più famose città, e tra esse la nostra Muro che ben potea contendere per grandezza ed amenità di sito con Petilia, Vereto, Salento, Aletio, Rugge e Messapia.

Anonimo. *Cronaca* mss. posseduta dall' Arciprete sig. Raffaele Urso.

Muro in greco Μιρον, città una delle 13 fondata dai Cretesi, avea tre miglia di circuito e vi abitavano 5000 famiglie. Fu distrutta dai Mori nell'anno del signore 860.

Romanelli, *Antica topografia Storica del R. di Napoli.* Napoli 1815. Parte II. pag. 29.

Posta per vera la lezione Sarmadium di Plinio; noi non possiamo altrove riconoscere le vestiggia dell'antica Sarmadium che nel piccolo paese appellato Muro poco da Soleto distante. Dal Galateo fu descritto questo luogo otto miglia distante da Galatina, e si rintraccia l'origine di questo nome dalle vestiggia di un'antica muraglia che intorno si osserva che cinger dovea un'antica città.

Lorenzo Giustiniani. *Dizionario Geografico.* Napoli 1803, pag. 190.

Muro in Terra d' Otranto compresa nella Diocesi della città di Otranto dalla quale ne è lontana miglia otto. Questa regia Terra vedesi edificata in pianura, ed il territorio oltre del frumento dà pure del vino e dell'olio. Gli abitanti ascendono a 1500 in circa: La loro industria è l'agricoltura e la negoziazione con altri popoli della Provincia di soprabondanti prodotti del territorio. Nel 1532 ne ritrovo la tassa di fuochi 92; nel 1545 di 113; nel 1561 di 126;

nel 1595 di 185; nel 1648 di 220; nel 1669 di 242. Vi è ancora un Ospedale.

È ridicolo quello che hanno avvisato gli scrittori intorno al suo fondatore ed' alla sua rinomata antichità: volendo che Pindaro finanche ne parlasse poichè nei suoi poemi si trova Μύρον. Non è cosa da muover le risa? E pure tuttavia leggiamo il Tasselli ed il Marciano perchè tra il molto fradiciume si ha qualche buona notizia non detta da altri. Si avvisano pure di essere stata un tempo assai popolata e di essere stata rovinata dai Mori nell'860, e che Giov. Antonio Ursino del Balzo l'avesse donata nel 1438 a Floromondo Protonobilissimo.

È certo che dagli avvanzi di fabbriche le quali tuttavia si veggono sparse nei suoi contorni, i sepolcri, ancor ritrovati nel suo territorio, mostrano di essere stato un luogo di qualche riguardo negli antichi tempi; ma è certo altresì di non aver noi niuno monumento di qualche città rinomata, edificata dove al presente vedesi Muro. Vi fu eretta un'Accademia di poesia ove fiorirono diversi uomini insigni.

GIACOMO RACCIOPPI. *Monografia di Moliterno.* Napoli per G. Nobile 1853.

La parola vetere nei nomi geografici moderni indica sempremai antichità, come quella di Muro: Vietri di Salerno è l'antica Maerina, Castel vetrano la vecchia Selinunte, la Murata è detta anche oggi dov'era l'antica Potentia. Muro nella Basilicata e nel Leccese son riconosciuti come originati da avvanzi di antiche città.

Topografia della Messapia. Regno di Napoli illustrato. Napoli 1853 fasc. VII, pag. 171.

Sarmadio. In un luogo di Plinio in cui è parola di questa città a sei miglia da Basta, il moderno Vaste, più dentro terra vorrebbero altri leggere Aletium, senza por mente che non poteva quell'antico Topografo situare in altro

luogo gli Aletini che lo abitavano. Oltre adunque di questa osservazione e dell'autorità di Frontino, che parla di un'Ager Armadillus in questa regione diviso ad una colonia romana, soccorre a meraviglia l'etimologia della parola che significando *arenaria* dal greco σαρμα,, secondo il lessico eracleotico del Mazzocchi, giustifica la congettura di un patrio scrittore, che ponevane il sito presso la piccola terra di Muro a breve distanza da Soleto. Ivi infatti si ammirano non solo i vestiggi di una mediocre città e gli avvanzi di muraglie costruite di enormi pietre di taglio connesse senza cemento, ma ancora molte cave di arena che il nome ed il sito di Sarmadio senza alcun dubbio rifermano.

ANTONIO GUALBERTO DI MARZO. *Cenni storici della Provincia di Lecce.* Bari 1847.

Da essa città (Oria) da loro edificata, vennero quindi ripetendo il crescimento altre città, ed era forse tal tempo in cui si videro sorgere la citta di Manduria, di Muro presso Otranto, di Leuca, di Vereto, di Corigliano, di Galatina, di Otranto ed altre. Anni del mondo 2710.

P. ANTONIO BRESCIANI. *Lettera mss.*

Ora per riassumere, la città di Muro pei sepolcri terragni par fondata dai Fenicii nelle primitive navigazioni, poscia munita dai Tirrenii o dai Sicoli e in ultimo abitata a lungo dagli Etruschi prima delle greche fondazioni.

FINE



DOCUMENTI ED ILLUSTRAZIONI

DOCUMENTI ED ILLUSTRAZIONI

A.

Fra i vari sepolcri che si disotterrarono in Muro nel 1859, uno se ne rinvenne affossato nel monte a forza di piccone, con ivi dentro un cadavere di colossale misura (1,92) ed intorno intorno ai piè cinque piccoli vasetti ben lavorati e torniti, un lagrimale al lato del cranio, uno strigile di bronzo roso dal tempo, ed in mezzo alle gambe un maraviglioso vaso istoriato dell'altezza di m. 00, 53 con sei figure: Tre da un lato raffiguranti un uomo alato immodestamente ignudo in atto di correre su due donzelle fuggenti, e dall'altro due uomini in atto di supplicare un personaggio maestosamente ravvolto nel suo vestimento.

Studiato immediatamente il vaso ne spedii il disegno con un'illustrazione all'Istituto Archeologico di Roma con lettera dei 25 dicembre 1859 al suo Segretario Sig. Henzen. Egli presentò le ricevute comunicazioni all'Istituto per mezzo del Sig. Bruun nell'adunanza del 24 febbraio 1860, e furono trascritte insieme alla sua relazione nel fascicolo di Marzo 1860 del Bullettino di quell'Istituto al num. 111 pagina 39.

Ecco le poche illustrazioni inviate al Sig. Henzen.

Considerate attentamente le forme, le varietà dei riti e le vestimenta nei vasi etruschi, vedesi che quanto l'arte è più perfetta tanto più si dilunga dallo stile del vestir primitivo; e però nei vasi della seconda epoca etrusca, l'os-

servatore vi trova ricopiata la foggia strettamente greca. Non così però nei vasi arcaici del primo stile ove scorgesi la vera impronta dell'arte tirrena, perchè istoriati con numi con schiette vestimenta strette alla vita, coi piè ignudi, scoverto il capo. E nel vaso ritrovato in Muro, i tre uomini son vestiti del *colobium* dei Sirii e degli Egiziani, che era un vestimento smanicato come ce lo descrive Isidoro lib. XIX: *Colobium dictum, quia longum est, et mutilum sine manicis.* Hanno ravvolto al di sopra un lungo mantello a somiglianza di quello in uso presso gli antichi popoli del Lazio che lo ebbero in eredità dai vetusti popoli dell'Oriente: Col capo scoverto e nude le piante uno di loro appoggia il braccio su d'un bastone biforcuto a segno del dualismo fenicio.

Le due donne dall'altro lato han coverto il capo di veli o di mantelletti, a guisa delle pitture dei vasi etruschi e pelasghi e degli ipogei Egiziani, come chiaramente cel dimostrano il Gori in alcune statue del Museo Cortonese, il Chiusino del Valeriani, i vasi Vetuloni del Principe di Canino e la raccolta etrusca di Berlino. Indossano una sopravveste rivoltata ed alquanto scollata che scendeloro oltre le ginocchia, ed una sottoveste fino alle piante increspata in finissime pieghe, simili del tutto alle antiche vesti pelasghe, osche, umbre e tirrene. Si pongan sott'occhio i vasi etruschi di Berlino e l' Ilithyia dell'anfora tirrena del museo di Firenze e si scorgerà il vestimento delle due donne nel vaso ritrovato in Muro.

Atteso questo marcato riscontro, pare possa ritenersi che il vaso appartenga alle genti del quarto ceppo Pelasgico (Cataldo Iannelli. Tentamen Hermeneuticum ecc. Cap. 1), cioè ai Tirreni o meglio Tirseni che riferivano miticamente l'origine loro a Nettuno ed alla ninfa Larissa, cui è proprio il panteon Cabirico e Samotracio, ed in esso non solo vi è adombrato il dualismo, ma vi si scorge il misticismo fenicio ed egiziano innestato ai riti Cabirici.

Quindi a mio credere dall'una parte rappresenta Apollo Timbreo in atto di correre immodestamente sulla ninfa Cirene accompagnata dalla sorella Larissa, amendue figlie di Peneo re d'Arcadia, della quale innamoratosene perdutamente la trafugò nella Libia, ove seco lei giaciutosi gli partorì Aristeo che apprese poscia dalle ninfe l'arte da far l'olio ed il miele.

Dall'altra parte sembra vi sia istoriato il dio Sidico detto il Libero ed il Giusto padre dei Cabiri, cui le ninfe Cirene e Larissa aveano uno stretto vincolo per i misteriosi riti Cabirici e le feste Cabirie, e lo indicano maggiormente i due personaggi che sono allato in atto di chieder grazia: Il bastone biforcuto poi che ha in mano uno di loro, ci riconferma nella credenza che questi simboli sculti e dipinti nei monumenti e nei vasi Assirii e Fenicii, lo furono del pari nei monumenti e nei vasi degli Etruschi che anche loro smarrita la veridica religione, si trasfuse in essi come dogma la lotta dei due poderosi Iddii, uno del male, e l'altro del bene che accanitamente si disputavano l'impero dell'universo.

B.

Studiando attentamente più volte gli antichi monumenti di Muro e specialmente le sue muraglie mi maravigliava come fusse possibile che tanta analogia avessero coll'Etrusche, quando questi popoli per tradizioni storiche giammai giunsero nell'estrema Italia meridionale; Risovvenutomi però del pellegrino ingegno del P. Antonio Bresciani mi feci ardito presentarle per lettera la storico-archeologica questione in questi sensi. « Muro città nell'estrema Messapia circondato anticamente da muraglie senza cemento con enormi massi quadrilunghi orizzontali simili alle mura Fiesolane, con dei sepolcri scavati ed incavernati nei monti come quelli di Cere, di Sardegna, di Tarquinia e di Vulci, può attribuirsi con probabilità la sua fondazione alle genti Etrusco-Pelasghe? Nella negativa: Questi monumenti che han tutto lo stile e la forma Etrusca, da chi furono costruiti? »

Cortesissimo fu il Bresciani, ed alla mia storica questione rispondeva con una dottissima lettera che trascrivo letteralmente.

Roma 20 Dicembre 1859.

Sig. Mio Pregiatissimo

Rispondo alla gentil sua lettera del 6 corrente, e le dico che la mia residenza è in Roma e non nella bella e cara Napoli, onde ritardò alquanto la sua venuta. Circa le sue domande, le dirò, che senza dubbio i Fenicii in remotissimi tempi approdarono alle estreme parti d'Esperia, dell'A-

frica e della Sardegna, e vi costrussero città e v'ebbero lunghe dimore, specialmente lungo le piagge marittime; nè le storie ne parlano perchè la somma antichità l'avea tolte dalla memoria degli uomini: Ma invece delle storie parlano i monumenti, che sono la storia più autentica della prima culla delle nazioni. Tutti ammettono le antichissime colonie fenicie nell'isola di Malta, nella Sardegna, nella Corsica e nelle Baleari: quelle dell'Africa Punica, Cirenaica, Tingitana, Mauritana ed Atlantica, quelle di Spagna, e per sino delle isole Britanniche. Ora qual maraviglia che abbiano stanziato nella Iapigia, eziandio molto prima che in Melita ed in Sicilia? S'ella a Muro di Terra d' Otranto trova tombe terragne fatte di lastroni con un gran coverchio menolite, con dentrovi il pulvinare incavato, colla stèla forata da piè, col riguardo volto all'oriente, coll' aia sacra circondata di cippi acherontici, colla foggia fallica, schietta o mammellata, dica pure senza timor d'errore, che popoli delle più remote epoche dell'Asia vi navigarono e v'ebber lunga stazione. Con questi indizii noi seguitiamo le navigazioni di questi audaci popoli misteriosi, di quà e di là dalle Gadi, lungo i lidi Baschi, Celti, Britanni, delle isole Setland, del mar Germanico sino alle sboccature dell' Elba, ove il signor d' Esdorff trovò le stesse tombe terragne

d'Africa, di Rodi, di Coo, di Cipro e di Sardegna, ed ora aggiungeremo di Muro, che forse i Fenicii pronunziarono Mura. Che se poi vi fossero anche i Nuraghes, cosa per me inaudita in Italia, rafforzerebbe l'argomento.

Circa poi le muraglie ciclopee che muniscono la città di Muro, è da considerare che i Tirrenii erano un ramo dei primitivi Pelasgi e divennero emuli dei Finicii nelle navigazioni, o a meglio dire erano anch'essi di schiatta Fenicia, poichè le prime, le seconde e terze colonie pelasgiche approdate in Italia erano di gente venuta dall'Asia anteriore, checchè ne dicano quelli che ce li fan venire di Persia e sino dall'India.

I nomi delle città edificate da loro in Italia ce ne sono valido testimonio, cominciando dal nome stesso d'Italia che essi diceano *Vetelia* perchè non avendo la lettera *B* usavano il digamma, onde la *Vetelia* dei Tirrenii è la *Betelia* dei Fenicii, cioè *Beth* casa, *Et* Dio – Casa di Saturno – che era il loro Dio Protogono: Indi la *Saturnia tellus* che è l'Italia. Ora secondo Dionigi d'Alicarnasso e prima di lui Erodato, i Tirreni avendo il commercio del mare possedean porti e scali e piazze in tutto il littorale del mar Tirreno ad occidente, del mar Ionio ed Adriatico ad Oriente; onde *quid mirum* che nella Iapigia avessero una piazza munita di muraglie secondo il loro modo

di edificare? Nella seconda venuta dei Pelasgi Liburni in Italia si collegarono coi Tirreni loro parenti e poscia preso stanza nei monti Reali si collegarono cogli Aborigeni od Oschi i quali viveano negli Appennini, *vicatim* come dice Varrone cioè in borgate aperte. I Pelasgi muuirono alla loro foggia quei *Vichi* e ne fecero rocche fortissime. Allora collegati coi Tirrenii e cogli Aborigeni, assalirono i Siculi gente forestiera e poderosa, e vintili e sbaragliatili, cacciaronli fino all'ultima Iapigia e all'estrema punta d'Italia.— *Quid vetat* che i Siculi prima di tragittarsi nella Trinacria, detta poi da loro Sicilia, munissero la piazza di Muro fondata dai Fenicii e appresso ristaurata dai Tirrenii? I Siculi nelle loro migrazioni per l'Italia Meridionale fondarono alcune città, come ci narran gli storici.

Viene la terza arrivata dei Pelasgi al Capo Circeo, e son quelli che nelle loro costruzioni usarono i massi poligoni. Narra Dionigi d'Alicarnasso che queste genti edificarono Acropoli e città fortissime che noi veggiamo ancora nei Marsi, negli Ernici, nei Volsci e giù giù sino al Capo d'Ercole dopo le Sirenuse. Quindi le bellissime mura dell'Acropoli, di Alatri, di Signa, di Ferentino, d'Arpino, di Formio, d'Itri ec. coi loro jeroni in molti luoghi ancora intatti. Dionisio dice che i Pelasgi dopo un secolo e mezzo circa

abbandonarono l'Italia e vi sottentrarono i Tirrenii, i quali ne ristauraron le mura: e noi lo vediamo chiaramente nei ristauri del triplice recinto dell'Acropoli di Ferentino e di tutto il giro delle mura, ov'è palese l'innesto Tirrenio a parallelepipedi coll'antico muro poligono dei Pelasgi.

Intanto la Tirrenia avea ricevuto nel suo seno i Lidii, parte degli Umbri e degli Oschi e cominciò a chiamarsi *Tuscia* ed *Etruria,* mentre i Greci continuarono a chiamar quella gente Tirrenii. Le leggi e i buoni ordini di pace e di guerra, di religione e di commercio avean resa forte e fiorita l'Etruria che s'era legata in dodici lecumonie fra il Tevere e la Macra. Cominciò a conquistare e dilatarsi, fece la confederazione transappennina; indi vinti gli Eneti e gli Euganei, anche la traspadana: Sicchè l'Etruria venne dominatrice di sì gran parte d'Italia. — Non si tenne paga, ma dilatossi a levante fra i Piceni, i Vestini, i Pretuzii, i Bruzii, i Messapi e scese trionfante per l'Apulia sino alla Iapigia; mentre dalla parte del Sannio venne sino al Silaro e oltrepassollo. Ecco perchè a Cuma, a Nola, a Ruvo, a Canosa si trovano i sepolcreti Etruschi, e quei vasi portentosi che adornano il Museo Borbonico di Napoli, e ch'ella mi dice trovarsi eziandio nell'ipogeo di Muro.

Tutte queste cose che io ho trascorso di volo

avvennero in tempi remotissimi assai prima che le colonie greganiche approdassero in Italia e vi edificassero tante belle e popolose città. Gli Etruschi furono a mano a mano, o spenti o mescolati coi greci: ma durano ancora i loro monumenti mortuari, e i greci forse appresero da loro, con molte altre arti, eziandio quella del modellare e dipingere i vasi. E però nei sepolcri dei Greci si trovano talora mescolati vasi ellenici con vasi etruschi; ma forse non si troverà un sepolcro puramente etrusco con vasi greci; perchè il genuino sepolcro etrusco è di molto anteriore alla venuta dei greci. — Questa è una considerazione di gran rilievo per chi non vuol confondere le idee. S'ella vuol formarsi un concetto chiaro e distinto da discernere lo stile etrusco dal greco, esamini i disegni in due volumi in folio del Museo Etrusco Vaticano, i disegni etruschi del Museo di Berlino, i monumenti inediti del Micali, i vasi del Principe Canino, e li confronti con l'insigne raccolta dei vasi greci del Wan-Millingen. Ella vedrà la gran differenza che passa tra le modanature degli uni e degli altri, dei fregi e delle dipinture.

Ora per riassumere, la città di Muro pei sepolcri terragni, ch'ella mi descrive, par fondata dai Fenicii nelle primitive navigazioni; poscia munita dai Tirreni o dai Siculi, e in ultimo abitata a lungo dagli Etruschi.

Io le ho gettato in fretta cotesto bozzetto, che la può mettere in via di nuove ricerche, ma com'ella vede è un imbratto che io mi vergognerei di spedirle, se non vedessi ch'ella è sì cortese e gentile. Dio lo colmi d'ogni bene.

Antonio Bresciani d. C. d. G.

C.

La città di Muro, benchè Messapica, pure nulla si era ritrovato che facesse crederci essersi usato negli antichi tempi il linguaggio di quella nazione; Quando nel 19 aprile praticandosi degli scavi venne fuori una metà di una fonte lustrale con iscrizione messapica. Immediatamente mi credei nel dovere di spedirne copia in Roma al Sig. Mommsen illustratore di quell' idioma, il quale disgraziatamente non era in quella città, ma l' Istituto di Corrispondenza Archeologica mi rispondeva per mezzo del suo Segretario signor Henzen.

Roma 9 Giugno 1859.

Ill.mo Signore

Non so per qual mala fortuna la stimatissima sua de' 26 aprile non mi giunse che questa mattina, e m'affretto perciò di risponderle. Il Professore Mommsen da dodici anni non sta più in Italia ma a Berlino in qualità di Membro della Reale Accademia delle Scienze, ed incaricato insieme con me stesso della compilazione del *Corpus incriptionum Latinarum* intrapresa da quella Accademia a spese del Real Governo di Prussia. Intanto non mancherò di comunicargli la bella lapide da lei rimessami per quello scopo e l'inviterò d' illustrarla nel nostro Bullettino, riserbandomi di mandargliene poi il foglio relativo. Essa

lapide parmi più del solito importante mentre ne rilevo indubitatamente la parola *Afroditan*. Il nostro Istituto si recherebbe a vero onore e piacere di entrar con lei in continuate relazioni, e le imposto per tale effetto oggi stesso l'elenco de' nostri Membri e Corrispondenti per mostrarle che non vi si troverebbe in società cattiva. Qualunque sua comunicazione a nuove scoperte archeologiche sarà da noi assai gradita. Con tutta la stima mi dichiaro

D. G. Henzen

1.° *Segretario dell' Istituto Archeologico*

Con altra lettera poi il Segretario Sig. Henzen mi significava quanto siegue, dietro altre comunicazioni che io mi onorava farle.

Roma 15 Novembre 1859.

Ill.mo Signore

Ricevetti due giorni fa la sua pregiatissima del 5 novembre e le rendo sincere grazie di sì interessante sua comunicazione. Mi duole solamente che essa non mi venne alcuni giorni prima, giacchè allora l'avrei potuta inserire nel nostro Bullettino di novembre insieme colla iscrizione messapica che vien pubblicata in esso con alcune illustrazioni del valentissimo nostro linguista professore Curtius di Kiel, mentre il Mommsen per tante svariatissime sue occupazioni non à scritto finora intorno ad essa. Appena pubblicato le sarà

mandato quel fascicolo. La nuova sua comunicazione sarà pubblicata nel foglio di decembre. La priego di continuare le importanti sue comunicazioni, che saranno sempre da noi assai gradite. Io poi mi farò un dovere di proporre alla Direzione Centrale in Berlino la sua nomina in Socio Corrispondente, e fra poco spero d'inviarle il diploma relativo. Intanto ho l'onore di confermarmi con stima

G. Henzen

Infatti il valente linguista Sig. Curtius di Kiel nel Bullettino Archeologico nel fascicolo di novembre 1859 N. XI. pagina 213, faceva le sue interpetrazioni sull' Iscrizione Messapica.

II. Monumenti a. Iscrizione Messapica.

Il Ch. Luigi Maggiulli ebbe la cortesia di mandare a cotesto Istituto il fac simile d'una lapide Messapica ritrovata nel mese di aprile di questo anno in Muro (Terra d'Otranto), del quale ecco l'esatta riproduzione:

AMNATI◁O Я ꟼANA Ƨ AI Я O ꝗNAH.

La pietra sulla quale è incisa l' iscrizione è a forma d'una fonte della lunghezza di palmi due napoletani. Sembrandoci l' iscrizione concepita in un dialetto tanto poco conosciuto, di non lieve interesse, ne mandammo una copia sì allo scopritore di quell' idioma, il Sig. Prof. Mommsen di Berlino, e sì al valente linguista il Sig. Gior-

gio Curtius professore all'Università di Kiel, dei quali quest'ultimo ci favorì le seguenti notizie per contribuir alla interpetrazione di quel monumentino.

In riguardo paleografico l'inscrizione è interessante già per i caratteri correnti da dritta a sinistra della quale particolarità (Mommsen, *Unterit. Dial.* pag. 47) finora non conosciamo che un solo esempio (Lizza N. 3). L'alfabeto poi compilato dal Mommsen viene aumentato mediante il carattere ϙ (hanquoria), del quale egli non conosceva altro esempio se non nell'iscrizione mentovata dal medesimo pag. 49 nella nota, la quale gli rimase dubbiosa. Il nome di *Avrodita* ricorre puranche sulla lapide di Ceglie N. 2, ma nella forma *Aprodita,* mentre il Φ greco vien rimpiazzato dal *v* invece del *p*, particolarità assai strana, che forse non farebbe sembrar troppo ardito se volessimo congetturare invece del F doversi leggere piuttosto Γ? La menzione fatta di Afrodita ci offre un certo indizio della coltura greca del popolo messapico, ma non basta certamente per decidere la questione sulla di lui origine.

In quanto alla separazione delle parole, ci pare più probabile di distinguere nella maniera seguente: *anquoria sanan aproditan ma..* credendo di ravvisar nella prima parola il nominativo d'un nome proprio feminile, ad analogia di *daronthoa*

(Mommsen p. 83), *Medella* (ib. p. 72). È vero che si potrebbe anche distinguere *hanquorias*, laonde risulterebbe un nome maschile nello stesso caso, la cui forma è conosciuta da numerevoli esempi; ma la parola seguente *anan* parmi meno probabile che *sanan*. Comunque siasi di ciò, la seconda e terza parola ci offrono accusativi feminili, del qual caso finora non conoscevamo nessun esempio, cosicchè da queste parole la nostra conoscenza dell'idioma messapico vien decisamente arricchita. Ed è di più da notare che la terminazione dell'accusativo in *n* si accosta più alla forma greca che a quella dei dialetti italici. Il qual fatto viene a confermare l'opinione a me probabile anche per molte altre cagioni, appartenere il dialetto messapico piuttosto alla greca famiglia linguistica. Arroge un'altra particolarità. G. Stier cioè nel giornale di linguistica comparata compilato da Kuhn, vol. VI pag. 142 segg., ha rilevato non poche analogie tra la lingua messapica ed albanese. Siccome quindi termina in quest'ultima l'accusativo del singolare in *n* ossia *ne* (Bopp. iiber das Albanesische, Berl. 1855 p. 4; G. Stier Hieronymi de Rada carmina italo-albanica. Brunsv. 1856 pag. 56), così ci si presenta in ciò una nuova corrispondenza.

L' iscrizione sembra contener la dedicazione d'una statua di Venere, alla quale *sanan* è forse

aggiunto come epiteto, sul cui significato si possono emettere soltanto delle congetture, confrontandolo p. e. con Διώνην nel senso δῖαν. L'ultima parola contiene, come pare, il verbo, dimodochè tutta la frase direbbe: *Hanquoria.... am (divam?) Venerem posuit* (?) L'accusativo è posto come nell' iscrizione osca N. XXXVII presso Mommsen l. c. pag. 191 ταυρομ". Nell' istesso luogo si rinvennero diversi pezzi d'un vaso alcuni dei quali mostrano frammenti d' un' iscrizione NA, ꟼΨIK, dipinta con colore bianco sopra fondo nero, mentre in uno scorgesi un cavallo alato con un uomo al di sopra, come pare, di color giallo. — G. H.

D.

Ecco la lettera del Bresciani sull'etimologia di Muro.

Roma 3 gennaio 1860.

Sig. Mio Riveritissimo

Ho cercato un poco per chiarirmi se Muro è, come io lo credeva, parola Fenicia, ed oltre il Muro di Terra d'Otranto, trovai Mora città della Corsica nominata da Tolomeo (lib. 3, cap. 2), e V. S. sà per le dotte investigazioni del Bochart, che fu in antichissimo quell' isola abitata dai Fenicii. Vi è Mora nella Spagna tra Valenza e Barcellona, ve n'è un'altra nella vecchia Castiglia non lungi da Toledo: e i Fenicii abitarono a lungo nella Spagna. Anche la città di Myra dicevasi Mura per l'*y* che suonava l'*u*. In Fenicio adunque abbiamo מורה *(Moræ)* che si pronunziava anche *Muræ* e significa *locus resistentiæ, Arx munita*. Vi avea nella Fenicia due luoghi di questo nome, l'uno presso *Sichen*, l'altro nella valle di *Iesreel* (Thesaur. Gesen. pag. 819 A.) Noti che il segol (∴) è un'A che sente un tantino dell'E, onde pronunziavasi *Mura* con quel po' d'inflessione verso l'*ae*. Onde io credo che la sua città di *Muro* in antico si pronunziasse *Mura*, come le avea accen-

nato nell'altra mia, che spero avrà ricevuta e desidero saperlo per mia quiete. Abbiamo però *Muros* in Sardegna verso il capo di Sassari, ed è veramente *Muro* perocchè quel *s* suole apporsi dai sardi a molte parole per dar loro la terminazione latina. Così l'altro da *Muros* non lontano si chiama il villaggio di *Mores*, che corrisponde al *Morae*, tolta la *s* di sopraggiunta. La posizione di *Muros* e di *Mores* corrisponde a certe posture forti, che al tempo dei Fenicii saranno state rocche di molta ed ardua resistenza. Noti di più circa la parola Fenicia *Morae* che gli Etruschi non aveano la lettera *O* e pronunziavanla per *U*, così anche sovente la lettera terminata in *A* la pronunziavan per *O* alcune tribù di Fenicii. Le ho voluto mostrare con questa mia la premura che ho di servirla: Ella gradisca la buona volontà: studii con amore e costanza le antiche memorie della sua patria e mi creda colla più cordiale asseveranza.

Antonio Bresciani

E.

Oltre dei rozzi sepolcri terragni di antichissima costruzione, in Muro ne vengon fuori dei sontuosi, e fra gli altri uno da me stesso ritrovato insieme a piccolo tempietto ad un'ara ed una statuetta di bronzo. Immediatamente spedii una relazione all'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, rimettendo in pari tempo il disegno: E quell' Istituto nel volume xxxi degli Annali dell'anno 1860 nella tavola d'aggiunta R. fece incidere il disegno speditogli, come pure il Sig. Bruun compilava la seguente illustrazione, che venne stampata a pagina 41 di quel volume.

Scavi di Muro — Annali 1859 — Tavola d'agg. R.

Nel Bullettino di quest'anno p. 213 fu pubblicata un' iscrizione messapica frammentata, incisa sopra una pietra a forma d'una fonte lustrale, che scoperta a Muro nella Provincia di Terra d'Otranto, ci era stata comunicata dal ch. Sig. L. Maggiulli. Poco dopo lo stesso signore ebbe la gentilezza di darci notizia di altre interessanti scoperte strettamente congiunte colla prima, accompagnando il suo rapporto con alcuni disegni, de' quali i più importanti vengono riprodotti sulla Tav. d'agg. R. Egli ci scrive, che proseguendo i scavi si riconobbe il punto ove fu trovata l' iscrizione (in pianta N. 3), esser situato nell' interno d'un piccolo edifizio o tempietto, le cui fonda-

menta si mostrano di forma perfettamente circolare, e comprese le mura hanno un diametro di circa 17 palmi napoletani (N. 1). Nel fondo di rimpetto all' ingresso eravi ancora l'altare (N. 3) lavorato colla sua cornice in un solo pezzo; e sopra di esso si ergeva una colonnetta scanalata sulla quale stava una statuetta di bronzo disgraziatamente senza testa, come si vede nell'elevazione di queste parti aggiunta sulla nostra tavola. In un altro punto dell'interno (N. 4) si scopersero varii frammenti di un vaso dipinto. Innanzi all'ingresso poi si rinvenne un sepolcro (N. 5) col cadavere dentro e di fianco al cranio dello stesso una piccola moneta di argento (N. 6). All'estremità del tumolo eranvi due rozzi e grossolani vasi pieni d'arena d'oro, che per imperizia del villico che scavava si fransero interamente. Dentro al sepolcro ai piedi del cadavere vi era un balsamario di vetro colorato frantumato in tal guisa da non potersi riunire in alcun modo; esteriormente poi intorno al sepolcro, avvanzi minuti di patere, vasi e pezzetti di ottone e ferro.

Soggiungo a questo rapporto che la moneta nonostante che sia logorato il principio dell'iscrizione, si riconosce chiaramente appartenere a Terina e sebbene essa sia alquanto più piccola, il tipo ne corrisponde con quello dato nell'opera di Carelli t. 179, n. 34: *testa di donna fregiata d'orecchini, a sinistra, innanzi...* ΙΝΑΩΝ; ℞. *donna*

alata, pienamente vestita ed assisa, tenente sulla destra un uccello; sotto la mano una stella. Tra i frammenti del vaso (4) uno dà a conoscere chiaramente Bellerofonte distinto del petaso ed assiso sul pegaso alato, dipinto nello stile libero della Magna Grecia. Nella statuetta di bronzo il Signor Maggiulli amerebbe di ravvisar Venere, mosso specialmente per la parola *Afroditan* dell' iscrizione anteriormente scoperta. Tra i tipi peraltro conosciuti delle statue di questa Dea non ritrovo nessuno che corrisponda in qualche modo a quello del nostro bronzo. Vi abbiamo una donna vestita di lungo chitone e di largo manto, dal quale appena sporge la mano destra, mentre il braccio sinistro è ritirato in dietro, come p. e. nella statua del Sofocle lateranense (Monumenti d. Inst. vol. IV, tav. 27). Un tal tipo considerato per sè, mi pare accennar piuttosto un ritratto, e resta soltanto la quistione, se sia lecito di supporre un ritratto nel posto, ove questo bronzo fu ritrovato. Ora essendosi scoperta una tomba innanzi all' ingresso dell'edifizio rotondo, non vorrei chiamar questo un tempio nel senso più stretto, ma un santuario sepolcrale del genere di quei che p. e. nella campagna romana vedonsi eretti sopra alla cella sepolcrale; e nella statuetta avremmo da ravvisare allora l' immagine della defunta. Nè vi si oppone a questa supposizione che in quello stesso santuario una fonte lustrale

possa essere stata dedicata ad Afrodite: giacchè, prescindendo dalla Venere Libitina de' Romani, conosciamo anche una 'Αφροδίτη ἐπιτυμβιδία, che avea una relazione particolare colle libazioni funebri: vien cioè menzionato un suo idolo a Delfo πρός ὅ τους κατοιχομένους ἐπί τάς χοάς ἀνακαλοῦνται: Plut. Qu. R. 23; ef. Preller griech. Myth. I, pagina 220 e Gerhard Venere Proserpina.

Ma comunque siasi di ciò, più di tali particolarità mi sembra meritar attenzione tutto l'insieme di questo scavo a cagione dell'utilità, che dall'esame della disposizione tanto del fabbricato, quanto di ogni cosa in esso ritrovata, potrebbe ridondar per le indagini sulle antichità sacre. So bene che in simile materia un fatto solo vale poco, ma è pur vero, che molti di tali fatti isolati, per mostrarsi al primo aspetto di un' importanza non assoluta, ma relativa soltanto, sono stati non di rado trascurati ed infine interamente perduti per la scienza. Ed è perciò che crediamo il dovere specialmente di una pubblicazione, come quella dei nostri annali, di conservarne, per quanto sia possibile, esatta memoria, onde quei che coltivano questo ramo dell'archeologica scienza, ne possano trar profitto, che può derivare soltanto da un sistematico confronto di molti analoghi fatti. — H. B.

F.

Leggendo tutti i Cronisti e gli Storici che han descritto le gesta dei re Normanni, giammai mi si era dato ritrovare distrutto Muro da Guglielmo il Malo nel 1156; quando nello svolgere i molti documenti conservati nella biblioteca della famiglia Papadia, mi venne tra le mani una Relazione stampata in Napoli nel 1762, diretta al Sacro Regio Consiglio per l'illustre Principe di Muro Giovan Battista Protonobilissimo contro suo fratello, Commendatore di Malta, Fra Domenico, scritta dall'avvocato Ferdinando Vaccaro, presentata al regio commissario Salvatore Caruso. Ivi nel registrare minutamente per filo e per segno tutte le fasi del nostro Principato insino ai suoi tempi, parlando della donazione fatta da re Guglielmo il Malo del feudo di Brongo in Muro, a Guglielmo Bosco, esso scrive: « Il re Guglielmo dopo aver sottomessi tutti i baroni di Puglia e distrutte le ribellate città, donò a Guglielmo Bosco suo fedel Consigliero il feudo di Brongo in Muro, che egli avea distrutto per la sua infedeltà ». Da qual fonte il Vaccaro attinto avesse questa storia nol so, ma è molto facile però che il Principe Protonobilissimo, provvisto di vecchie cronache e di pergamene, fornì il suo difensore di tali autentici documenti da non poter essere confutati dall'ambizioso Fra Domenico, e quello fedelmente li trascrisse nella sua Relazione, che al certo esser dovea storica e veritiera, poichè si presentava al Sacro Regio Consiglio per causa di rilevante interesse, e che attaccava dalle fondamenta l'erezione del Principato.

G.

Delle moltissime iscrizioni scolpite in tavole di marmo in onore di Giov. Francesco Protonobilissimo, di Scipione, Cornelia e Lucrezia de Monti, di Gorello Filomarino, e di Ferdinando Pacecco di Toledo, ora ci son rimaste quelle che si rapportano al Filomarino ed al Pacecco ed una sola a Scipione de Monti, mentre le altre insieme ai mezzi busti in marmo furono trafugate da sacrilega mano nella soppressione degli Ordini religiosi del 1809.

Io trascriverò tutte le rimaste per non perdersene la memoria.

1.ª D. O. M.

SCIPIO DE MONTIBUS SEPTEM LINGUARUM USO VARIO
QUOD NULLI ADHUC FORTASSE CONTIGIT IN CONSCRIBENDIS
CARMINIBUS EGREGIE CLARUS
ET GEMINA LAURU INSIGNI
ROMANAEQUE MILITARIS DISCIPLINAE SEVERUS ASSERTOR
EQUESTRIS CENTURIAE DUX
ATQUE IN HYDRUNTINO MONOPOLITANOQUE PRAESIDIO
ITALORUM HISPANORUMQUE MILITUM TRIBUNUS
QUI IN NIVE EXPEDITIONE IN ALPIS LIGURIBUS CONTRA GALLOS
TURCASQUE IN TAURINIS ADVERSOS
EOSDEM GALLOS ET HELVETIOS IN HETRURIA
CONTRA SENENSES ET GALLOS IN LATIO ADVERSUS FRANCOS
BIS IN SALENTINIS CONTRA TURCARUM CLASSEM
ET SAEPIUS ADVERSUS EOSDEM PIRATAS
IN EADEM IAPIGIA
IN OCCIDENTE CONTRA NUMIDAS ET APHROS
IN ORIENTE ADVERSUS TURCAS

ET SCITAS LONGA NAVI SUB IOANNIS HYERONIMI AQUAVIVI
ADRIARUM DUCIS
EROIS INVICTISSIMI ATQUE DOCTISSIMI
AUSPICIIS PRO CHRISTIANA REPUBLICA
SECUNDA VIRTUDE ADVERSA FORTUNA
CAROLO V. IMPERATORE PATRI
E PHILIPPO REGI CHATOLICO FILIO FIDELEM
FORTEMQUE OPERAM NAVAVIT
ET EX PROVOCATIONE VICTOR IN SUPERIORI MARMORE
AD VIVUM EFFECTUS
INTER DUOS PRAECIPUOS AMICOS MORTUOS
VIVENS ADHUC P. C. UT QUIBUS
IMMATURA MORTE RAPTIS
BREVI FRUI LICUIT CURA EISDEM MARMOREIS
LAPIDEIS DIU PERPETUOQUE PERMANEAT
ET POST OBITUM CINERES CINERIBUS MISCEAT
ANNOS SALUTIS MDLXXXIII KALENDIS MARTII

— 2.ª Vos potuit celebres ad vivum effingere sculptor,
Ast animi dotes effigiare nequit.

— 3.ª Has licet effigies longaevum diruat aevum
Viva per ora virum nomina semper erunt.
4.ª De Toledo et Remombre Soberano
Fue e u tiempo pormi muy le do aguero
Quado de do Fernado cavallero
Gentil me vi del amistad ufano.
Despues q muerte a quel senor locano
Quitome de maro subieto de tajo y duero
Llorado y deslas ninfas de oceano.
Del marqs de serralvo hijo major
De Villa fraca del marqs sobrino
Mi vida fue amargura de lor,
Allegre aora soy vie dome dino

Catar las alabacas del valor
Vuestro Toledo y ser nuevo orfeo y lino.

— 4.º Despues o per di mi Don Fernando
De Africa en la medrosa bateria
De u tiro ay gra dolor de artilieria
Gra tiempo advetu muerte Uorado.
Vinose mi cogoxa sossegando
Ganada l'amistad que me desuia
Del buon Gorelo co nueva alegria
Y estuy su fin aora sospirando.
Quedame au e tatos mis cuydanos
El de torre major duq locano
Hor de milicie y padre de soldades.
Y ucyme d'ese mas coteto y ufano
Q' de mil cavalleros esforcados
De mi nacion del campo italiano.

Epitaffi in morte dell' Ill.mo D. Ferrante Pacecco de Toledo di D. Scipione de Monti.

— 5.º Deh perchè com' io son di picciol legno
Anima bella pover capitano
Non son Gran duce, o imperator sovrano
D'un'esercito intier di più di un regno.
Per farti un mausoleo pomposo e degno
Del tuo valor tremendo e sovrumano,
Un obelisco altier del Vaticano
Non già minor con raro ampio disegno.
Una stupenda incomparabil mole
Piramidera e babilonia eterna
Smisurato coloso a un nuovo sole.
Gran Setizonio acciò ciascun discerna
L' infinite tue glorie al mondo sole
Ove l'occhio e il pensier s' affisa e interna.

DELL' ISTESSO

6.° Perchè non ho signor per darti gloria
Il poter poco, al voler molto eguale
Per farti un arco immenso trionfale
Delle colonne della tua vittoria.
D'Africa presa ed arsa per memoria
Del tuo valor altissimo immortale
Che col girar degli anni ognor più sale
Di poema degnissimo e di storia.
Che dell'ampia moschea sotto le volte
Gittate stan come il destin le spinse
Fra le ruine lor mezze sepolte,
Con un titol che dica: Quel che vinse
Del barbarico stuol le forze stolte
Quest'altera città morendo estinse.

DELL' ISTESSO

7.° Deh! perchè non fui teco o Signor mio
D'Africa infausta al fero assalto e crudo,
Mentre che altrove io m'affatico e sudo
Per tormi fuor dal sempiterno obblio:
Perchè al conflitto paventoso e rio
Del mio spezzato corpo e armato e ignudo
Avessi fatto al tuo riparo e scudo,
Perchè a servirti mai non fui restio,
Spendendo con mia gioia e con tuo onore
Perchè vivessi tu questa mia vita
Ch' io riconobbi già dal tuo favore;
O se pur non potea donarti aita
Fussi ancor teco corso all' ultim' ore
Con l'una spoglia e l'altra insieme unita.

DELL' ISTESSO

8.° Chi m' avea detto mai che in questo porto
D'Africa u fosti o mio Pacecco spento
Dopo tant'anni a depredare intento
Col legno mio, sia corseggiando io sorto.
  Potessi almen del tuo bel corpo morto
L'ossa trovar per mio sommo contento,
Chè se le tolse al pio servigio intento
Il tuo cugin Garsia Toledo accorto.
  O almen valess' io a far aspra vendetta
Sopra lo stuol vicin della tua morte
Di Susa, Sfaxi, Calibia e Maometta.
  Sebben l'ardito Ispan l' Italo forte
Tai strazii fer di questa infida setta,
Che pianse ognun sì miserabil sorte.

DELL' ISTESSO

9.° Qual pietra smalta di sovran lavoro
O dolce amico mio raro Signore,
Il sangue tuo perch' io con sommo onore
La porti fuor dall'empio lido moro.
  Più cara assai d'altissimo tesoro
È sparso in quella un lacrimoso umore
In parte disacerbi il mio dolore,
E più la pregi assai che gemme ed oro.
  E qual faria della sua donna bella
A un bramato favor fervido amante
Dal petto e dal mio cor mai non si svella.
  E qual chi porta le reliquie sante
In estremi perigli e in gran procella,
Mi trovi in terra e in mar saldo e costante.

DELL' ISTESSO

10.° Chi mi potrà mostrar tra le ruine
Della città già indomita e superba,
Che della terza parte il nome serba
Del mondo, or colma sol di sterpi e spine,
Tra marmi svelti da cannoni e mine
O mio Pacecco il sangue tuo, che l'erba
In rosso tinse per mia sorte acerba
Fra sì barbare genti e peregrine.
Quando all'orrendo e disperato assalto
Tu primo e sol tra le tue Ibere genti
Da sulle spalle lor montasti in alto
Alle battute mura, e i Turchi spenti
Fer di tua man vermiglio il bianco smalto
Dando stupore a tutti quattro i venti.

— *Per relazione del Capitano* —
Geronimo de Contreras.

11.° L. S. D. Ferrante Pacecco de Toledo morì nello assalto della gran città di Africa in Barberia di una moschettata nella coscia nel M. — D. — L. a VIII de ottobre primo sopra la batteria — Fè' testamento d'esser sepolto in terra, non in alto. Lo sotterrò un Vescovo nominato D. Alfonso de Romero con aver consecrata la meschita principale di Africa a questo fine.

— *Del mesmo Contreras* —

12.° Este que aqui vesarmado
Lector con gentil demuedo
Es a quel muy esforcado

Don Hernando de Toledo
El el bien obras osado
Mastre de campo murio
En Africa do se vio
El valor de su gran sorte
Pues de umil de se precio.

— Petro de Silva —

13.° Don Hernando valoroso
De Toledo y Pacecco
Dize retabando el eco
Bive en muerte glorioso.

— Del mesmo Capitan —

14.° D. Hernando Pacecco de Toledo hijo del marques de Serralvo mostro el valer de su animo pues siendo herido en Africa mando al suento della muerta quelo.... ultassen en tierra adon.... todos le hollassen no que riendo alto sepulcro con osciendo ser vanidad todolo della tierra.

— Di D. Scipione de Monti —

15.° Pace Pacecco già mi desti in terra,
Gioia e contento, ed or volando al cielo
Fra lagrime e sospir mi lasci in guerra.

— Ejusdem disticon —

16° Nomine te ferri pacis cognomine tutum,
Heu facinus bello plumbea pila necat.

— *Del mesmo* —

17.° Bese ya cemiento y cal
Tennidos tu sangre derramada
En Libia a fuente ygual
Tu cara aora en marmol figurada.

D. O. M.

18.° Sotietati nominis Dei, et humanato ejus filio redemptori nostro pani angelorum quem manducavit homo.

Scipio de Montibus et Catherina de Paladinis conjuges unanimes. D. D. MDLXXX.

— *Epitaffi in morte del Signor Gorello Filomarino* —

19.° Chè non rivoli dagli empirei giri
Pien d' indomite forze, alto vigore
Gorel che sempre avesti acceso il core
Di soddisfare ai miei giusti desiri:
Per dar ai Traci infidi aspri martiri
E consolar dei Greci il gran dolore
Ch'oppressi dal superbo vincitore
Si pascon sol di pianti e di sospiri.
Per saldo ajuto mio fido consiglio
Sendomi negli assalti empi e funesti
Lancia alle offese e scudo a ogni periglio.
E a rischiar i flutti atri ed infesti,
E i torbid'austri col sereno ciglio
Il gran Filomarin cognome avesti.

DELL' ISTESSO

20.° Se mi donasti già costante aita
Mentre vivevi incontro al fier nemico,
Gorel, che pria me fussi caro amico
E volsemi poi torre e fama vita.
Or ch'ài col tuo fattor l'anima unita
Non porto in bando il nostro amore antico,
E miri quanto io sudo e m'affatico
Per Cristo incontra al suo ribelle Scita ;
Impetra il suo favor con caldi prieghi
Che per aver di lui trionfo e palma
La divina bontà per te si pieghi :
Per cui lieve mi fia con'l sangue l'alma
Sparso veder che dal mio cor si sleghi
Non pur dell'arme la gravosa salma.

DELL' ISTESSO

21.° Se in mezzo a un campo sol del Mauro e Trace
Gorel nel lido salentin da strale
Trafitto il braccio con dolor mortale
Al petto preso un turco alto e pugnace
Di peso alzato quel, come predace
Astor fà starna con l'unghion letale
Da terra sul corsier com'avesse ale
Tra noi il portasti coraggioso e audace.
Mentr' io tai pruove stupido mirando
D'un disco al mio destrier la gamba rotta
Degli osti appena a piè salvommi il brando.
Sorgi or dalla tomba e contro l'empia frotta
D' infidi mostri, e mano e core oprando
Mandali spenti alla cimmeria grotta.

ALL' ISTESSO — SUL TUMULO

22.° Dia l'aria immensa smisurati venti
D'arsi sospiri a incenerirmi il core,
Il vasto mar di lagrime bollenti
Ampio diluvio a si cocente ardore,
Sian con la luna e il sol gli astri fulgenti
Torchi alti accesi al tuo funèbre onore,
Gran pira il foco alimentar la terra,
Gran tomba il Ciel, gran tempio che la serra.

SULL' ALTARE

23.° SCIPIO DE MONTIBUS
IOANNIS BAPTISTAE FILIUS
ET CATERINA PALATINA UXOR
AEDICULAM ET QUAE IN HAC SUTORNAMIA
SUA PECUNIA FECERE DONA DEDERE
VOLVERE DIEBUS QUIBUS SACRUM
ET QUOTANNIS SOLLEMNE ANNIVERSARIUM
FIERI QUOD ETIAM PRODESSE AMICIS
PLACITUM EST
FERDINANDO TOLETO PACICCO
ET GORELLO FILOMARINO
STIPULATUS EST NOTARIUS IOANNES BAPTISTA
GIORGIANUS
DEDICAVERE GRAVISSIMO AC SANCTISSIMO
DEI NOMINI
M. D. XCII.

En muorte dell' ilmo S. D. Fernando Pacecco de Toledo Maestre de Campo d' Espanoles del tercio de Napoles. Di D. Cipione de Monti.

24.º Bien se mi Don Fernando descado
Q si eres bivo en ver prueva tan fea
Q dexemos por miedo la pelea
Qui si eras y a ser muerto y sepultado.
Mas si algun consejevo cree q elhado
Y la estrella y el destin todo menea
Y q fortuna los hombres rodea
Mejor de dios q el mundo ha fabricado,
Y se odro dize q seria gran danno
Por mover en peligro su persona
Con estos perros pelear cad'anno.
Quando podremos palma ni corona
Dellos ganar come Alexandre el manno
De quie tal fama e tatas partes suena.

DEL MESMO

25.º Por q no quiso el cielo q bivieras
Pacecco mi senor a esta jornada
Ya q tenemos del turco cercada
La flota de Modon en las riberas.
En este puerto la enemiga armada
Salvar huyendo en tierra las vanderas,
Pues q estos locos y corardees viejos
Aora q mancebos tratan consejos
Dessean depelear y soldados
Eflacq sciendo rerios y exforcados.
Y de leones buelven conejos
Por q cobren valor los renegados.

DEL MESMO

26.º Pues q tan lexos pobre aventurero
Soy de las diosas tibre rimano,

Y ansi de musas de Arno bel toscano
Como del valenciad de ninfas duero.
Y etr' el moro salvaje y al abre fiero
Africa dospueblada veo cercano
De las donzellas del coro locano
Pido el favor de bagrada estrangero.
Por q puedea pinta en los papeles
De Don Fernando mi senor la historia
Q derribando perros infieles.
Con maravilla agena y co su gloria
Dio le por manos barbaras crueles
Un mos q tazo muerte en la vittoria.

— Scipione de Monti
por Ferrante Pacecco —

27.° Or non potevi tu signor gradito
Mandare innanzi il tuo sagace Ispano,
Poichè d'ogni soldato e Capitano
Come a gran Duce lor era ubbidito.
Ma l'alta tua prodezza e il cor si ardito
Star non sofferse agli osti tuoi lontano
Che su gli omeri altrui spinto con mano
Seco il barbaro stuol si vide unito.
Onde mentre a quel fai spietata guerra
La palla d'un falcon dal foco spinta
Con fier colpo moltal ti spinse in terra.
E poichè di mural corona cinta
Ti fù la fronte e ch'Africa s'atterra,
Fù la grand'alma tua dal corpo scinta.

DELL' ISTESSO

28.° Credo Alessandro mio fratel diletto,
Che or sei del cielo all'alta gloria assunto

Che avresti data aita al fiero punto
Al gran Pacecco entro i nemici stretto.
E l' impavido tuo sicuro petto
Opposto a quelli in sua difesa giunto
Sebben fusti in un piè trafitto e punto
D'acuto strale a ritardarti astretto.
Se allor non eri della bianca croce
Sotto il rosso vessillo trionfale
Della milizia tua sacra e feroce;
Onde spiccato come avessi l'ale
Fra i primi entrasti entro l'angusta foce
Che fè l'orrenda artiglieria fatale.

II.

Privilegio di Carlo ii. — Fra gli atti di Oronzo Criscio Notare di Cursano del dì 16 settembre 1669, vi è trascritto un privilegio accordato ai cittadini di Muro dal re Carlo II per mezzo del suo Principe Giovan Battista II Protonobilissimo che era molto accetto a quella dinastia regnante. Eccone il sunto:

Il Privilegio del re Carlo II expedito in anno 1669 contiene le subscripte grazie:

Item: Che a l'officiali e ai soldati non se dega letto ne stantia dei cittadini, ne legna, ne fieno. Placet Regiae Majestati.

Item: Che l' officiali non ricevano regalie e presenti, ne che bandi mandino — Placet Regiae Majestati.

Item: Che non si possano concedere beneficii eccetto ad uomini de Muro — Placet Regiae Majestati.

Item: Che l'uomini de Muro possano correggere li Capitoli della Bagliva — Placet Regiae Majestati.

Item: Che li Baglivi, parenti o loro pleggi non pascano coi loro armenti alla foresta di Brongo — Placet Regiae Majestati.

Item: Lo indulto generale di ogni eccesso — Placet Regiae Majestati.

Questo Privilegio fu spedito dal Vicerè D. Pietro d'Aragona al Governatore Giuseppe Angelè.

I.

Ferdinandus IV dei gratia rex utriusque Siciliae ecc. —Ioannes M. IV Dominus familiae Guevare — Suardo, Dux Bibini, Comes Sabiniani, et presenti Regno Magister Iustitiarius. — Regens et Iud. M. C. Vic.^{e} — Magnificis Officialibus Curiae loci, regiae Audientiae Provincialis, et regiarum Curiarum viciniorum ins.^{m} significamus qual. in hac M. C. Vicariae fuit injunctum Reale Diploma tenoris sequentis :

Avendo trovata lodevole S. M. l'erezione dell' Ospedale ordinata da D. Giuseppe Donato Cesario della Terra di Muro, ed avendola di già approvata uniformemente al parere della G. C. vuole che non si dia retta in quanto in esclusione della medesima è stato opposto da Bonaventura Cesario, dalla vedova Caterina de Iaco ed altri, i motivi dei quali esaminati dalla stessa G. C. dichiara di spettare all' Ospedale erigendo li beni ereditarii del fu D. Giuseppe Donato Cesario: Così ha ordinato all' Udienza di Lecce che dissequestri i beni medesimi e ne dia l'amministrazione alle persone destinate dal testatore per l'adempimento dell'opera nella Terra di Muro. Tanto più che l'obbiezione dello stesso Bonaventura Cesario della pendenza della causa in Consiglio, non ha equalmente sussistenza alcuna, giacchè ivi si tratta di alcuni beni e non degli ereditarii del fu D. Giuseppe Donato Cesario con cui deve fondarsi l' Ospedale. E mi comanda la M. S. di prevenire V. E. per l' intelligenza della G. C. e per l'esecuzione della parte che ad essa spetta. Palazzo 18 giugno 1774. — Carlo de Marco.

K.

Pro Venerabile Monte pietatis Terrae Muri. — Die nono mensis Novembris decime tertie indictionis millessimo sessagesimo decimo quinto in terra Muri p. nos p. fatemur p. praedicta die porsonaliter costitutis in nostri presentia Mastro Pietro Metto de detta terra, padre e legittimo administratore Antonii Metto uti heredibus ex testamento de D. Antonio Troilo de ditta terra agente pro dicto Antonio ejus filio ejusque heredibus et successoribus ex una parte, et Mastro Lupo Leganza de dicta terra uno ex procuratoribus Venerabilis Montis pietatis dictae terrae agente pro dicto monte ad omnia et singula infrascripta p. ex parte altera. Prefatus vero Magister Petrus sponte asserit coram nobis qualiter dictus D. Antonius mensibus retro elapsis oretemus reliquit dicto Monti Pietatis praedictae terrae ducatos quinquaginta applicandos in emptione tot annorum et tertia applicande pro maritaggio orfanorum dictae terrae. Con questo patto e declarazione però: Se dello parentado di D. Antonio haverà orfane, siano quelle le prime, cioè orfane povere, ed avendo detto parentado di detto D. Antonio l'applicano l'entrate per maritaggio delle orfane di Muro, e se sarà concorrenza di più orfane si gettino la sorte con bollettini, e così s'esegua ad in perpetuum; e dicto Pietro volendo adempire la volontà di detto D. Antonio ut sopra oretenus facta similmente a detto Monte li mesi passati, oretenus cese a detto Monte annui docati quattro e mezzo e loro capitale di docati cinquanta quali sono dell'eredità e beni di detto Antonio, e si devono per Giovan Pietro e Donato Marini come figli ed eredi del quondam Domenico Marino di Muro, mediante pubblico istrumento

fieri refato per me prefato Notaro come dice esso Pietro e vuole detto Pietro per le terze che corrono a beneficio di detto Monte dalle nove di luglio prossimo passato millessimo sessagesimo decimo quinto nel quale giorno passò da questa a miglior vita D. Antonio et facta accessione predicta per dictus Petrus nomine quo sup.[a] sponte praedicto die coram nobis non ut dolo ac omni metiori via, ex nunc libere cessit et titulo cessionis praedictae per fustem jure proprie et in perpetuum dedit per dicto Lupo presenti nomine quo sup. recipienti per dictos annos docatos quatuor cum dimidio ut sup.[a] debitos per dictus Marinus et eorum capitale ducatorum quinquaginta una cum tertiis decursis a dicto die nono Iulii elapsi. Itaque ex nunc in antea dicti annui ducati quattro e mezzo ut supra cessi cum juribus per ex presenti cessionis causa transeant pleno dominio dictis Venerabilis Montis Pietatis ad habendum sequendum et ad applicandum in beneficio dictarum orfanarum: cedens omne jus, omnesque actiones et sibi nomine quo supra competens p. costituens p. et constituit se per simplex costitutum tenere jure usu. Et permisit et convenit dictus Petrus nomine quo supra solemni stipulatione dicto Lupo presenti et nomine quo supra istrumenti cessionem et renunciationem praedictus ac omnia predicta semper habere ratas ac rata, eaque attendere, et contra non facere, aliqua ratione, nec non dictos annuos ducatos quatuor cum dimidio ut supra cessos et eorum capitale cum juribus ex nunc in antea, et extra eadem Montis defendere et attestare ac devitione teneri, jure et de facto, generaliter et specialiter, omnibus hominibus et personis, in ampla forma, omnemque litem molestiam et perturbationem in se ipsum Petrum nomine quo supra assumere eidem Montis, restituere omnia et singula damna, ita quod ex nunc in antea et proprio a dicto die nono mensis Iulii proximi elapsi liceat, et licitum sit dicto Monti et ejus Procuratoribus presentibus et futuris ad in perpetuum

petere esigere recuperare et habere seu esigi facere dictos annuos docati quattro e mezzo et eorum capitale ducati cinquanta in casibus et partis in istrumento emptionis descriptis tam a dictis Ioanne Petro et Donato quam a quibus quocumque obligatis et possessoribus bonorum obbligatorum et aliorum summicorum pro dictis annis cederono al capitalo e pro consequutione et esecutione ipsorum in judicio ex estra comparare et omnia acta facere et penam accusare et istrumentum liquidare contra dictos Marinos et omnia alia necessaria et opportuna facere, si et pro ut dictus Petrus nomine quo supra ac dictus Antonius uti heredes dicti D. Antoni facere possent ante presentem cessionem que sic et versa vice dictus Lupus nomine quo supra sponte obbligavit et promisit dictum Petrum nomine quo supra pro dicto legato oretenus facto amplius non molestare neque inquietare quia sic. Pro quibus omnibus observandis dicte ambe partes ad invicem obligaverunt dictos principales et bona omnia presentia et futura una pars et alteri et altera alteri presentibus sub pena et ad pena dupli, mediante cum protestare capiendi costituerunt et precari renunciaverunt et curaverunt. Unde ec. — Presentibus et opportunis. Concordat semper salva, cum suo proprio originali licet aliena manu sistente in actis protocolli quondam Notarii Ioannes Baptistae Giorgiani Terrae Muri que per me conservantur: et in fide ego Angelus Rotundo Terrae Muri publicus et regius Notarius subscripsi ec. ec.

Sfido che se si volessero raccozzare in sì breve spazio tanti schifosi errori, non così facilmente si potrebbe tentarne la pruova!! Ho voluto trascrivere a verbo questo lurido documento estratto da una copia legale che conservo, per far conoscere in che stato di abbattimento intellettuale erano giunti in quel tempo i Notai ai quali si affidavano gl' interessi delle famiglie e delle pubbliche Amministrazioni.

L.

In Dei nomine amen. Anno quo Christus carnem de Virgine sumpsit millesimo sessagesimo quarto. Regnante serenissimo et Catholico Domino nostro Philippo III Dei gratia rege Siciliae, Ierusalem ec. ec. Regnorum vero ejus in dicto regno Siciliae anno sexto feliciter amen. Mense Augusti die quarto decimo in civitate Muri. Nos Alphonsus Giorgino de civitate dicta Regius judex ad contractus ad vitam. Ioannes Caroppo de edoem Muro pubblicus per totum regnum Siciliae regia auctoritate Notarius et infrascripti testes D. Antonius Troccolo, Nicolaus Gennaccari, Ferrandus Montefusco, Ianuarius de Arernia, Luisius Lunella de dicta civitate Muri viri literati, ad haec specialiter vocati, et rogati praesenti pubblico scripto fatemur, notum facimus et testamur, quod adiens praesentiam nostram Nobilis et egregius vir Adrianus Aprile de dicta civitate Muri Sindicus ibidem sindicario nomine, et pro parte dictae Universitatis hominum ipsius civitatis Muri nobis ostendit et praesentavit, ac publice legi dedit quoddam Privilegium Serenissimi Domini regis Philippi Tertii in charta de pergameno scriptum cum sigillo ejusdem D. Regis falcitum de sirico rubeo et jallo in cerea rubea sigillatum, non abolitum, non abrasum, nec susceptum in aliqua sui parte, sed omni prorsus vitio visibili, et carens suspicione, quod vidimus, legimus, legique vidimus et inspeximus diligentius, eaque per omnia tenoris et continentiae subsequentis. — Philippus Tertius Dei gratia Rex ec. ec. Nos sancimus, statuimus et confirmamus humilem supplicationem nostri fidelis Alphonsi Majulo civitatis Muri, tenoris sequentis.

Item. Supplica la prefata Maestà se degni concedere che

si possa fare un Monte de pignio nella città de Muro de proprie spese del supplicante con once duecento, e la Maestà sua se degni nominare per anni due amministratore dello stesso Monte de pignio il P. Domenicano Vincenzo Lanciano Padre Priore del Convento de S. Spirito de Muro, come persona digna di esserlo; et hoc de gratia speciali. Placet Regiae Majestati, ec. ec.

In cujus rei testimonium praesentes fieri jussimus, nostro comuni sigillo a tergo munitas. Datum in Oppido Madrid die 5 Mensis aprilis anno a nativitate Domini 1604. Io el Rey. Sacra Caesaria et Chatolica Majestas mandavit mihi Ioann. Alfon. Pimentel ec. ec.—Post cujus quidem Privilegii ostentionem, lectionem et opportunam inspexionem subscriptionem roboratum ec. ec. Ioannes Caroppo Terrae Muri Publicus et regius Notarius hic me subscripsi et reg. sig.

M.

D. Iulius Pignatelli Ordinis S. Benedicti Congregationis Cassin. Miseratione divina, et Apostolicae sedis gratia Archiep. Hyd. Primas Salentinorum, ac Sacrae Regiae Majestatis a latere Consiliarius.

Dilectis Nobis in Christo Archipresbytero, Dignitatibus et Presbyteris Parochialis Ecclesiae Terrae Muri hujus nostrae Hydruntinae Archidioeceseos salutem in Domino sempiternam. Cum omnia, quae ad Dei gloriam et cultum, Ecclesiaeque decorem, et servitium, ac Populi edificationem referuntur, curare et providere nobis necesse sit; praesertim in dicta Ecclesia Terrae Muri, in cujus Ecclesiasticorum numerum comperimus in sancta visitatione adesse Archipresbyterum primam dignitatem, nec non tres alias dignitates, nempe Archidiaconum, Cantorem et Primicerium, nec non triginta sex alios Sacerdotes, et per omnes laudabiliter praestari debitum servitium Ecclesiae, ac adimpleri maximo cum populi exemplo omnibus Ecclesiasticis functionibus ea par est devotione et decentia: cuncta haec Nos excitant, et merito inducunt, ut erga Vos, vestramque Ecclesiam reddamur ad gratias liberales. Hinc est, quod pro parte vestra fuit Nobis exhibita et praesentata supplicatio tenoris sequentis.

Illmo. e Revdmo. Signore. Il Procuratore del Rev.do Capitolo della Matrice Chiesa della Terra di Muro con riverente supplica umilmente espone a V. S. Illma e Revdma, qualmente nel prossimo passato mese di maggio, che si ritrovava nel corso della Santa Visita, e propriamente che visitava quella Matrice Chiesa, il supplicante mediante congresso Capitolare allora tenutosi dal suo Principale, le umi-

liò supplica, attente le facoltà, che teneva V. S. Illma e Revdma in tempo di S. Visita, supplicandola di volersi degnare concedere alle Dignità e sacerdoti di quel Revdo Capitolo li Cappucci ossiano Almuzie di color violaceo col cappuccetto aperto dietro, ed al di dentro foderata di Armosino di color cremisi, bottonata del medesimo colore, si degnò V. S. Illma e Revdma di concedere al supplicante nel nome sudetto tanto alle Dignità, quanto alli Sacerdoti di quel Revdo Capitolo una tale grazia, se veniva munita del Regio Beneplacito; quale essendosi degnata la Maestà del Re N. S. al supplicante accordare, come originalmente produce; che però ricorre a V. S. Illma e Revdma supplicandola volersi degnare, che da questa Sua Revdma Curia Arcivescovile si spedisse la Bolla in forma: Lo riceverà ut Deus. Tenor praefati Regii assensus est ut seq. Illmo e Revdmo Signore. Il Clero della Parochial Chiesa della Terra di Muro in cotesta Diocesi mi rappresenta, che trovandosi V. S. Illma in S. Visita, le ha dato ricorso, perchè si compiaccia accordare ai Preti di esso Clero l' insegna dell'Almuzia, ossia Mozzetta, per decoro di essa Chiesa; e che Ella non abbia renitenza di accordargliela. La prevengo perciò servirsi in tale occorrenza dell'ordinaria Sua autorità e facoltà. E mi raffermo. Napoli il dì 8 di luglio 1773. Di V. S. Illma e Rev.ma Sud. Obblmo. — Il Cavaliere Vargas Macciucca. Reg.ta Carulli. A Monsignore l' Arcivescovo di Otranto.

In calce suprascri. supplicationis rescripsimus. Visis expositis et Regali consensu desuper concesso, ac attentis supplicationibus pro hujusmodi effectu Nobis porrectis in decursu S. Visitationis, gratiose agendo cum Archipresbytero, Dignitatibus et sacerdotibus Revdi Cap. Oratoris, ac Parochialem Ecclesiam Terrae Muri decorare volentes, ipsam Ecclesiam in Insignem eligimus et creamus, ac proinde praefatis Archipresbytero, Dignitatibus et Presbyteris Almutiam

sive Mozzettam laneam coloris violacei cum subsuto serico purpurei coloris, et caputio aperto juxta formam per Nos visam et approbatam concedimus et elargimur, probemusque facultatem eisdem Archipresbytero, Dignitatibus et Presbyteris, ut praedicta Almutia sive Mozzetta utantur in Choro, Processionibus et omnibus ecclesiasticis functionibus, quae in dicta Insigni Ecclesia, ut supra, per Nos erecta, aliisque ecclesiis et Cappellis Terrae Muri celebrari solent; ac proinde expediantur Bullae sive literae Institutionis, Creationis et Concessionis in forma ad futuram rei memoriam. Datum Hydrunti ex nostro Archpali palatio die 7. Mens. Septembris 1773. D. Iulius Pignatelli Arch. Hyd. — Can. Moriero Can. et Sec. — Quibus omnibus ut supra habitis, fuimus requisiti pro praesentium expeditione, Nos enim, ideo supradictam Ecclesiam Terrae Muri decorare, quantum in Domino possumus, volentes, eam in Insignem erigimus, instituimus et creamus, ac omnibus privilegiis, praerogativis, praeeminentiis et honoribus Insignis Ecclesiis concessis spectantibus et pertinentibus gaudere mandamus, ac pro Insigni Ecclesia haberi, reputari, et teneri volumus et praecipimus, nec non Vobis supradictis Archipresbytero, Dignitatibus et Presbyteris specialem gratiam facere volentes, pro causis ut supra expressis aliisque animum nostrorum digne moventibus, vestris supplicationibus inclinati, Vobis concedimus Almutiam sive Mozzettam, juxta praeinsertum Rescriptum. Investientes Vos de Almutia sive Mozzetta, praesentis per praesentium Bullarq. expedictionem, ut moris est, ac institutionem, erectionem, creationem, concessionemque p. itas facientes Auctoritate Nostra ordinaria, ac vigore facultatum Nobis tributae in decursu S. Visitationis. Mandantes Vobis, per Nos decoratis et confirmatis, ut majori cum fervore, et exemplo inserviatis Ecclesiae, sicuti debetis imperantes, quod pro Nostra benevolentia in sacrosancto Missae sacrificio, vestrisque orationibus memineritis Nostri De-

umque Optimum Maximum pro Nobis, et Gregi nostrae curae commisso deprecemini. In quos. Datum Hydrunti ex Nostro archepli palatio die 7 m. septembris 1773. D. Iulius Pignatelli Archiepus Hydru. et Visitator. Reg. fol. 39 in 40. Antonius Can. Moriero Canc. et Secr.

N.

Dilectis nobis in Christo utriusque sexus confratribus confraternitatis Doctrinae Christianae sub invocatione SS. Angelorum Custodum in Ecclesia S. Blasii Terrae Muri, Diocesis et Provinciae Hydruntinae auctoritate apostolica sive ordinaria canonice erectae salutem in Domino sempiternam. Nos qui juxta officii nostri debitam fidelium salutem et pietatis ac religionis progressum procurare debemus libenter nostrae arciconfraternitati alias ejusdem instituti confraternitates adjungemus et aggregamus, illisque sic aggregatis indulgentias facultates, aliasque spirituales gratias et indulta, juxta facultatem nobis a Summis Pontificibus concessam impartimur. Qua de re cum Illustris D. Dominicus Ferramusca dictae Diocesis ejusdem confraternitatis procurator aggregationem hujusmodi, indulgentiarum comunicationes enixe postulaverit. Nos proctector Prelatus, et deputati totam ipsam confraternitatem representantes Clementis XIII. PP. Constitutionem super hujusmodi aggregationem, et celestis Ecclesiae thesauri comunicationis moderatione edictae inherentes his nostris literis solo Dei amore, et pietatis ac religionis Christianae audegendae zelo ducti Confraternitatem praedictam Auctoritate Apostolica, sive ordinaria canonice erectam, actentis Episcopi, sue Ordinarii loci consensu, et ejus literis testimonialibus, quibus ejus institutum, pietas ac religio commendatur nostrae Confraternitatis juxta facultatem nobis concessam adjungimus et aggregamus, atque illi, ejusque confratribus indulgentias ac spirituales gratias infra sigillatim descriptas Nostrae Arciconfraternitati literis Pontificiis nominatim expresse, ac

precise concessas elargimur, et comunicamus, quarum tenor de verbo ad verbum sequitur et est talis. Roma 9 Iulii 1729. D. Frater Didacas Lopez de Andrada, miseratione divina Archiepiscopus Hydruntinus, Catholicae Majestatis a latere Consiliarius.

O.

Venerabili Congregationi et Confraternitati in Terra Muri nostrae Hydruntinae Diocesis canonice et recte fondatis sub invocatione SS. Conceptionis Divae Mariae semper Virginis, ejusque dilectis fratribus salutem in Domino sempiternam, Vitae ac morum honestas aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita optimaque vestrorum spiritualium operum exempla, super quibus apud nos fidedigno commendamini testimonio nos inducunt ut erga vos reddamur ad gratiam liberales. Hinc est quod cum reperiatur de novo constructa et aedificata in eadem Terra Muri extra et prope muros ipsius ex parte occidentis praedictorum fratrum et aliarum forsan piorum hominum aelemosinis Capella sub invocatione SS. Conceptionis quae fuit et est de jure ordinario, unde Retoris provisio et Capellani deputatio ad nos jure ordinario spectavit et pertinuit, prout spectat et pertinet. Volentes propterea de illa providere, ne diutius in Capella ipsa divinus cultus praetermittatur, populique devotio in dies magis ac magis augeatur: bonaque non minus mobilia quam immobilia et annui census, si qui fuerint, et jura ipsius Capellae deteriorentur: oculos mentis nostrae ad praefatam Congregationem et Confraternitatem revoluimus, et vos dilectos filios ipsius Congregationis et Confraternitatis fratres. Qua propter praedictorum meritorum vestrorum rationumque et causarum aliarum mentem nostram digne moventium intuitu qua in eadem capella et congregatione in maxima totius populi aedificatione exempla praebentur et in dies vitae probitate, morum honestate praebere non cessatis memoratam Capellam sub invocatione SS. Consептionis Divae Mariae semper Virginis ut supra

sitam, quae eidem Congregationi vobisque aliisque ad titulum usumque congregandi concessa fuit, et ad id constructa et Divae Mariae sempre Virginis Conceptioni dicata, praesentium tenore damus, concedimus, conferimus et de illa providemus in perpetuum etiam cum plenitudine juris Canonici, ac cum omnibus ejus bonis, actionibus, juribus, praerogavitis, auctoritatibus, honoribus, gratiis et omnibus lucris et emolumentis annexis et connexis ad dictam Capellam spectantibus et pertinentibus et in futurum spectare potuerunt, et pertinere tam de jure quam de consuetudine, amoto ab inde quoque alio illegitimo detemptore. Praecipientes in virtute st. obedientiae quibusvis et omnibus personis cujuscumque gradus, dignitatis et conditionis existant quod de fructibus redditibus et emolumentis ad dictam Capellam quomodocumque spectantibus et pertinentibus ex nunc in antea vobis, et eidem Congregationi integre respondeant et respondere faciant, si qui sunt, vel esse poterunt in futurum ad hoc, ut de illis beneficium ipsi capellae et Congregationi conferre possit. In quorum omnium et singulorum fidem et testimonium praesentes fieri mandavimus per infrascribendum Notarium nostrum, quas propria manu subscripsimus et soliti sigilli nostri impressione muniri et roborari praecipimus. Datas Hydrunti in Archiep. palatio nostro, anno ab Immaculato Virginis partu sexcentesimo vigesimo quinto supra millesimum, decimoquinto Kalendas Iulii octava inditionis Pontificatus Sanct. in Christo Pis. et P. M. P. Urbani divina providentia PP. VIII, anno ejus secundo Archipresulatus nostri similiter secundo. Feliciter Amen. Fr. Didacus Archiepiscupns Hydruntinus. Rivas Cancellarius. In calce suprascriptae Bullae resp. Nos D. Franciscus Antonius de Maria Archipresbiter Casalis Sanaricae notum facimus atque testamur, qualiter die vigesimo mensis Iulii millesimo sex centesimo vigesimo quinto oct. ind. in Terra Muri vigore commissionis et auctoritatis Illm. et Redm.

Fras. Didacum Archiepiscopum Hydruntinum, personaliter contulimus in dictam Terram, et prope intus Ecclesiam seu Capellam noviter instructam sub titulum Sanctissimae Conceptionis B. M. semper Virginis, et auctoritate sup. comm. ser. fer. ret. bul. Rev. Dom. Dominicum Manso presentem Prefectum Congregationis erectae in eadem Ecclesia sub. eod: titulo, ac Priorem Confraternitatis erectae in eadem Ecclesia sue Capella in ejus majori altare ejusdem tituli in posses. misimus ac possessionem realem et actualem eidem tradimus nomine et pro parte dictae Congregationis et fratruum Confraternitatis, et confratruum et dictum Dominum uti prefectum rappresentantem dictam Congregationem, et uti priorem rappresentantem dictam Confraternitatem a possessione dictae Ecclesiae seu Capellae investivimus ac omnium bonorum ipsius Ecclesiae, tam mobil. quam stab. presentium et fut. luc. emol. pio. fid. elem. ac omnium bonov. ann. et conn. ad dictam Capellam spectantium et pertinentium. In quorum omnium et singulorum fidem et testimonium presentem actum fieri mandavimus per infrascriptum R. D. Vincentium Carluccio Arcid. Eccl. Muri pubblicum Apostolicum Notarium ad hoc specialiter assumptum quem nostra propria manu subscriptimus praesentibus protestibus Cl. Carlo Carluccio, Cl. Matteo de Oria et Franc. Bevilacqua. D. Franc. Ant. de Maria. Die decima octava mensis Augusti 1777 Neap. Regalis Camera S. Clarae providet, decernit atque mandat, quod expediatur privilegium Regii assensus in forma Realis Camerae S. Clarae servata forma retroscriptae relationis. Hoc suum. Citus. P. Salomonius. Paoletti. Patritius. U. F. R.C. Spectabilis Caput Aulae Vargas Macciucca t. sutpnis non interfuit. Athanasius. Supplicatum propterea nobis extitit pro parte supradictorum supplicantium quatenus Fundationem Confraternitatis, seu Collegii praedicti, ac praeinserta capitula approbare et convalidare, cum omnibus et quibuscumque in dictis capitolis

contentis, et expressis benignus dignaremur. Nos vero dict. petitionibus tam juxtis et piis libenter annuentes in his et aliis quam plurimis longe majoribus, quae exauditionis gratiam rationabiliter promerentur, tenore presentium ex certa nostra scientia deliberate, et consulto, ac ex gratia speciali fundationem praedictam, et ipsa praeinserta capitula juxta eorum tenores, accettamus, approbamus et convalidamus, nostroque munimine, .et praesidio roboramus ac omnibus in eisdem et praenarratis ac ex gratia speciali, ut supra assentimur, et consentimus nostrumque super eis Assensum regalem, et consensum interponimus ac praestamus usque ad nostrum regium, successorumque nostrorum beneplacitum nulla data temporis praescriptione, cum supradictis clausulis conditionibus et limitationibus contentis in dicta praeinserta relatione, supradicti Nostri Regii Capellani Majoris, ac in omnibus servata forma relationis praedictae. Volentes et decernentes expressa eadem scientia certa nostra, quod praesens nostra approbatio et convalidatio atque concessio tam super fundatione, quam super praesentibus capitulis, sit, esse debeat praedictis confratribus jam dictae Congregationis praesentibus et futuris usqne ad nostrum successorumque nostrorum regium beneplacitum, servata forma regalis rescripti dei di 29 Iunii 1779, semper stabilis, realis, valida, fructusa et firma nullumque in judiciis, aut extra sentiat, quovismodo diminutionis incommodum, aut noxe alterius detrimentum pertimescat, sed in suo semper robore, et firmitate persistat. In q. fidem hoc praesens Previlegium fieri fecimus magno nostro negotiarum sigillo pendenti munitum. Datum Neapoli in Regio Palatio die supradicta 18 augusti 1777. — Ferdinandus.

ANNI	POPOLAZIONE			NATI			MORTI			MATRIMONI tra				
	Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale	Maschi	Femine	Totale	Celibi	Celibi e Vedove	Nubili e Vedovi	Vedovi	Totale
1821	795	880	1675	25	20	55	18	16	30	4				4
1822	802	884	1686	31	27	58	16	14	34	15	1	2	1	19
1823	817	897	1714	34	25	59	20	14	35	9	2			11
1824	831	908	1739	31	32	63	25	20	43	9	1	1		11
1825	837	920	1757	21	40	61	11	12	24	9	1			10
1826	847	948	1795	36	32	68	27	35	62	7				7
1827	856	945	1801	25	22	47	40	40	80	11	2	1	1	15
1828	841	927	1768	32	29	72	36	40	76	10	2			12
1829	838	916	1754	23	24	47	13	16	29	10	4	1	1	16
1830	848	924	1772	28	25	53	19	23	42	9				9
1831	857	926	1783	27	31	58	21	31	52	11		1		12
1832	863	926	1789	30	26	56	22	25	47	14		2		15
1833	871	927	1798	35	23	58	30	18	48	9			1	10
1834	876	932	1808	25	17	42	20	17	37	13	2	2	1	18
1835	881	932	1813	38	31	69	18	15	33	12		3		15
1836	901	948	1840	30	34	64	24	17	41	12		3		15
1837	907	965	1872	30	26	56	20	15	35	13				13
1838	917	976	1893	26	47	69	23	20	43	18	1	4		23
1839	920	1003	1923	30	27	57	12	18	30	22				22
1840	938	1012	1950	31	29	60	14	21	35	4				4
1841	955	1020	1975	26	28	64	21	30	51	14		3	1	18
1842	970	1018	1988	40	37	77	17	30	47	13				13
1843	993	1025	2018	28	29	57	24	14	38	14				14

1844	997	1040	2037	26	22	48	30	24	54	7		2	1	10
1845	993	1038	2031	28	30	58	12	20	38	5				5
1846	1003	1048	2051	30	43	73	21	26	47	9		2		11
1847	1012	1065	2074	23	25	48	14	17	31	10	1	1		12
1848	1021	1073	2097	20	23	43	28	38	66	4				4
1849	1013	1058	2071	32	29	61	22	23	45	14	1	4	1	20
1850	1023	1064	2087	40	34	74	25	21	46	9				9
1851	1038	1077	2115	38	28	66	20	19	39	22	1	5		28
1852	1656	1086	2142	46	42	88	25	26	51	10				10
1853	1077	1102	2179	35	29	64	23	24	47	22		1		23
1854	1089	1107	2196	27	29	56	24	27	51	13			1	14
1855	1092	1109	2201	36	47	83	39	47	86	10	1			11
1856	1089	1109	2198	39	42	81	37	31	68	15	1	1		17
1857	1091	1120	2211	53	32	85	31	33	64	17	2	1		20
1858	1113	1119	2232	32	39	71	21	12	33	18		1		19
1859	1124	1146	2270	43	37	80	24	25	49	17	1	1		19
1860	1145	1155	2303	36	37	73	23	26	49	9				9
1861	1158	1169	2327	34	38	72	40	30	70	17				17
1862	1152	1177	2329	45	59	104	43	40	83	19		1		20
1863	1154	1196	2350	38	40	78	31	22	53	12		1	1	14
1864	1161	1214	2375	43	35	78	26	22	48	14				14
1865	1178	1227	2405	38	39	77	26	27	53	15		1		16
1866	1190	1239	2427	37	35	72	27	26	53	15			1	16
1867	1201	1248	2449	43	41	84	27	32	59	11	2	2	1	16
1868	1217	1257	2474	33	39	72	31	40	71	15		2		17
1869	1235	1274	2509	53	45	98	15	22	37	22	1	1		24
1870	1273	1297	2570	46	40	86	46	27	73	22			1	23

N.B. Tra la categoria dei nati si son posti gl' immigrati nel Comune nell'ultimo decennio

Q.

Questi Statuti sono i medesimi dell'Accademia dei Geniali di Palermo.

1. Si ponghi la nostra Accademia — Gli Ecclissati — sotto gli auspici della Vergine Annunciata e dei gloriosi S. Michele Arcangelo e S. Tommaso d'Aquino, e perciò con speciale Accademia se ne solennizzi la memoria in quest'anno.

2. Il Presidente pro tempore dell'accademia devesi eleggere per voti ed usi per sempre la sua potestà. 3. Si dia al Presidente un Segretario, e questi per voti parimente eleggasi. 4. Censori non ve ne siano, ma sii in libertà del Presidente il commettere la revisione dei componimenti a chiunque gli piacerà. 5. Quello che brama di essere nell'Accademia degli Ecclissati arrollato, se ancora non ha compiuti gli studi di Poetica Rettorica e Filosofia sommetta i suoi componimenti all'esame del Censore dal Presidente destinato quattro giorni prima della celebrazione dell'Accademia. 6. Quattro volte il mese privatamente in luogo determinato si radunino gli Accademici, ed ognuno secondo l'applicazione reciti un breve discorso nel quale debbonsi imitare gli approvati autori Italiani. Compiuta l'Accademia il Segretario raccolga i recitati componimenti e li registri per averne in ogni tempo la memoria. 7. Lungi dalla nostra adunanza gli amici di novità che pretendono sconvolgere l'ordine di queste leggi. 8. Si facci onorevole rimembranza in morte dei nostri Accademici con particolare adunanza, e ciascuno prieghi per la loro anima. 9. Finalmente sia a cuore lo studio sincero e sacrosanto d'una scambievole amicizia.

R.

1. Giuseppe Antonio Papadia di Muro 1.° Presidente — 2. Giacinto Papadia 2. Presidente — 3. Sac. Dom. Antonio Negro 1. Segretario — 4. Alfonso Protonobilissimo dei Principi di Muro — 5. Giovantommaso Arciprete Pagano di Muro — 6. Sac. Dom. Antonio Pascale di Muro — 7. Giuseppe Arciprete Aprile D. — 8. Sac. Pasquale Maggiulli D. — 9. Rocco Arciprete Ricci D. — 10. Sac. Lorenzo Presicce D. — 11. P. Baccelliere Fra Lorenzo Urso Conventuale di S. Francesco id. — 12. Dott. Domenico Pagano id. — 15. Negri Vito id. — 16. Giacinto Bevilacqua id. — 17. Andrea Maggiulli id. — 18. Pasquale Montefusco id. — 19. Francesco Milanese id. — 20. Pasquale Ricci id. — 21 Gius. Nicola Riccio id. — 22. Dott. Pasquale Marotta id. 2. Segretario — 23. Gioacchino Arciprete de Bellis id. — 24. Fra Domenico Buffi id. — Maestro dei studi dei PP. Domenicani — 25. Giuseppe Pagano id. — 26. Giuseppe Carluccio id. — 27. Aprile Carlo id. — 28. Chirur. Giuseppe Ferramosca id. — 29. Sac. Giacobbe Marra id. — 30. Giov. Berardino Tafuri da Nardò — 31. Giustiniano Sangiovanni dei Baroni di Specchiagallone — 32. Fra Vincenzo Manieri da Carpignano maestro dei studi dei PP. Domenicani — 33. Fra Giacinto Carlino da Lecce P. Lettore Domenicano — 34. Raffaele Ant. Paleoli da Lecce, Accad. Trasformato e Spione — 35. Andrea de Sanctis da Lecce Accad. Spione — 36. Orazio Arciprete Ruggeri di Giuggianello — 37. Orazio Gentile da Giuggianello — 38. L'Abate Dottor Francescantonio Modoni da Palmeriggi — 39. Fra Tommaso de Rinaldis da Gaballino P. Lettore Domenicano — 40. Filippo Sansò da Bagnolo — 41. Francesco Zaccaria da Poggiardo

— 42. Scipione Ruggeri da Spongano — 43. Casimiro Ruggeri id. — 44. Leonardo Corea da Soleto — 45. Paolino e Giacomo Piccinno da Maglie—46. Sac. Giuseppe Campa da Sanarica — 47. Leonardo Schito id. — 48. Giuseppe Arciprete Resta id. — 49. Giuseppe Schito, Arciprete di Sanarica — 50. Fra Domenico Tommaso Lamuraglia Domenicano da Gravina — 51. Sac. Antonio Pasca da Sanarica — 52. Sac. Giovanni de Iaco da Muro — 53. Sac. Geronimo Primicerio da Matino — 54. Arciprete d'Apo da Scorrano — 55. Fra Vincenzo Tagliavanti Demenicano — 56. Ignazio Leganza da Muro — 57. F. Tommaso Aimone da Tricase P. Lettore dei Domenicani — 58. Bonaventura Sarcinella da Cerfignano — 59. Saverio Milanese da Muro — 60. Arciprete Stasi da Palmeriggi.

8.

Philippus Dei Gratia Rex Nos. U. I. D. Gaspar Mazzuci et Marcellus D'Elia Patritii hujus fidelissimae Civitatis Gallipolis Sindicatores ecc. Cum ad bonum regimen reipublicae a Deo optimo maxmo reges et Principes constituti fuerint, cumque ipsi tempore pacis et belli Magistratus, Consules et Praetores elexissent et costituissent, ut aequa lance omnibus populis jus et justitiam ministrarent, et jus suum unicuique tribuerent, hac de re cum haec fidelissima civitas Gallipolis, ejusque homines de regimine suorum privilegiorum a serenissimis hujus regni Principibus Te Magnificus V. I. D. Ignatius Papadia de Terra Muri hujus Hydruntinae Provinciae in tres electos S. Exc. hujus regni prtatus in Iud. et Consultores regii Gubernatoris dictae fidelissimae Civitatis elexerint, et S. Exc. in Iudic. et Consultores dicti regii Guber. Confirmaverit ecc. Gallipoli die 20 Iunii 1705. Il sopradetto possesso fu dato in base al Regio Decreto di Filippo V, spedito dal Vicerè D. Giovanni Emanuele Pacecco de Agugora, che si conserva in famiglia.

T.

Negli antichi libri parocchiali è trascritto il sottosegnato elogio fatto dall'Arciprete Giuseppe Aprile. — Die 13, mensis aprilis 1765. D. Ioseph Antonius Papadia V. I. D. aetatis suae annorum sexaginta duo, acerrimus defensor pupillorum, viduarum ac pauperum, fuit filius D. Ignatii Papadia etiam V. I. D. Princeps celeberrimus hujus Accademiae Terrae Muri, ita ut novus Apollo ab omnibus appellabatur; nec non in erogandis elemosinis pauperibus erat indefexus, unde pater pauperum et aegenerum ubique dicebatur: Vere igitur dictae suae patriae, ac omnium vicinarum et longinquium sericors appellatus ab omnibus (tantum enim decebat) utpote divinarum humanarunque rerum scientia praeditus ac insignitus. Propterea quod hujus Salentinae Provinciae Praelatis, Principibus ac Dominis omnibus propter ejus doctrinae famam et experimentum carissimus et acceptissimus; et prorsus ab illis in magno honore habitus fuit. Sui obitus quasi diem prenoscens, sabato in albis, rite confessus ac absolutus a Redo D. Iacobo Marra ejus confessario, et cum esset corporis et mentis compos, sacra Eucharistia ab eodem suscepta, paulo ante meridiem ejusdem diei apopletico morbo correptus, efflavit animam, inter suorum concivium lacrimas, ululatus ac plantus; et omni pompa qua decebat supultus est in sepulcro Patruum suorum in Monasterio S. Spiritus hujus Terrae Muri.

A 14 Luglio gli Ecclissati tennero un'accademia per la morte del loro Presidente, nella quale preser parte tutti gli accademici, e ne descrissero la vita in due elogi funebri il Sig. Giovanni Pagano ed il Sig. Domenicantonio Negro.

U.

Allo Scultore Vito Carluccio da Muro — S. E. il signor Dumas gran Maresciallo di Palazzo con data de' nove andante m' incaricava di farvi sentire nel Real nome che la M. S. ha gradito il lavoro di pietra leccese scolpita con varii geroglifici allusivi all'augusta famiglia Bonaparte che lì fu da voi umiliato, allorchè onorò di sua sovrana presenza questa città. Io con piacere vi comunico tutto ciò per vostra notizia, e vi saluto. Lecce 21 Gennaio 1808.

— Il Marchese Palmieri —

A tutte le Autorità Politiche e Militari del Regno. Parte da questa città per la Capitale lo Scultore Vito Carluccio da Muro, accompagnato da un soldato a cavallo, e con un uomo che porta in una cassa un lavoro di pietra leccese che fu da lui presentato alla M. del Re N. S. allorchè onorò di sua real presenza questa città, e che io di real ordine comunicatomi da S. E. il gran maresciallo di Palazzo sono stato incaricato a diregere in detta Capitale. In conseguenza priego ed esorto in nome dei Re tutte le autorità politiche e militari di questa e delle Provincie di transito a non recargli alcun impedimento nel suo viaggio e nel ritorno, ma bensì prestare nelle occorrenze, a lui ed alla gente che porta, ajuto, assistenza e protezione. I rappresentanti delle Comuni si compiaceranno di fargli avere comodo e civile alloggio. Trattandosi di un adempimento di Ordini sovrani e del servizio della M. S. non si ha dubbio che ogni impiegato cui è cara la grazia del Re si presterà volentieri a questi miei ordini. Lecce 25 maggio 1808. Saverio M. Palmieri. Sotto il medesimo foglio il Generale Ottavy scri-

vea. Les autorites militaires le long de la route d' ici a Naples sont invities a assister de tous leurs moyens les porteurs du present qui so redent aupris de le Majestè de Roy de Naples, avec un ouvrage destinè.... monument. Du quartier General de Tarente le 25 mai 1808. Les Gènèral Comandant la Divisien de Pouille Ottavy Il Maggiore de Medici al signor Vito Carluccio scultore di Muro. Grado oltremodo alla memoria che voi volele conservare alla mia persona, nonchè a quella dei vostri concittadini, per le operazioni da me costà eseguite; ritornando la pace e la tranquillità in un comune, che per effetto di pochi ignoranti traviati, si credeva vituperevole. Goderò sempre che abbia potuto, avendo in mira il dritto delle genti, essere presso voi l' interpetre fortunato delle benefiche mire del nostro felice attuale Governo, ed allontanare da voi ogni atto di vigore, usando solo quello della pace e della concordia. La sola felice riuscita delle mie operazioni è stato per me il più lusinghiero compenso a cui il mio cuore aspirava e di cui sono pienamente soddisfatto. La ricompensa che voi mi estrinsecate e che mi fate conoscere essere viva nei cuori dei vostri concittadini, nel rendermi oltremodo soddisfatto, mi fanno essere in vita riconoscente agli abitauti di cotesto Comune, il quale sarà sempro impresso nel mio cuore, e per il quale mi adopererò in ogni incontro per il suo bene e prosperità Voi poi che individualmente professando un'arte liberale avete voluto presentarmi un parto delle vostre opere e di manifattura nazionale offrendomi un sasso lavorato che vostro signor figlio mi fate tenere, nell'accettarlo in vostra momoria, ve ne rendo i più vivi ringraziamenti attestandovene la mia eterna gratitudine, ed assicurandovi che in ogni occorrenza mi troverete sempre disposto ad aggevolarvi, ed esservi in quanto potrò utile e pronto in quanto saprete chiedermi. Accettate adunque i miei sinceri ringraziamenti e costantemente credetemi —

Lecce 30 novembre 1808.

Tutto vostro
Cavalier de Medìci

Allo scultore Vito Carluccio da Muro. Sono sensibile alla vostra memoria per il lavoro di pietra rimessomi con vostro figlio, cui l'ho rilasciato per farne un uso migliore. Ne ho molto ammirato il lavoro ed il vostro ingegno, sebbene io ne avessi la conoscenza. Ed offrendomi per quanto io posso ai vostri servigii vi saluto con stima. Lecce 23 febbraro 1809. Tutto vostro Marchese Saverio Palmieri.

V.

Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae Hyerusalem ec ec. Universis et singulis praesentium seriem ispecturis. Quae bene, et grate per munificam elargitionem gesta sunt, confirmant libenter Principes; cum ex hoc cujusdam veluti justitia exolvant debitum, sane nuper nomine nobilium et egregiorum virorum Universitatis, et hominum Terrae nostrae Muri, fuerunt Majestati nostrae exhibita qudaeam Capitula, quae decretavimus, et decretari jussimus, quorum quidem capitulorum, una cum Decretationibus adiectis, tenor talis est.

Capituli seu gratiae petiti per lu Sindacu, uomini et Università de Muro alla Majestà del Signor Re. In primis supplicant alla prefata Majestà si digne de gratia speciali confirmare, etiam de novo concedere che lo jorno cinque novembre per ciascheduno anno dedecato a S. Zaccaria, sia Fiera pubblica e Paniru nella ditta terra de Muro, franca e libera de omne ratione de Piazza, secundo più liberamente è statu observatu in la ditta Terra, senza pagamentu alcuno fiscalis juris, seu funcionis in qualunque quantità e trafiche se facessero in lo ditto jorno cinque novembre, secundo in la concessione e privileggi fatti alla ditta Terra de Muro ab antico della franchigia e immunità concessa in la ditta Fiera. Placet Regiae Majestati. Item supplicant alla prefata Majestà se digne declarare, comu è de justitia, che ancora è statu observatu ab antico, che le mercanzie, le quali si comperanno franche e libere lo jorno de la Fiera e Paniru de S. Zaccaria in la ditta Terra per qualunque tempu non sen de facendu altra trafica, sende possanu cavare quocumque tempore franche e libere absque aliqua

ratione juris fiscalis, secundo se possenu cavare lo jorno de la Fiera e Paniru de le dicte cose. Placet Regiae Majestati. Item supplicant alla ditta Majestà se digne concedere alla ditta Università, omne franchigia, immunità e gracie che fossero state concesse tanto per lo Principe Raimundo quanto per la Regina Maria, che per qualunque altro predecessore Signore de Muro, che reguardano la ditta Fiera e Paniru de S. Zaccaria. Placet Regiae Majestati si et prout in possessione persistunt.

Expedita fuerunt praesentia Capitula in Castello novo civitatis nostrae Neapolis die dodicesima Iunii 1496, regnorum nostrorum anno duodecimo R. Ferdinandus.

X.

Ferdinandus IV De gratia Rex Siciliae et Hyerusalem ecc. Universis et singulis praesentium seriem inspecturis tam praesentibus, quam futuris gratiam nostram et bonam voluntatem. Cum fuerint nobis humiles porrectae preces pro parte Universitatis Allodialis Muri, ut nostrum regalem praesteremus assensum concessioni celebrandi mercatum in die dominicae cujuslibet hebdomatae in civitate dictae Universitatis Muri Provinciae Hydruntinae. Nos igitur qui ex quo regni hujus nacti sumus possessionem nihil antiquius duximus, quam ut fidelium subditorum nostrorum felicitati aeque ac compendio prospiceremus, et ut ubique in hoc regno rerum omnium copia, atque commercium floreat hujusmodi precibus annuentes, tenore praesentium deliberate, et consulto, ac ex gratia speciali dictae civitatis Muri authoritatem indulgemus, facultatemque impartimur dicta die cujuslibet hebdomadae publicandi, faciendi, et erigendi mercatum praedictum in dicta civitate, locis finitimis auditis, ubi melius et commodius fieri potuerit absque vectigalis alicujus exactione, jurisdictionisque exercitio praeter illam ordinariam loci, ac sine immunitate exemptione, aut jure prohibendi et salvis R. Fisci juribus et ad finium locorum, ac praevia ordinarii venia diebue festivis. Mandamus propterea Illmi hujus regni magno Camerario, ejusque Locumtenti, Praesidentibus et rationalibus nostrae regiae Camerae Summariae; Illustribus quoque spectabilibus, magnificis, nobilibusque viris, quibuscumque Baronibus titulatis et non titulatis, Capitaneis, Assessoribus, seu Commissariis, Universitatibus, hominibus, ac personae praedictae Provinciae, finitimorumque locorum, quus mercatum praedictum construi,

pubblicari, et fieri in dicta civitate diebus antedictis modo praemisso libere sinant, et patiantur, ac si opus fuerit praestent, et praestari faciant omne auxilium, comsilium, et favorem necessarium atque opportunum, quus forma privilegii praedicti per eos et unumquemque ipsorum diligenter attenta, illam firmiter, et inviolabiliter observent, observarique faciant, per quos decet juxta ipsius seriem, continentiam et tenorem, omni dubio et difficultate remotis, contrariumque agere minime praesumant, quantum eis gratia nostra cordi erit ac ducatorum mille mulctam declinare. In quorum fidem hoc praesens Regale Privilegium fieri fecimus magno nostro negotiorum sigilio pendenti munitum. Datum Neapoli ex Regio Palatio die decimoctava Iannuarii millesimo septingentesimo nonagesimosesto 1796. Ferdinandus.

Viso enunciato Regali diplomate, petitam licentiam concedimus, dummodo tamen nullum impedimentum etiam quoad locum inferatur sacris functionibus, ac mercatus petitus obsolvatur duobus horis ante meridiem, ad hoc ut populus christianus interesse possit missae parochiali, et explicationi sancti Evangeli faciendae a parocho, omnibusque aliis sacris functionibus. Datum Hydrunti ex Curia Archiepiscopali die 5 februarii 1796. Vincentius M. Archiep. Hydruntinus. Can. Morriero Cancellarius.

FINE

INDICE

INDICE

PARTE PRIMA

Storia — Statistica

PARTE SECONDA

Coltura — Etologia — Fisiologia

PARTE TERZA

Commercio — Agronomia

PARTE QUARTA

Geologia — Topografia atmosferica

PARTE QUINTA

Cenno Araldico — Bibliografia

Documenti ed Illustrazioni

PAG.

FINE

ERRATA CORRIGE

Pag.	11	V. 5	appulii — *appuli*
	37	1	adobrando — *adombrando*
	49	27	Sichendorfo — *Sichendolfo*
	55	17	Lenulotto — *Lancellotto*
	56	17	del 1252 — *del* 1282
	59	13	e Caterina — *Caterina, Gabriello e Maria*
	64	29	la trasgressione — *la trasmissione*
	65	26	7 marzo 1463 — 7 *marzo* 1563
	69	2	De Francisco — *D.° Francisco*
	80	nota	son le testimoni — *son lá testimoni*
	81	V. 9	ed ulivi — *ed ulive*
	82	11	alla ferragine — *alla farragine*
	ivi	13	crologia — *Cronologia*
	ivi	26	jus carceris — *il jus carceris*
	84	21	i Governi — *i Governatori*
	94	31	emettere — *omettere*
	95	9	ad onda — *ad onta*
	97	5	Pacero — *Pacecco*
	Ivi	7	Carlo IV — *Carlo VI*
	98	12	come Terra — *come era stata Terra*
	ivi	13	concorse — *volle concorrere*
	100	6	Moretta — *Marotta*
	ivi	9	Tommaso Venanzo Negro — *Tommaso e Venanzio Negri*
	102	33	rappacciarono — *rappaciarono*
	109	22	elettori — *esattori*
	110	24	e del quanto — *e del quando*
	113	20	Bamondo — *Boemondo*
	116	17	Piementes — *Piementel*
	117	5	recava — *ricava*
	119	10	che per dichiarazione — *con dichiarazione però, che*
	122	23	foruno — *furono*

Pag. 124	V. 14	Il Clero ottemperò — *Il Clero non ottemperò*
ivi	19	Il Clero non si oppose — *Il Clero si oppose*
125	2	vari — *vani*
134	22	Utex — *Ut ex*
137	4	XII — *XVI*
138	30	acternitati — *aeternitati*
140	5	si putas — *si pietas*
144	26	aduti — *ceduti*
164	30	mazza — *marra*
165	26	Uetonte — *Fletonte*
181	13	prendeno — *prendono*
185	4	vocaboli — *vocali*
191	8	non si attese ad — *non si attese che ad*
ivi	9	ricorse che da — *ricorse da*
209	15	vita prosperare — *vi prosperano*
220	29	cirum — *circum*
222	25	Maerina — *Macrina*


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 063007048